

Spazio pubblico e società all'epoca della globalizzazione: cittadinanza e movimenti urbani



Università
della
Svizzera
italiana

Accademia
di architettura

Mendrisio, dicembre 2013

Avvertenza

La materia di questo corso risulta da un approfondimento del tema “spazio pubblico e società”, sviluppato inizialmente in un piccolo saggio (Torricelli 2009) già frutto di lezioni date nel 2008-2009. Si è qui tentato, sempre approfittando di quel libro (che qui è stato in parte riprodotto e attualizzato) di presentare in forma per quanto possibile strutturata gli appunti delle lezioni di geografia urbana dell’anno accademico 2013-14, date tra settembre e dicembre del 2013 presso l’Accademia di architettura (USI) di Mendrisio. I testi qui riportati affiancano le diapositive delle lezioni, a disposizione sulla pagina web del corso. Non tutte le lezioni sono state riprodotte interamente, per le parti mancanti si rimanda ai documenti già a disposizione degli studenti.

Per concretizzare il tema centrale “cittadinanza e spazio pubblico” che sfocia su quello del “diritto alla città”, il corso si è avvalso di contributi esterni qualificati. L’arch. Lucia Zandigiacomi di Barcellona ha presentato il lavoro di *Raons Públiques*, studio collettivo e interdisciplinare per la progettazione partecipata di spazi pubblici nei quartieri di Barcellona, di cui è attualmente presidente. L’arch. Matteo Ferroni di Perugia, fondatore di *eLand* (fondazione per la promozione delle culture e dei territori) ha discusso e approfondito il suo progetto di luce collettiva “*Foroba Yelen*” nei villaggi del Mali, tuttora in corso di realizzazione con il contributo degli abitanti (e delle associazioni create per la gestione del progetto) nonostante le attuali difficoltà del paese. L’arch. Michele Bonino, docente al Politecnico di Torino, ha presentato infine alcune sue esperienze di insegnamento e progettazione di spazi pubblici in Cina. A loro si aggiungono i contributi presentati negli scorsi anni, in particolare dal collettivo *URBZ (user - generated - cities)* – che agisce nello slum di Dharavi a Mumbai – guidato da Matias Echanove e Rahul Shrivastava (di cui si parla nella lezione 9), con il concorso di Sytse de Maat architetto neerlandese attivo presso l’EPFL. Esprimo loro un sincero ringraziamento per questi contributi essenziali, i cui materiali si trovano anch’essi alla pagina web del corso.

Un ringraziamento va anche agli assistenti al corso, i geografi Simone Garlandini (dottorando EPFL) e Gabriele Mombelli (diplomando master UNIL).

Quando non menzionato le fotografie sono dell’autore.

Questo documento è accessibile dalla pagina web del corso, sulla piattaforma iCorsi2:

<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>

(accesso riservato alla comunità accademica USI/SUPSI/AAM con identificativo e password di rete)

© Gian Paolo Torricelli 2013 – Tutti i diritti riservati

Indice

Avvertenza	2
I - Spazio pubblico e cittadinanza (lezioni 1-2)	7
L'agorà, al centro della polis	7
Anassimandro, colui che vede ciò che altri non vedono	7
La prima mappa	8
Origine dell'Agorà come spazio di deliberazione.....	12
<i>Urbs e Civitas</i> , un'evoluzione della polis	14
La fine del concetto di cittadinanza e la fine dello spazio pubblico come spazio di deliberazione	15
Il pastorato come sistema di potere	16
La città medievale: lo spazio pubblico come spazio di rappresentazione	18
Il braccio del potere urbano: la polizia	22
La rinascita del concetto di cittadinanza e la città borghese / industriale	23
Lo spazio pubblico e la civiltà industriale.	24
Un caso emblematico: il parco pubblico	24
I parchi pubblici. Ascesa e declino di una strategia di integrazione	25
Palermo o la fondazione del parco pubblico sul Rio de la Plata	26
La città fordista	31
Due figure emblematiche della città fordista	34
Il sogno americano.....	34
Città in crisi	37
La fine del fordismo e lo sviluppo del capitalismo finanziario	39
La globalizzazione	40
La città neoliberale	42
La fine della città neoliberale è prossima?	45
Ila – Definizioni e tesi per lo spazio pubblico (lezione 3)	48
Definizioni dello spazio pubblico	49
Alcune vostre definizioni (sintesi).....	49
Lo spazio pubblico come territorio quotidiano e come rappresentazione della città	50
13 tesi sullo spazio pubblico	51
Tesi 1 - Lo spazio pubblico è uno spazio d'incontro che non ha bisogno necessariamente di essere disegnato per esistere.....	51
Tesi 2 - Lo spazio pubblico è un bene pubblico fondato su legami deboli	51
Tesi 3 – Lo spazio pubblico si basa su legami deboli, condivisi da coloro che lo incorporano	52

Tesi 4 – Il civismo ovvero il vivere civile (<i>Civility, Civilité, Civilidad</i>) è l’espressione politica caratteristica dello spazio pubblico.....	52
Tesi 5 – Lo spazio pubblico non si riduce alla scena pubblica (né all’ambito pubblico).....	53
Tesi 6 – Lo spazio pubblico è una somma di rappresentazioni.....	53
Tesi 7 – Il pedone costituisce la metrica per eccellenza dello spazio pubblico	53
Tesi 8 – E’ tramite l’esposizione del proprio corpo che l’abitante (o l’utente) fa dello spazio pubblico un ambiente politico.....	53
Tesi 9 – Lo spazio pubblico protegge lo spazio intimo	54
Tesi 10 – Lo spazio pubblico può declinarsi su più gradienti.....	54
Tesi 11 – Lo spazio pubblico permette alle città di porsi alla scala del mondo.....	54
Tesi 12 – Uno spazio pubblico è aperto ai cambiamenti delle sue norme dei suoi usi, effettuati da coloro che lo abitano.....	55
Tesi 13 - Lo spazio pubblico è per eccellenza un generatore e un indicatore di urbanità.	55
IIb – Spazio pubblico e territorialità: il caso degli adolescenti e dei giovani (Lezione 4)	56
Giovani e spazio urbano nella letteratura recente	56
Territorio e territorialità: la necessità di un cambiamento di paradigma	56
Verso una teoria della relazione dei giovani nello spazio urbano	56
Lo spazio pubblico e la territorialità dei giovani.....	56
La territorialità come problematica relazionale: uno strumento per la ricerca urbana	56
III - Il diritto alla città e lo spazio pubblico (lezioni 5-6)	57
Atrofia dello spazio pubblico della città di matrice neoliberale.....	57
Centro e periferia.....	57
Cosa è il “diritto alla città?”	58
I diritti umani (o diritti dell’uomo)	58
Il diritto alla città: Henri Lefebvre e la rivoluzione urbana.....	59
Lo sviluppo ineguale e l’Empowerment.....	61
Il Forum sociale mondiale e il Diritto alla città	62
David Harvey: dal diritto alla città al diritto a trasformare la città	62
Spazi recuperati dai cittadini: il caso di Berlino (e di Lipsia)	64
Ascesa e declino del “Modelo Barcelona”	66
I tratti essenziali del modello.....	67
Una città con una grande tradizione di pianificazione.....	67
I cambiamenti degli anni ‘80	68
Obiettivi generali del <i>Modelo Barcelona</i>	69
Gli anni ‘90: il cambiamento di destinazione delle aree industriali e la speculazione.....	69

Appropriazione, spoliazione (<i>deposesión</i>), riconquista: la lettura di Jordi Borja	73
Il diritto alla città: da un diritto individuale a un <i>diritto collettivo a trasformare la città</i>	73
Raons Públiques – Processi partecipativi per la trasformazione urbana: una esperienza collettiva a Barcellona	74
IV - La città africana: l'esempio di Bamako (Lezioni 7-8)	75
L'esplosione urbana (il disastro urbano africano).....	75
Cambiamento climatico, alta fecondità, analfabetismo	75
Bamako: la lotta per lo spazio pubblico.....	76
Una mobilità urbana problematica	80
La città resiliente	82
La nozione di resilienza	82
La resilienza urbana	82
Ouagadougou: le inondazione del settembre 2009.....	83
Sviluppo partecipativo e tecnologia / Invitato: Matteo Ferroni :	85
Foroba Yelen: un progetto partecipativo per l'illuminazione nei villaggi e nei quartieri ... "creatore" di spazio pubblico	85
V – La città asiatica, lo spazio pubblico e la partecipazione - Il caso di Mumbai (Lezioni 9-10)	86
Preludio: la città asiatica e l'India.....	86
Bombay tra metropoli e città mitologica.....	86
Localizzazione	88
Dominio portoghese	89
Dominio inglese	89
Architettura e spazi pubblici: il gotico coloniale come rappresentazione dello spazio del potere imperiale britannico.....	90
Una mobilità problematica.....	94
Lo slum, il suo spazio pubblico e il ruolo dell'architetto	94
Il ruolo dell'architetto: URZ il facilitatore?	96
Conclusione.....	97
Lo spazio pubblico della città cinese.....	98
Invitato: prof. arch. Michele Bonino.....	98
VI - La città latinoamericana: dall'architettura disciplinare al gigantismo urbano (Lezione 11) ...	99
La città coloniale ispanoamericana: un caso particolare?.....	99
Una città "disciplinare" ordinata dall'evangelizzazione.....	99
Fondazione della città meticcica	100
La missione gesuitica: l'unico modello alternativo	102

Spazio pubblico e eterotopia	106
Unità e diversità dello spazio pubblico urbano latinoamericano.....	107
Bogotá: dalla guerra civile alle buone pratiche urbane	108
Buenos Aires e il suo “spazio pubblico altro”	110
La <i>Villa 31</i> – (o <i>Villa Retiro</i>) di Buenos Aires: un caso rappresentativo?.....	111
Riferimenti bibliografici.....	117

I - Spazio pubblico e cittadinanza (lezioni 1-2)

Il lettore potrà stupirsi di non trovare all'inizio del testo una definizione di "spazio pubblico", oltre quella di "spazio della città accessibile in principio a tutti". Vedremo che il concetto si costruisce a poco a poco, come un gioco di stratificazioni storiche e geografiche. Nel frattempo chiederei al lettore di pensare a un concetto di "spazio pubblico" e di annotarlo da qualche parte. Tra qualche pagina lo riprenderemo.

Per la nostra cultura occidentale quale è stato il primo spazio pubblico?

L'agorà, al centro della polis

Chiederei ora al lettore, per un momento, di ritenere solo questo: l'agorà situata al centro della polis, la città greca – questa assemblea, mercato molto spesso rappresentata come l'archetipico dello spazio pubblico per la nostra cultura occidentale e, ovviamente, della città nell'epoca classica. Per situare l'agorà nel suo contesto sociale e spaziale vi propongo di fare una piccola escursione presso gli antichi greci. Chi ha descritto per primo questo primo mondo greco? Strabone, nella sua Geografia, del I secolo d.C., afferma che Omero è il primo geografo. Probabilmente i poemi datano dell'VIII o del IX secolo a.C., non lo sappiamo con esattezza, poiché per qualche secolo furono trasmessi oralmente, con tutte le modifiche che questo poteva comportare – la versione che oggi conosciamo è del VI secolo a.C. . Ma l'Odissea non è soltanto il primo racconto epico, la narrazione delle vicende di Ulisse, ma è anche il primo libro di geografia, in qualche modo la prima descrizione del mondo conosciuto (dei popoli e delle diverse città greche). Sono d'accordo con Franco Farinelli (2003) quando suggerisce che la geografia è probabilmente il sapere più antico, quello che precede le altre scienze come la filosofia, la matematica, la fisica, ecc. A questo proposito, mi sembra utile evocare per primo un pensatore (un saggio) – sempre suggerito da Farinelli – che produsse, qualche tempo dopo i racconti di Omero (a cavallo tra il VII e il VI secolo a.c.) quello che potremo definire la prima immagine del mondo, ovvero la prima mappa.

Anassimandro, colui che vede ciò che altri non vedono

La storia che vorrei narrarvi è quella di Anassimandro di Mileto (610 - 546 a.C.), a cui si attribuisce la confezione di una prima mappa del mondo abitato. Anassimandro fu allievo di Talete, il quale portò da Babilonia e dall'Egitto i fondamenti della geometria. Purtroppo però conosciamo l'opera di Anassimandro soltanto attraverso le testimonianze della tradizione filosofica occidentale ed alcuni rari frammenti (tra gli altri Erodoto, che si prende gioco della rotondità della sua mappa, Aristotele, Teofrasto, Eratostene, Strabone, Diogene Laerzio).

Secondo la maggior parte delle testimonianze¹, egli pose "l'infinito" o *ápeiron* (letteralmente ciò che non ha perimetro) come all'origine di tutte le cose. Notiamo che per Talete, l'origine del tutto era l'acqua, immaginandosi la terra abitata come una conchiglia posta in mezzo all'oceano. Mentre secondo Aristotele per Anassimene, che fu allievo dello stesso Anassimandro, l'origine del tutto era l'aria; per Eraclito invece essa risiedeva nel fuoco. Per Anassimandro, secondo le testimonianze, ci sono dunque le cose che hanno un'esistenza per noi uomini, le cose che possiamo vedere e che sottostanno alla legge di Crono (del tempo); esse hanno un inizio ed una fine; e c'è poi l'infinito o l'essenza di tutte le Cose, *l'ápeiron*, che ci è inaccessibile. Egli ci presenterebbe così una prima forma di distinzione tra la realtà delle cose e la rappresentazione

¹ Per la vita di Anassimandro e dei suoi contemporanei cf. Maddalena A., *Ionici Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze, 1963; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 2 Voi, Laterza, Bari; AA.VV. *I presocratici, testimonianze e frammenti*, 2 Voi., Laterza, Bari, 1979, B.U.L., 4 ed., 1990.

“le cose che sono” (che possiamo vedere). Parmenide, un altro filosofo presocratico, proporrà un’analoga distinzione attraverso due “strade” per descrivere la natura: l’una secondo verità (di pertinenza mitica o religiosa), l’altra secondo opinione (propria alla ragione umana), proponendo la separazione tra l’essere e il divenire.

Anassimandro afferma che in quanto uomini non possiamo accedere all’essenza delle Cose, ma solo alle cose che sono, in un certo senso alla rappresentazione delle Cose. E per la rappresentazione delle Cose egli fece capo alla geometria, che allora era una forma di “logos” nuova ancora in evoluzione (gli *Elementi* di Euclide, ovvero i principi della geometria euclidea, datano del III secolo a.C.), diversa da quella del discorso. Avviso i lettori che non stiamo divagando, si vedrà oltre come questa mappa sia strettamente legata all’agorà al centro della *polis*.

La prima mappa

Ad Anassimandro, tra gli altri Eratostene, Strabone e Diogene Laerzio attribuiscono anche l’invenzione, o la prima utilizzazione tra i Greci dello gnomone², come pure quella della meridiana (quadrante solare). Egli possedeva i principi dell’interpretazione del movimento apparente del Sole attorno alla Terra, ed attraverso la sua sapienza sembra porsi all’origine dei concetti di misura dello spazio e del tempo. Certamente, con questi strumenti concettuali, egli poté “avere l’audacia di” una rappresentazione grafica del mondo. Così infatti riferisce Eratostene:

“Anassimandro di Mileto, scolaro di Talete, ardì per primo disegnare in una tavola la terra abitata: perfezionò il disegno, più tardi Ecateo di Mileto, uomo che viaggiò molto e la sua opera fu ammirata” (Agathe-mer. 1,1)³.

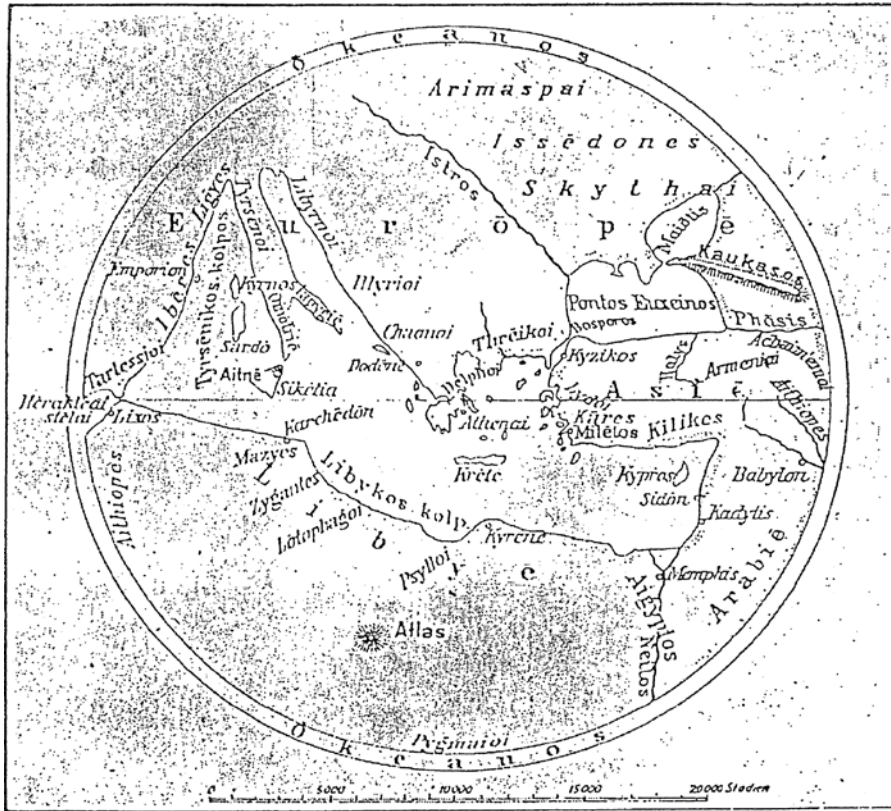
La tradizione riferisce ancora che la prima descrizione grafica della Terra era perfettamente rotonda, circondata dal mare avente Delfi come centro. È probabile che Anassimandro immaginasse la Terra sorretta da una sorta di cilindro, ma ci sono anche varie testimonianze che parlano di una sfera. La forma rotonda si manterrà nell’altra “carta ionica”, quella di Ecateo (che ebbe però come centro Mileto), come riferisce ancora Strabone.

Il secolo successivo, Erodoto (484 - 425 a.C.), si prende gioco e ride delle mappe ioniche di Anassimandro e di Ecateo:

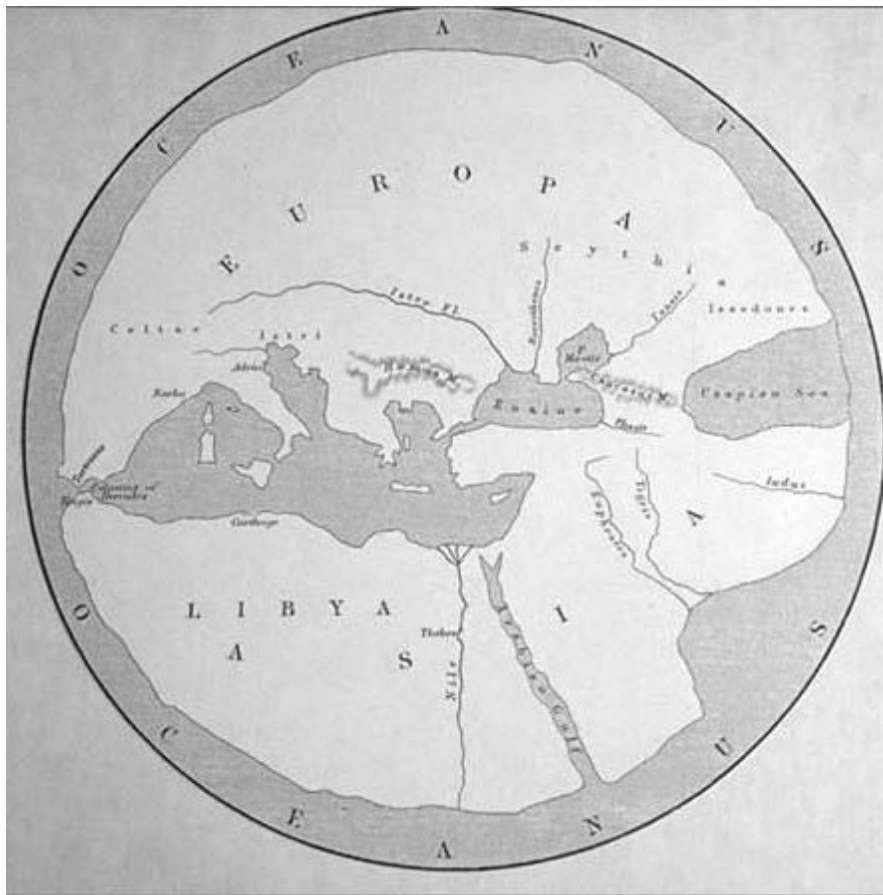
Rido quando vedo che molti hanno già disegnato i circuiti della Terra senza che nessuno ne abbia dato un commento ragionevole: disegnano l’Oceano tutto intorno alla terra, che sarebbe rotonda come fatta al compasso e che fanno l’Asia uguale all’Europa. Orbene io dimostrerò con poche parole quanto è grande ciascuno dei continenti e quale è di ciascuno la configurazione (...). (Storie, IV, 36)

² Stele o obelisco che, posto in diversi punti della superficie terrestre, conoscendo la lunghezza dell’ombra proiettata, e sapendo l’angolo di incidenza dei raggi solari ai momenti dei solstizi e degli equinozi, permette di misurare o di approssimare la misura delle posizioni rispettive.

³ Maddalena (1963) pp. 112-113.



La mappa di Anassimandro. Ricostruzione di A. Hermann (1926)



Mappa di Ecateo (550 - 480 a.C.) Ricostituzione sconosciuta

Una delle più antiche opere che ci sono state tramandate (quasi completa) sono proprio *Le Storie* di Erodoto, scritte nel V secolo a.C., che, oltre alle vicende delle città e dei loro eroi, delle loro lotte furibonde, capaci di unirsi soltanto sotto la minaccia degli eserciti persiani, presenta una vera e propria geografia del mondo allora conosciuto: una descrizione del “Mondo degli uomini”, delle loro città, culture e delle loro differenze. La geografia è sempre stata descrizione della Terra abitata dall’uomo; se ci pensiamo bene senza geografia, senza questa rappresentazione dell’ambiente di vita degli uomini, concetti come “Terra”, “spazio geografico”, “territorio”, “mondo” non avrebbero senso. Geografia è così rappresentazione *necessaria*, senza la quale non vi è appropriazione dello spazio e neanche costruzione e trasformazione del mondo. Perciò la geografa – che all’origine comprendeva l’astronomia e la cosmografia – è in qualche modo il sapere più antico, un sapere “pratico” dello spazio, che parla di località, di distanze e di sentieri (e poi di strade, di ferrovie, ecc.) per coprirle; è un sapere anche capace di orientare l’uomo sulla superficie terrestre. E’ un sapere che precede la filosofia classica nel senso di Socrate e Platone e Aristotele. Senza una rappresentazione condivisa del mondo non vi è “conoscenza di sé” (consapevolezza del Mondo degli uomini e della comunità di cui si discute) e quindi nemmeno la possibilità di una forma di filosofia.

Torniamo alla “prima” rappresentazione del mondo. Dal punto di vista simbolico il centro, la rotondità della prima rappresentazione e il fatto che le terre siano inglobate dall’acqua, tutto ciò è perfettamente spiegabile.

Iniziamo dal centro, Delfi è una città: ma che tipo di città? Secondo Lewis Mumford (tr. it. 1966), per capire l’essenza e le origini della città greca (della *polis*), dall’ VIII al V secolo a.c. circa, è indispensabile riferirsi a tre centri “minori”, ovvero a tre piccole città specializzate che sono Delfi, Olimpia e Cos. Queste tre località, ma specialmente Delfi aggiungo io, possedevano una forza di attrazione che radunava occasionalmente o stagionalmente uomini dalle più remote regioni della Grecia. Olimpia era il luogo dove regolarmente si svolgevano i giochi olimpici, luogo di incontro dell’élite delle città greche, mentre Cos era piuttosto specializzata nella medicina e ci si andava per farsi curare (una sorta di grande sanatorio, bastato sulle idee di bellezza e di isolamento, dello spazio e dell’ordine). In queste tre località (che forse non erano vere e proprie città, ma piuttosto degli insediamenti specializzati in alcune e poche funzioni urbane) si ritrovavano così le classi dirigenti di tutto il mondo greco. Esse, sempre secondo Mumford, avevano una funzione unificatrice essenziale. A Delfi c’erano le istituzioni principali, il santuario di Atena e l’oracolo di Apollo, che in qualche modo unificavano tutte le città greche (e non solo quelle). Delfi era quindi all’epoca il santuario più importante, il centro del mondo: nella mappa di Anassimandro c’è dunque una relazione tra il *centro religioso* ed il *centro geometrico* del mondo. Grazie alla mappa, perfettamente rotonda, tutti i punti della mappa, a uguale distanza dal centro (geometrico) si trovano anche in situazione di uguale distanza dal centro religioso (isonomia). Esattamente come nell’agorá descritta nell’Odissea (quando Telemaco chiama a raccolta i cittadini di Itaca), in cui gli astanti si pongono in cerchio a uguale distanza dal centro. Delfi rimase per secoli il centro spirituale del mondo: c’era l’oracolo di Apollo, il dio solare. Ma c’era anche il teatro di Dioniso, il dio dell’ebbrezza, del sesso e della notte. Ma è proprio dai miti riferiti ad Apollo e Dioniso che nascerebbero le prime rappresentazioni del mondo (cfr. Farinelli 2003, pp. 8-9). Nell’oracolo la sacerdotessa (o pizia) richiamava il dio in una specie di trance, provocata, sembra dalle emanazioni gassose (dai vapori emanati) del monte Parnaso, che verosimilmente erano la sostanza inebriante⁴ attraverso cui l’oracolo veniva espresso, sempre in forma misteriosa ed enigmatica, ma della più alta importanza per il destino delle città greche. Coloro che non erano contenti dell’oracolo potevano richiedere alla pizia una nuova sentenza, che

⁴ Forse si poteva anche trattare di roghi di fiori di canapa, come riferisce ancora Erodoto per alcune popolazioni nomadi della Persia.

quando veniva accordata era ancora di più ardua interpretazione. Delfi, come “centro del mondo”, era un luogo sacro, dove per oltre quattro secoli (dal VIII al IV sec. a.C.) si componevano le rappresentazioni più marcati della Grecia e delle sue città.



Delfi – agosto 2007

Prendiamo ora il cerchio. Potremmo pensare che la forma circolare era naturale per degli uomini che in quella fase della storia conoscevano solo una minima parte della superficie terrestre (è questa tra l'altro la spiegazione che ha dato Arno Peters). Si può però trovare un'altra soluzione, molto più pertinente, come suggerisce ancora Franco Farinelli. Il cerchio è un simbolo (un segno carico di valori culturali) dal doppio significato. “Il primo è omphalos, ombelico; il secondo Hestia (la dea della casa, del focolare). Rotondo, il cerchio- focolare è anche un simbolo femminile”. Tuttavia, il cerchio, oltre al focolare, significa ancora la piazza, l'agorà (come sede delle dispute politiche, prima che come mercato), l'assemblea degli uomini liberi che discutono sul destino comune, che si dispongono in cerchio attorno alla persona che parla. Effettivamente dobbiamo vedere dei legami tra la visione dei poemi omerici e la mappa di Anassimandro.

Ci dice ancora Strabone (I sec. d.c.): *In primo luogo [Omero] ha rappresentato il mondo abitato bagnato da tutte le parti dall'oceano, ciò che è la stretta verità (1.1.3).*

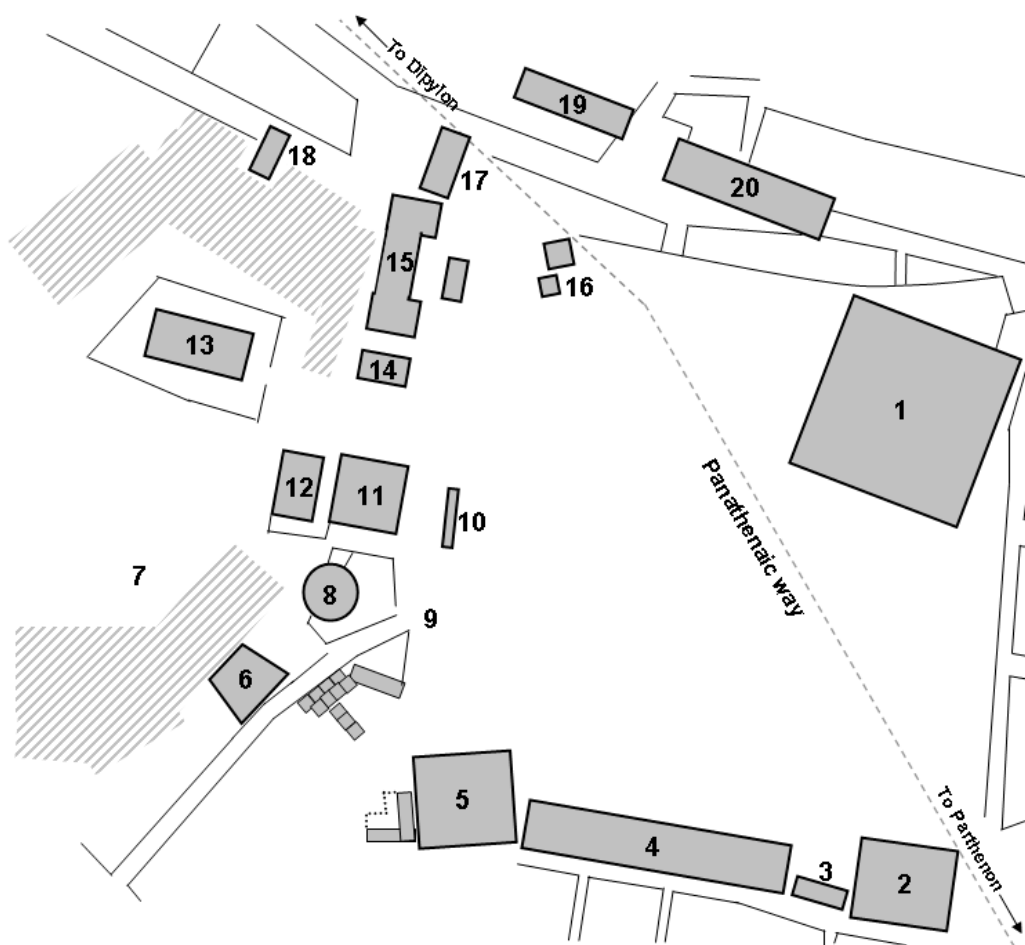
L'oceano ingloba la terra; come se tutto dovesse arrivare dal mare... e ritornare al mare. Questa è la prima rappresentazione dell'ambiente esterno, che ritroviamo in Talete, Anassimandro, Erodoto ed Eratostene. Per estensione tutta la mappa è (può essere vista) allo stesso tempo come un focolare, o come un'agorà: prolungando l'ipotesi potremmo parlare della *trasposizione del modello della polis ionica* (di cui Delfi è un elemento essenziale) *sul mondo esterno*. Questo in sostanza dice Farinelli, ma proviamo dunque a riflettere sulla natura della carta di Anassimandro. Non è una “rappresentazione” semplice. Essa si basa su una rappresentazione sociale precedente, in cui il mare circonda la Terra e in cui Delfi è il centro spirituale della Grecia. La Terra di Anassimandro era rotonda. Ma non sappiamo se era pensata come un disco, un cilindro o ancora una sfera. Tuttavia questo disegno del mondo si basa ancora su una “teoria”: sulla misura delle distanze, sul calcolo geometrico che permette al suo autore di riprodurre in astratto dei rapporti spaziali. La tavola di Anassimandro unisce dunque le due forme primitive di logos: la rappresentazione della *physis*, distinta dall'essenza stessa della natura, e le tecniche di descrizione geometrica, le quali hanno ancora,

all'epoca, una natura mitica. Ecco perché Eratostene ci dice che Anassimandro "osò" (o ardi) fare una carta del mondo: perché egli, in un certo senso, si mise al posto di una divinità, e poté, guardandole dall'alto, "nominare" le cose che sono, e porle alloro posto, senza discorso, senza dialettica.

La mappa di Anassimandro potrebbe così essere interpretata, come una trasposizione simbolica della polis con al centro l'agorà, (l'assemblea dei cittadini, rappresentata da Delfi, al centro del mondo). La mappa è un gioco di scale e di significati incrociati: al centro della Grecia antica c'è Delfi (il luogo dove tutti vanno), al centro della città greca c'è l'agorà (che a un'altra scala è anche il luogo dove tutti vanno). Possiamo almeno immaginare che la visione di questa mappa crei come una sorta di spazio appropriato dall'immaginazione, la visione di uno spazio condiviso, poiché chi la guarda si ritrova, o meglio ritrova gli elementi del proprio mondo e, simbolicamente, questo primo spazio pubblico della polis ionica.

Origine dell'Agorà come spazio di deliberazione

Dal greco antico ἀγορά, agorà significa foro e mercato e allo stesso tempo adunanza (ἀγορά, da ἀγείρω a-geírō = raccogliere, radunare). Per la sua origine etimologica agorà significa quindi luogo dove ci si riunisce, foro, assemblea, quindi anche piazza, sede di un tribunale o di una vendita pubblica, di un mercato. Ma ancora (in inglese): « "assembly place", 1590s, from Gk. agora "open space" (typically a marketplace), from ageirein "to assemble," from PIE base *ger- "to gather" (see *gregarious*) » (Voce *agora*, dal sito Wikipedia in inglese).



L'Agorà di Atene (Da Wikipedia)



Atene 2007 / foto dell'autore

Vedete l'importanza di queste diverse definizioni etimologiche che convergono sull'assemblea e sul verbo radunare. L'agorà etimologicamente è uno spazio di adunanza, di discussione e di deliberazione. A partire dal VIII-VII secolo a.c. divenne la piazza principale della polis, lo spazio aperto dove tutti potevano passare, che ebbe naturalmente anche dei significati religiosi, commerciali e infine politici. L'agorà divenne l'istituzione più importante della polis al centro di quest'ultima, uno spazio aperto piuttosto ampio, nella parte bassa della città, come si può osservare ancora oggi ad Atene che ne è diventata l'archetipo, proprio a partire dagli scritti politici di Platone. Ma vorrei ribadire che agorà significa al medesimo tempo *piazza, assemblea e mercato*, e quindi sono queste le caratteristiche principali dello spazio pubblico della polis. La polis non esiste senza l'agorà al suo centro. Ma perché l'agorà è così importante? Con la polis a partire dal VII secolo a.c., attraverso l'espansione delle colonie in Asia Minore, in Sicilia e nel Sud Italia, nacque una concezione della città, come unità politica e, all'epoca delle riforme di Solone, fondamentale fatta dai cittadini. Erodoto racconta numerosi episodi di guerre fallite, associate alla cacciata (o all'insediamento) dei tiranni che di solito erano emanazione del potere imperiale persiano, che costantemente minacciavano l'ordine democratico delle città greche. Anche se sappiamo benissimo che non funzionava affatto come la democrazia che si conoscerà in epoca moderna. L'assemblea dei cittadini permetteva di eleggere i magistrati (ossia di coloro che esercitavano il potere) ma anche di fare delle leggi, delle proposte e come certamente sapere di praticare l'ostracismo, ovvero di eliminare fisicamente un cittadino dalla vita pubblica e dalla polis. I cittadini andavano alle riunioni che si svolgevano nell'agorà e dicevano la loro, ovvero "alzavano la mano", deliberavano.

Chi erano i cittadini? All'inizio c'erano le quattro tribù gentilizie, ***i proprietari di terre, i pensatori, i sacerdoti e i guerrieri*** (che difendevano la città), solo questi avevano diritto di partecipazione, mentre le donne e tutti gli altri (la maggioranza) non avevano diritto di parola. Pochi quindi, rispetto agli abitanti della polis, quelli che oziavano e facevano politica perché possidenti e patrizi, quelli che pregavano e filosofavano (di cui abbiamo ancora una testimonianza) e poi quelli che combattevano.

Nel VI secolo a.C. vennero attuate riforme politiche che permisero di aggregare ai "cittadini" anche coloro che abitavano la città ma che erano obbligati a lavorare. Essi dalla città ricevettero una sorta di sussidio e poterono così esercitare il diritto politico come diritto fondamentale nella città, l'artefice di queste riforme fu certamente Solone (Atene, 638 a.C. – 558 a.C.).

[Solone] creò un nuovo codice di leggi basato sulla sua idea di giustizia, senza appellarsi a Dio o alla comunità. Nacquero nuovi criteri di cittadinanza, si imposero nuovi regolamenti alla struttura della famiglia, comparvero confraternite di sacerdoti che ebbero il sostegno delle famiglie più potenti. Ma il vero punto chiave fu il passaggio dal potere politico dalla mani dell'aristocrazia a quella di uomini nuovi e di gruppi chiamati "soci" oppure gli "uguali", e la caduta di centri di potere rappresentati dai palazzi; in questo periodo di cambiamenti le comunità locali guidate dai "basileis" divengono nuovi poli di aggregazione di carattere prevalentemente religioso-culturale. Si costituì così intorno ai santuari e ai centri di culto, la polis. Alcuni studiosi hanno cercato di collocare la sua nascita in contesti geopolitici particolari enfatizzando un contesto geografico come la città della Ionia, sede di un precoce sviluppo politico e culturale. Tuttavia oggi si pensa che la formazione delle poleis interessò l'intera Grecia e ebbe un carattere non soltanto urbanistico, ma anche sociale così che non è possibile scindere da esso fenomeni come la progressiva affermazione delle classi medie e la riforma politica, molto importante per capire il processo di formazione della città intesa come realtà sociale. Nell'intento di creare forme di mobilità sociale e di offrire i diritti politici a tutti i cittadini, Solone sostituì alle quattro tribù gentilizie quattro nuove tribù in cui distribuì la cittadinanza in base ai possedimenti terrieri. Si tratta delle seguenti classi censuarie: Pentacosimedimni (coloro che ogni anno ricavano almeno 500 medimni di grano dai loro campi); Cavalieri (coloro che potevano mantenere un cavallo o che ricavano almeno 300 medimni); Zeugiti (coloro che avevano animali da giogo e ricavano almeno 200 medimni); Teti (la maggioranza, i lavoratori dei campi, coloro che guadagnavano meno di 200 medimni, compresi i nullatenenti).

(Tratto e adattato da Wikipedia (it.) / Voci: Agorá, Solone, Riforma di Solone)

In fondo questo modello della polis e della sua agorà è forse il primo vero "diritto alla città"... lo dimostra ancora una volta il modello della mappa di Anassimandro, che si rivela uno strumento indispensabile per l'unione delle diverse *poleis* e al tempo stesso è un'unica polis con un unico centro religioso (Delfi, il centro del mondo). Allora lo spazio pubblico cosa poteva essere? Doveva essere fondamentalmente uno spazio partecipativo, dove contava la partecipazione attiva dei cittadini alla cosa pubblica. Platone afferma che il numero ideale dei cittadini di una città (si riferisce alla città di fondazione) è di 5040: questo numero può essere diviso in 59 modi diversi e consente il maggior numero di possibilità per la redistribuzione delle tasse, per le transazioni commerciali, per il servizio di leva o di altri oneri attribuiti ai cittadini⁵. La città era in qualche modo retta dai cittadini, certo con molte varianti, un modello ideale di città che dalla polis ionica si diffuse in tutta l'antichità. Ma poter essere cittadino voleva dire prima di tutto poter alzare la mano nell'agorà. L'agorà, in questo senso, era sostanzialmente uno spazio di deliberazione.

Urbs e Civitas, un'evoluzione della polis

Il sistema politico della *polis* venne ripreso in gran parte dai Romani. *Civitas*, nello spazio conquistato dai Romani, indicava allo stesso tempo lo status giuridico della cittadinanza romana, l'insieme dei cittadini romani e un insediamento urbano organizzato (o non) come città. La cittadinanza romana era concessa alle comunità o a singoli individui tramite leggi o votate dai comizi o dal Senato o dai magistrati. Spesso ciò av-

⁵ Polanyi (1968) *Primitive, Archaic and Modern Economies*, Doubleday, ed. By George Dalton, New York, (tr. it. 1980) *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino. p. 149.

veniva come riconoscimento civile. Controversie nacquero durante il periodo della repubblica in merito allo status dei nuovi territori annessi, specialmente in territorio italico; la *civitas* prevedeva, tra gli altri, il diritto di voto nei comizi e, in questo modo, alterava gli equilibri politici della città. Durante l'epoca dell'impero, la concessione della cittadinanza venne utilizzata come un mezzo per "romanizzare" le nuove province. Nel 212 d.C., l'editto di Caracalla conferì la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero.

I Romani, nelle grandi linee, ripresero l'istituzione della cittadinanza greca nella loro *civitas*. Anche nelle città romane si andava al foro e si deliberava per la gestione della città. Solo che qui c'erano sempre i rappresentanti dell'impero. Tuttavia, nella città romana i "cittadini" sono sempre:

- coloro che combattono (i soldati);
- coloro che possiedono la terra;
- coloro che pregano (i sacerdoti) e coloro che pensano (i filosofi, scrittori, matematici, ecc.);
- coloro che sono obbligati a lavorare.

La *civitas* integrava quindi la maggior parte dei cittadini in una città romana o romanizzata, anzi come già detto la cittadinanza romana era spesso accordata a fini di integrazione delle popolazioni "barbare" nel grande spazio dell'impero. Per circa 10 secoli, sino al V secolo d.c., si mantiene in qualche modo un concetto di cittadinanza legato allo spazio pubblico come spazio di deliberazione che ha origine nell'agorà e nella polis e poi si sviluppa come *civitas*, nell' "urbs" che era il corrispondente formale, urbanistico e architettonico, della città latina. Essere cittadino, nella polis come nell'*urbs*, voleva dire poter esercitare dei diritti (come quello di deliberazione nelle assemblee) ma anche di avere dei doveri nei confronti dell'Urbs/Civitas⁶ (o della polis), ad esempio la difesa della città quando veniva attaccata, oppure partecipare ad opere comuni per la trasformazione dello spazio urbano, come strade, canalizzazioni, ecc.

La fine del concetto di cittadinanza e la fine dello spazio pubblico come spazio di deliberazione

Fino alla fine dell'impero romano si mantenne l'idea di cittadino e di cittadinanza, che certamente nel corso del IV e del V secolo si andò sfaldando sempre più. Ma cosa successe alla fine dell'Impero romano (che per convenzione si fa risalire al 476 d.c. quando Odoacre, il generale barbarico che invase l'Italia depose l'ultimo imperatore, il giovane Romolo Augusto)?

Con la fine dell'impero scompare quest'idea di città associata ad un concetto di cittadinanza, sia perché scompare (spesso anche fisicamente) la città (*urbs*), sia perché scompare soprattutto anche la nozione stessa cittadinanza (la *civitas*). In verità la città non scompare, c'è certamente un declino dell'urbanizzazione, addirittura Roma, che contava oltre un milione di abitanti nell'anno zero, ne conterà circa 50'000 nell'anno 700 e meno di 35'000 nel 1000⁷. Anche altre città decadde, però capite che la città non scompare, il baricentro del mondo si sposta ad Est, nell'impero d'oriente (poi bizantino) e nel mediterraneo si affermerà la civiltà musulmana: qui la città si sviluppa, ma ora limitiamoci però a ciò che succede in Europa. C'è la fine del concetto di cittadinanza come insieme di diritti e di doveri del cittadino. Dovranno passare ancora circa 10 secoli per ritrovare un nuovo concetto di cittadinanza. Ma nel frattempo ... Cosa si fa per vivere? Si cerca la protezione di altre persone più potenti perché la città come istituzione ormai non esiste più. Prima invece i cittadini erano in qualche modo "protetti", dalla *polis* greca e poi dalla *civitas* romana. Ci vollero diverse generazioni, ma lo spazio pubblico, da quel concitato momento che fu la fine dell'Impero romano (un

⁶ Il termine latino *urbs*, reso in italiano con "urbe", indica propriamente la città latina per antonomasia intesa come l'insieme degli edifici e delle infrastrutture; la *civitas* in senso stretto, dotata di un proprio confine sacro, il *pomerium*, e dunque consacrata agli dei. La presenza di tale recinto sacrale la distingue dall'*oppidum*, cioè la semplice città fortificata, priva delle prerogative religiose e politiche dell'urbe.

⁷ Si veda Bairoch P. (1985) *De Jérigo à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris.

momento durato almeno un secolo, quindi almeno 3 generazioni), questo significò anche la fine dello spazio pubblico come spazio di deliberazione. Nel tempo si armano i tre ordini: quelli che combattano, quelli che pregano e quelli che lavorano. E coloro che pregano prendono a poco a poco l'ascendente sugli altri.

Il pastorato come sistema di potere

Scompare lo spazio pubblico? In un primo tempo forse sì, ma poi si riforma attraverso il sistema di potere che Foucault⁸ chiama la "pastoralità" ovvero il "pastore", il sacerdote, che a quei tempi voleva dire l'ordine religioso, cristiano, che si mantiene e si sviluppa attraverso un sistema che istituisce una sorta di comunità di destino, in cui l'obbedienza (cieca) vuol dire salvezza (e vita eterna). Il pastore, dice ancora Michel Foucault, doveva assicurare la salute di tutta la comunità – e per finire di tutta la città, di ciò che era rimasto dell'urbe, in un primo tempo, e poi dopo il XIII secolo, della città che rinasce sotto altre basi. Ma soffermiamoci un momento sul sistema del pastore e delle sue "greggi".

San *Giovanni Crisostomo* (Antiochia, 344/354 – Comana Pontica, 14 settembre 407) che fu Patriarca di Costantinopoli e anche autore di omelie rimaste famose, spesso fortemente anti giudaiche (oggi è considerato santo sia dai cattolici che dagli ortodossi), ancora prima della fine convenzionale dell'Impero romano, ha descritto abbastanza bene questo sistema di potere, che letteralmente sostituisce la polis, nell'opera *De sacerdotio*, composta verso il 390 d.c. Qui dice chiaramente che il pastore (il vescovo) deve occuparsi non soltanto degli individui (degli agnelli), egli deve avere mille sguardi, poiché si deve occupare anche della città tutta intera e per finire dell'*Orbis terrarum*, ovvero della Terra tutta intera. Il Sacerdote deve così accentrare in se tutto il potere (tutte le decisioni gli spettano), mentre il gregge deve dare prova di obbedienza. Foucault, da cui ho tratto queste notizie, sostiene giustamente che questa concezione del potere non è all'origine dello stato occidentale, ma è però uno dei fondamenti del potere assoluto che si svilupperà nella Russia degli Zar, profondamente legato alla chiesa ortodossa. Certamente però è anche all'origine della gestione dell'ordine nelle città ispanoamericane, come si vedrà più avanti. Ma questo è un discorso che ci porta troppo lontano, oggi. Ciò che bisogna ritenere è che con la scomparsa della polis (della città classica) scompare anche la cittadinanza e che ora le persone, le famiglie ecc. per sopravvivere o semplicemente per trovare protezione in un mondo in cui imperversano le carestie, le epidemie e le guerre devono sottostare all'ordine della pastoralità, all'obbedienza. Il pastorato, come sistema di potere che verosimilmente regge la maggior parte delle comunità in Europa dal VI al XII secolo, come afferma ancora Foucault, si basa su tre aspetti: *salvezza*, *legge* e *verità*. Il pastore guida le sue pecore (le anime) verso la salvezza, prescrive la legge e insegna agli uomini la verità. In qualche modo questo sistema di potere è alla base di quello che si svilupperà con il feudalesimo, a partire dal IX e X secolo (Cfr. Foucault, 2004, pp. 119-193).

⁸ Molto di ciò che segue è ispirato da: Foucault M. (2004) « *Sécurité, Territoire, Population* », *Cours au Collège de France 1977-78*, Gallimard / Seuil, Paris.



Basilica e Piazza S. Stefano, Bologna (fonte: Wikipedia)

L'origine di questa piazza è anteriore al VIII secolo, l'epoca a cui si attribuisce la prima edificazione della chiesa che si vede in primo piano, mentre la basilica del S. Sepolcro, la costruzione vagamente ettagonale (con 7 lati di lunghezza diversa) risale pare al V secolo. E' difficile dare un giudizio poiché le trasformazioni successive hanno certamente snaturato il carattere di quel tempo. E' probabile che la piazza così ampia sia il frutto di una trasformazione più tardiva e di sicuro i restauri degli anni 1880 e dei primi decenni del XX secolo hanno profondamente mutato l'aspetto di questo complesso.

Ma torniamo un attimo indietro. Com'è lo spazio pubblico a quel momento, diciamo a partire dal VII/VIII secolo? La città è decaduta, non c'è più lo spazio di deliberazione, ma forse, a poco a poco, appare un altro tipo di spazio, lo spazio delle cerimonie legate prima alla pastorità e poi all'ordine feudale e alle sue rappresentazioni. Lo spazio della cerimonia è per definizione la chiesa, il tempio, dove gli uomini entrano in contatto con Dio, ma poi diverrà anche lo spazio antistante, la piazza che nella città medievale si apre in funzione prima di tutto della chiesa principale. Ritroviamo la piazza, non più come sede dell'agorà, ma come spazio cerimoniale, dove si celebrano i riti e le temporalità delle città. Ho cercato notizie sullo spazio che precede questo "spazio pubblico" della città medievale, che possiamo far partire tra il nono e il decimo secolo dopo Cristo con un sensibile aumento della popolazione, che si ripercuote sull'incremento dell'urbanizzazione. Dobbiamo comunque pensare che le prime città spesso sono degli insiemi di case e edifici addossati alla chiesa principale o al castello⁹. Non abbiamo più edifici, piazze o vie originali di quest'epoca, ma soltanto ancora qualche rimasuglio rimesso al gusto "medievale" e rinascimentale e poi barocco nei secoli successivi.

Quindi andiamo un po' più in là, a partire dall'anno 1000 circa, quando ci fu una effettiva rinascita urbana.

⁹ Si veda Bairoch P. (1985) *De Jérico à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris, pp. 161 et ss.

La città medievale: lo spazio pubblico come spazio di rappresentazione¹⁰

Dal punto di vista formale, la città medievale ricercava le forme dell'armonia nel rapporto tra uomo e natura (creazione di Dio), che era vissuto come un rapporto esclusivo con il sacro, era in pratica la manifestazione concreta nello spazio del pastorato. Lo spazio astratto della fede si formò nei secoli con il declino dell'impero romano, le invasioni barbariche, l'abbandono e la distruzione di molti insediamenti, che finì come ben si sa con l'affermazione della chiesa come istituzione egemone.

A partire dall'anno 1000 il cattolicesimo diventava così la base teorica della costruzione e la rinascita della città, sulle rovine delle antiche costruzioni romane, da cui si recuperavano gli addobbi, ovunque in ogni insediamento, piccolo o grande, cominciava con una piazza cui si affacciava per prima la chiesa¹¹.

La forma della città medievale richiamava una spinta verso l'alto (il cielo) come testimoniano le torri del duomo o i campanili che fanno da "sfondo" (da paesaggio urbano) alle rappresentazioni in artisti come Tiziano o Giovanni Bellini. Costruiva però anche un rapporto "armato" con l'ambiente circostante, e la religiosità andava di pari passo con le opere di fortificazione e di protezione della città. Tutto ciò è ben documentato. La Ferrara o la Venezia del XIII secolo testimoniano di questa ricerca dell'armonia attraverso un disegno in cui prevalgono gli spazi collettivi che accolgono le cerimonie e le festività destinate ogni anno, attraverso le immagini sacre, a rinnovare la rappresentazione collettiva della città.

Come si formò la città medievale? Spesso questa città ebbe un fondatore, una figura di condottiero a volte personificato dal cavaliere crociato, più tardi dal *conquistador* iberico.



Giovanni Bellini, *Madonna del Prato* (1505), National Gallery, London.

¹⁰ Questa parte riprende e aggiorna il capitolo omonimo in G.P. Torricelli (2009) *Potere e spazio pubblico urbano*, Accademia Universa Press, Milano, pp. 54-62.

¹¹ Lo spazio della chiesa – e della missione – come si vedrà è anche la principale rappresentazione dello spazio pubblico della città ispanoamericana, fondata su questi stessi presupposti.

Gli spazi urbani in cui avvenne questa rappresentazione, si badi, si possono individuare anche in contesti più modesti, nelle Alpi, dove città e borghi medievali furono spesso fondati per difendere un territorio più vasto, come a Bellinzona nel Cantone Ticino, città fortificata alla fine del Quattrocento per controllare i passaggi alpini, il cui borgo (oggi il “centro storico”) si sviluppò accanto alla rocca sui cui era edificata e mantenuta una prima fortificazione risalente all’epoca romana.

Ma la città medievale ha anche delle origini commerciali. Dopo alcuni secoli di declino urbano, di pestilenze, di guerre di anarchia, proprio nelle abbazie e nei conventi che in qualche modo proteggevano la popolazione, si sviluppava un eccedente, oltre ai tributi che i contadini pagavano al vescovo (al sacerdote/pastore) c’era qualcosa in più, un “surplus”, che viene investito in prime opere di urbanizzazione. Oltre le mura del castello, si sviluppano i “borghi”, e i loro abitanti, i borghesi, che approfittano dell’eccedente che è spesso e sempre più importante e che quindi può essere messo sul “mercato”, che resta essenzialmente locale o regionale. Ma è proprio attorno a questi mercati che si forma la città medievale. A cominciare dal “borgo”, sorto fuori dalle mura del castello o dell’abbazia, la “piazza” tornò ad essere un mercato.

Dalla descrizione di Mumford, appare una città in cui gli individui non sono autonomi, spesso prigionieri di uno specifico ruolo sociale: legati al loro status non dispongono quasi di nessuna *privacy* e sono integrati ad un clan familiare allargato, nel quale esercitano un ruolo definito (ad esempio artigiano, servo o cortigiana). Questo spiega perché nella città medievale gli spazi collettivi erano prevalenti, all’esterno come all’interno delle case. Era probabilmente una città dominata dalla presenza dei bambini che si appropriavano indistintamente di questi spazi e che erano quasi certamente la sola categoria di persone che sfuggiva alla rigida divisione dei ruoli sociali. All’esterno dominavano ampi spazi aperti; nei rioni di regola ogni casa di abitazione disponeva di un giardino con orti e coltivazioni arboree, come ancora testimonia Sabbioneta (in provincia di Mantova), la città ideale di Vespasiano Gonzaga, forse l’ultima manifestazione esplicita dello spirito e della forma della città medievale in Lombardia. In questo contesto il mercato aveva una funzione ridotta anche se occupava uno spazio pubblico importante – e privilegiato – al centro della città. C’erano grandi fiere che diedero lustro a città come Lione, Milano, Ginevra, situate alle confluenze dei valichi alpini. Ma si trattava di uno scambio di mercato limitato ad alcuni beni (stoffe, gioielli, armi, vino, sale, spezie, utensili agricoli, ecc.) e non concerneva affatto la terra, né il lavoro e spesso tantomeno il cibo, i cui prezzi erano imposti e regolati dall’autorità, di cui il chiostro e poi la cattedrale e il castello erano i luoghi dell’esercizio del potere. Se all’inizio tutto era regolato al ritmo del sacro e della religiosità, a partire dal Quattrocento in molte città, ad esempio nell’Italia centrale e settentrionale, i vescovi e i principi fecero a gara per realizzare imponenti edifici che costituiscono ancora oggi degli spazi urbani di qualità ineguagliabile. Gli esempi sono troppo evidenti e conosciuti perché ci si attardi, ma certamente il rinascimento prolungava in qualche modo la traiettoria storica della città medievale.

Le forme generali del lavoro erano legate allo *status* che dipendeva dalla posizione gerarchica in cui la famiglia viveva. Cambiare status era certo possibile per cui poteva capitare che un semplice artigiano diventasse un architetto o un pittore di fama internazionale. Tuttavia le conoscenze e le pratiche acquisite venivano tramandate attraverso il sistema delle corporazioni in cui il giovane era “arruolato” già in tenera età. Se esisteva l’università, che godeva di autonomia nel campo della filosofia e delle arti, non esistevano certo istituzioni come il politecnico. Il sapere ingegneristico e architettonico era di fatto confinato alle corporazioni in cui si poteva entrare soltanto per cooptazione. I rapporti sociali che regolavano la questione economica si attuavano entro la sfera familiare allargata. La crescita delle attività lavorative e dei commerci avveniva attraverso relazioni di reciprocità, di matrimoni incrociati e di alleanze familiari, certo con numerose eccezioni, ma si può affermare che nelle forme di territorialità della città medievale lo scambio di mercato era subordinato alle istituzioni di reciprocità (famiglia allargata) e di redistribuzione (assoggettamento

all'autorità del principe). Non dobbiamo dimenticare, come ricorda Polanyi, che negli anni successivi al 1000 il commercio e il lucro erano visti come un'attività non degna di un cristiano, che fu lasciata ad altri gruppi sociali, minoritari, che vennero a comporre la città, ad esempio agli ebrei che si specializzarono nel commercio. Ma tutte le attività urbane sottostavano all'ordine gerarchico aristocratico-feudale, rappresentato da un vescovato o da un ordine monastico, e poi, dopo gli eventi devastanti della peste, sotto il principe o despota locale. Infatti, con la ripresa demografica successiva alla peste nera, la figura centrale diventa il principe ereditario, il despota "illuminato" (?) così efficacemente rappresentato da Nicolò Machiavelli¹². Parallelamente alla riscoperta dei classici, di Platone, di Tolomeo, di Vitruvio che diede una svolta al gusto estetico dell'epoca, lo spazio pubblico divenne ancor più esplicitamente il vettore della rappresentazione del potere principesco che reggeva la città. E' singolare in quanto la fine della città medievale e la sua lunga trasformazione rinascimentale nel Quattro e nel Cinquecento produce le forme urbane oggi considerate tra le più belle, più *classiche* nel senso comune dello spazio pubblico della città europea. Mumford non ha esitato ad affermare che le manifestazioni estetiche della città rinascimentale altro non sarebbero che "*un manto di decenza estetica sulla tirannide e sulla sregolatezza dei poteri dominanti*"¹³. L'essenza del potere non cambiava fundamentalmente rispetto alla città medievale. Anche lo spazio della città rinascimentale era il prodotto di una territorialità basata principalmente su istituzioni di reciprocità e di redistribuzione, un mondo in cui il mercato era subordinato all'ordine politico.

Cosa significa tutto ciò, per lo spazio pubblico e per la cittadinanza? Lo spazio pubblico, diventa nei secoli che vanno dal X al XVI uno *spazio di rappresentazione*, ovvero si passa da uno spazio cerimoniale, che si era sviluppato dopo la caduta dell'impero romano, a uno spazio, al centro della città, che assume i contorni e le sembianze del potere dominante, lo spazio pubblico, in altre parole, diventa uno spazio di rappresentazione, le cui forme sono in generale una metafora del potere dominante. Lo spazio pubblico come spazio di rappresentazione veicola un messaggio preciso e questo messaggio si iscrive nelle forme della città. Badate che questo è vero in gran parte ancora oggi. Ma questo spazio pubblico "nuovo" è un'evoluzione diretta dallo spazio delle cerimonie, sia perché queste assumono un'importanza sempre più grande, staccandosi dalla stretta religiosità per assumere dei contenuti sempre più "civili" (che etimologicamente significano relativi alla *civitas*), anche se a quel tempo non c'erano ancora cittadini che decidevano, ma soggetti del signore locale, ai quali garantiva protezione ma che dovevano fornirgli prebende, lavori collettivi, tasse sui raccolti, tasse sull'artigianato ecc., che venivano raccolte dal signore locale che poi doveva rendere conto al Duca (o al nobile di più alto rango) che a sua volta rendeva conto al Re della raccolta delle tasse o dell'arruolamento dei soldati.

La rinascita della città non significa quindi necessariamente rinascita della cittadinanza. Diciamo che, oltre ai proprietari della terra, membri dell'aristocrazia, che esercitavano un potere assoluto, si mantennero tre ordini:

- quelli che pregavano,
- quelli che lavoravano e
- quelli che combattevano.

E tutti gli altri erano schiavi, donne e persone private di diritti (stranieri, ma anche ebrei o adepti di religioni non riconosciute come riformati, ecc.). Non c'era però una nozione di cittadinanza confrontabile a quella della polis, ma piuttosto una serie di doveri che le persone dovevano fare: lavorare nei campi, difendere la città con le armi in caso di guerra o di aggressione o altre mansioni assimilabili a delle corvée, ossia che bi-

¹² Lettura consigliata: Mumford L. (tr. it. 1967), pp. 435 e ss. (La struttura del potere barocco).

¹³ Mumford L. (tr. it. 1967), p. 438.

sognava fare se non si possedeva la terra o non si apparteneva a una corporazione (come per i pittori, gli architetti, i medici, gli avvocati, ecc.).

I soggetti delle città di quest'epoca – dove vigeva un potere assoluto di tipo ecclesiastico (pastore) oppure aristocratico-feudale – *non erano quindi uguali nello spazio pubblico* (in quello che oggi potremmo chiamare spazio pubblico), poiché ad esempio i Nobili e i prelati avevano la precedenza su tutto, dovevano essere salutati e riveriti, e i contadini che erano la maggioranza e che vivevano fuori dalle mura, non avevano accesso alla città, se non nei giorni di mercato o di festa. Questo spazio pubblico, pur bello esteticamente, era diventato anche uno **spazio di esclusione**, di esclusione alla città della maggior parte delle persone che abitavano la regione. Le numerose rivolte contadine erano sì contro le tasse inique, le imposte che sottraevano tutto il raccolto, ma erano date anche dall'impossibilità di scambiare il prodotto per non poter frequentare il mercato cittadino, o poterlo fare soltanto in maniera totalmente controllata dal signore e dalle sue milizie.

A partire dalla fine XV secolo, con la rinascita degli scambi e dei traffici in Europa, vi è una più forte tendenza all'urbanizzazione. La città si fa più complessa, ci sono nuovi abitanti ma anche c'è più gente che viene da fuori. Certo si tratta di una crescita lenta, inframmezzata da pesti e carestie. Tuttavia si crea una nuova esigenza, come afferma Foucault: l'esigenza della sicurezza, o meglio dei "dispositivi di sicurezza", che per la città sarà data dalla nascita della polizia. Nel suo già citato corso al Collège de France 1977-78, « *Sécurité, Territoire, Population* », Michel Foucault prosegue, infatti, il discorso sul potere – sviluppato anteriormente nella seconda parte della « *Volonté de Savoir – Histoire de la sexualité 1* » (1976), occupandosi nello specifico del concetto di governo (*gouvernement*) e della sua genesi a partire dalla fine del Medioevo. Foucault descrive una successione di forme di governo anteriori al diritto e allo Stato e poi il formarsi il concetto stesso di Stato attraverso le forme di controllo – tecnologie del potere – esercitate sulla vita degli individui, parallelamente allo sviluppo del concetto di popolazione, che appare quale "posta in gioco" (*enjeu*) del potere o di questa forma di potere, che finisce per esercitarsi prioritariamente nella città, nella gestione e nella sua sicurezza. Ricordo che Foucault non parla direttamente di spazio pubblico, ma si riferisce spesso alla strada e alle piazze e alle loro funzioni, che vengono codificate nel XVIII s. attraverso la nascita di ciò che egli chiama i dispositivi di sicurezza, che fanno seguito, o meglio si sovrappongono storicamente ai meccanismi della sovranità, e a quelli disciplinari. Insomma, la sicurezza dello spazio pubblico (lo spazio urbano aperto, le vie, le piazze, ecc.) diventa cruciale per lo sviluppo stesso della città.

Ora qui ci occuperemo soltanto di una parte del discorso di Foucault, che possiamo riassumere con i due termini: *il potere e la città*, nell'ottica del rapporto tra spazio pubblico e cittadinanza. In più punti Foucault riprende il tema della città, come forma particolare, diversa ed eterogenea, rispetto all'omogeneità sociale delle campagne, come lo potevano essere alla fine dell'*Ancien Régime*.

Il problema del potere (o meglio della forma di governo) "moderna" appare tra il XVII e il XVIII secolo, qualche decennio prima della Rivoluzione francese. Questo avviene con l'incremento della complessità della popolazione urbana, con la divisione del lavoro sempre più spinta e specializzata e con lo sviluppo del commercio su scala spaziale sempre più vasta. La città diventa il *luogo della circolazione* e questo nel XVII secolo è relativamente nuovo. Ma come ho già detto avviene con l'emergere di un concetto che sarà quello di popolazione, il quale è strettamente associato all'economia di mercato, di cui il principe o il sovrano (chi esercita il potere) non dovrà più occuparsi se non per favorire le relazioni economiche, incoraggiando la circolazione. Le merci dovranno penetrare e circolare quanto più liberamente all'interno delle città. Nel XVII secolo nascono le forme di governo che preludono alla società del XIX secolo, regolamentata e discipli-

nata spesso nei minimi particolari da uno *Stato* (distinto dal potere ecclesiastico) che diverrà sempre più invadente.

Il braccio del potere urbano: la polizia

Foucault indica quali grandi insiemi tecnologici del potere di una nuova arte di governare, dal XVI al XVIII sec., con lo sviluppo dello stato territoriale. Quali principali strumenti delle relazioni di potere, in primo luogo, con il rafforzamento del concetto di stato, c'è il dispositivo militare permanente, accoppiato alle tecniche diplomatiche che fa emergere, in Europa, le potenze dominanti come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria e che si daranno battaglia per oltre 200 anni. Non ci occuperemo di questo dispositivo, in quanto ha ben poco a che vedere con il problema della città e dello spazio pubblico. D'altra parte Foucault (2004, pp. 319 e ss.) parla esplicitamente di un secondo dispositivo, che è il *dispositivo di "polizia"*, che all'origine è evidentemente diverso dal concetto attuale, anche se quella cosa che oggi chiamiamo "polizia" è strettamente legata con la sicurezza e con i dispositivi che permettono di assicurarla nello spazio urbano; ma andiamo con ordine.

Ma cosa designa la parola *polizia (police)* nel XVI/XVII sec.?

- Una forma di comunità o di associazione retta da un'autorità pubblica ... si troverà spesso una forma di dire: *gli stati, le città, le polizie* oppure *le repubbliche e le polizie*, ecc. In generale la polizia è una cosa pubblica;
- Gli atti che reggono queste comunità sotto l'autorità pubblica;
- Il risultato positivo e valorizzato del buon governo.

A partire dalla fine del XVII s., appaiono più chiaramente cinque oggetti di cui si occupa la polizia. In primo luogo essa deve vegliare al numero delle persone alla loro integrazione, in una popolazione che si vuole il più numerosa possibile. Ossia la polizia deve poter intervenire per incrementare il più possibile il numero degli abitanti. In secondo luogo deve occuparsi delle necessità della vita, ovvero dell'approvvigionamento alimentare, idrico, ecc. della popolazione. Ciò implica tutta una serie di conseguenze, come il controllo (da parte della polizia) dei prezzi e della qualità dei prodotti sul mercato locale. In terzo luogo si deve occupare della salute degli uomini, dal momento che la popolazione per aumentare deve essere in buona salute. Quarto, vegliare alle attività della città, al loro sviluppo, affinché tutti i soggetti siano messi a contributo: ciò implica anche reprimere l'ozio (dei poveri), il vagabondaggio e stabilire norme di condotta e di comportamento pubblico. Quinto: la circolazione. La polizia si deve occupare della circolazione degli uomini, delle merci, delle informazioni in città e anche di quella dei miasmi prodotti nei quartieri più poveri. Quest'ultima funzione si è sviluppata di più, con il fatto che a partire dal XVIII la città diventa sempre più uno spazio di circolazione.

La polizia diventa l'essenza delle relazioni di potere nella città. Per Delamarre (*Traité de la police* diversi volumi, pubblicato a Parigi a partire dal 1705), la polizia deve occuparsi addirittura di 13 ambiti: della religione, del costume, della salute e della sussistenza, della tranquillità pubblica, della cura degli edifici, delle piazze e delle strade, delle scienze e delle arti liberali, del commercio, delle manifatture e delle arti meccaniche, dei domestici e dei garzoni, del teatro e dei giochi e, infine, della disciplina e dell'assistenza ai poveri. Probabilmente nel '700 nasce l'idea della polizia come un organo di potere essenzialmente urbano. Anzi, Foucault aggiunge ... « *La police comme condition d'existence de l'urbanité.* » La polizia come *condizione medesima della città*. E, possiamo dire, dello spazio pubblico. Luigi XIV dette ordine di fare la polizia in tutte le città di provincia, basata sul modello di quella di Parigi. A partire dalla seconda metà del Settecento la

polizia si impone come istituzione centrale e come dispositivo essenziale per il mantenimento dell'ordine nello spazio urbano.

La rinascita del concetto di cittadinanza e la città borghese / industriale

Arriviamo sino al secolo XVIII, quando l'ordine feudale vacilla, prima sotto la spinta dei pensatori, come Diderot, Rousseau, Voltaire ecc. e poi con la Rivoluzione francese; tutto cambia e rinasce un nuovo concetto di cittadinanza. Infatti la RF riconosce un diritto ai cittadini che riacquistano un ruolo centrale, almeno in teoria. I *diritti dell'uomo* si affermarono per la prima volta con la Rivoluzione Francese nel 1789, quando venne pubblicata *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen)* come testo fondatore.

Nel medesimo tempo nasce il concetto di individuo, staccato dallo status della città medievale. Voglio dire di individuo / cittadino in principio uguale nei diritti e nei doveri, uguale davanti alla legge e quindi *anche uguale nello spazio pubblico*. Certo, in teoria, ma è quello che viene affermato: i privilegi resteranno o cambieranno teste, ma il principio dell'uguaglianza tra gli uomini viene ormai accettato da tutti. E d'ora innanzi l'ineguaglianza non sarà data tanto dallo status (nobile o servo) quanto dalle disponibilità finanziarie. Alla proprietà della terra si aggiunge la moneta.

Questo nuovo cittadino (individuo) sarà riconosciuto definitivamente soltanto nel 1848, quando ad ogni testa sarà attribuito un voto (un uomo, un voto). Come avviene questa trasformazione?

Bisogna anche dire che la Rivoluzione francese arriva in un momento economico chiave, ovvero precede di poco – di qualche decennio – *la rivoluzione industriale*, il cambiamento economico più importante che l'umanità abbia mai conosciuto, nei 15-20'000 anni della sua esistenza sulla Terra. E' forse questa la vera rivoluzione, che attira persone, contadini, diseredati, avventurieri, popolazione insomma, nelle città, che si mettono a crescere sempre più in fretta. Il cambiamento dunque si accompagna ad una forte crescita urbana. Carl Polanyi ha mostrato chiaramente le ragioni che spiegano l'esodo massiccio della popolazione rurale verso le città: *attraverso la trasformazione del lavoro e della terra in merce*. Prima né il lavoro, né la terra erano oggetti di un mercato: la terra era posseduta come eredità o come donazione del Re, e si era proprietario e in medesimo tempo vassallo, del Re, del Duca o del Conte. E il lavoro era fissato nelle corporazioni e nello status delle persone. Mentre la terra, in parte confiscata alla nobiltà e al clero, ora si poteva comprare. Così proprio la trasformazione della terra e del lavoro in beni che si possono scambiare – in merce (con la creazione di un mercato fondiario e di un mercato del lavoro) – appaiono le condizioni per dare il via a questa gigantesca trasformazione. Come sapete avvenne in Inghilterra, anche grazie alle loro banche, che accumulavano i capitali provenienti dal commercio con le Americhe grazie ai debiti contratti da Spagna e Portogallo: oro, pietre preziose, spezie (che venivano scambiati contro tessuti, armi, schiavi) affluivano verso l'Inghilterra della fine del XVIII secolo. Le città divennero sempre più grandi, dovendo accogliere le nuove popolazioni, i lavoratori nelle fabbriche, le maestranze e i corpi di mestieri, ma poi anche negozianti, bottegai, artigiani che offrivano i loro servizi a questa nuova popolazione urbana¹⁴.

Ora i moti del 1848 in tutta l'Europa, che portano al suffragio universale, non si possono spiegare altrimenti che con il fatto che questa nuova popolazione (essenzialmente urbana) era ormai la maggioranza sulla nobiltà e il clero (che con la restaurazione avevano ripreso momentaneamente il potere), questi ultimi erano ben poca cosa, rispetto ai borghesi, ovvero quelli che abitavano i borghi, commercianti e artigiani (e poi

¹⁴ Polanyi K. (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York. Polanyi, tr. It. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1970 (Cap. VI / "Il mercato autoregolato e le merci fittizie: lavoro, terra e moneta", nei testi di lettura).

operai delle fabbriche) questi ultimi erano ormai la maggioranza e quindi poterono facilmente sovvertire l'ultimo rigurgito della società aristocratico-feudale, finalmente in un ordine "borghese", ossia, originariamente coloro che abitavano i borghi (e i sobborghi) che nei secoli precedenti, a partire dal VIII o XIX in varie regioni d'Europa si erano sviluppati come agglomerati urbani.

Dunque vedete che nel medesimo tempo abbiamo delle trasformazioni sociali e politiche, e poi economiche e tutto ciò ha un'influenza fondamentale sulla città. Queste città murate divennero nel tempo un nuovo modello di città nel quale la circolazione ovvero il commercio e lo scambio - come ci ha insegnato Foucault - diventò l'aspetto preponderante. Questo modello era la premessa per lo sviluppo della città industriale, che in un certo senso aggiunge alla circolazione la funzione di produzione in grande quantità di beni, che poi dovranno essere scambiati e consumati su mercati vicini o lontani. Ora, se lo spazio pubblico ridiventò lo spazio dei cittadini, anche se resta in gran parte uno spazio di rappresentazione, ai simboli religiosi si sostituiscono i simboli del potere civile. Ma lo spazio pubblico non è più lo spazio di deliberazione che era l'agorà. Perché? Perché il nuovo concetto di cittadinanza è ora molto diverso da quelli che l'hanno preceduto. La deliberazione si fa d'ora innanzi nei parlamenti, è opera persone elette, ovvero alle quali i cittadini delegano il potere di deliberare. E' questo il principio della democrazia rappresentativa. Questa trasformazione si opera parallelamente allo sviluppo del capitalismo liberale. Lo spazio pubblico si amplia, certamente, oltre alla piazza, al mercato, ci sono i caffè, i parchi pubblici, che sono forse la vera novità, rispetto all'offerta precedente, all'interno delle (nuove) città industriali.

Ne parleremo nella prossima lezione, continuando il discorso sulla cittadinanza. Prima di continuare vorrei però che ognuno di voi possa riflettere al fatto che durante tutti questi secoli le trasformazioni della città (che sono in verità l'effetto a scala locale delle trasformazioni del mondo) si possono leggere e interpretare attraverso le trasformazioni delle nozioni di cittadinanza e di spazio pubblico. Queste trasformazioni, sino all'avvento dell'epoca industriale avvengono nel tempo e nello e si iscrivono nello spazio della città quasi come fattore permanente (laddove sorgono le città, lo spazio pubblico di volta in volta "racconta" di chi governa la città). Lo spazio pubblico si afferma come spazio di rappresentazione e di spettacolo del potere e si diffonde come iscrizione della politica nello spazio urbano, e questo si attua per centinaia di anni. Tuttavia in questo percorso - proprio a partire dalla fine del Settecento, con la RF e il nuovo concetto di cittadinanza liberale, sul quale si baserà l'etica del capitalismo industriale, o meglio l'ideologia del liberalismo, lo spazio pubblico ha perso definitivamente il suo carattere di spazio di deliberazione. L'agorà non esiste più poiché si è ritirata nel Parlamento, il luogo dove soltanto gli eletti deliberano, discutono e alzano la mano.

Lo spazio pubblico e la civiltà industriale.

Un caso emblematico: il parco pubblico¹⁵

L'uso e i concetti dello spazio pubblico sono diversi per ogni epoca storica. Queste differenze forse non furono così importanti nel passaggio dalla città medievale alla città rinascimentale, rispetto a quanto avvenne invece con la città borghese - industriale, nella quale le rappresentazioni, le forme, le funzioni e l'uso dello spazio pubblico cambiarono fundamentalmente¹⁶. Il germe della rivoluzione industriale viene spesso colle-

¹⁵ Questa parte riprende e aggiorna il capitolo omonimo in G.P. Torricelli (2009) *Potere e spazio pubblico urbano*, cit., pp. 63 e ss.

¹⁶ Secondo Edward Soja (2000) questa differenza è alla base del processo de-territorializzazione /ri-territorializzazione (de-ri) conseguente alla rivoluzione industriale, che cambiò fundamentalmente i processi di accumulazione, di scam-

gato alla privatizzazione della terra, che consentì l'accumulazione di un surplus e la creazione di un capitale che, associato agli sviluppi tecnologici dell'epoca, permisero le prime grandi concentrazioni di manifatture per la produzione tessile. Questo processo consacrò la nascita del mercato del lavoro e fu foriero di numerose e raccapriccianti descrizioni, di cui la città di Manchester all'inizio dell'Ottocento ha spesso costituito lo scenario¹⁷. I modi dell'integrazione economica nella società di Karl Polanyi permettono di intravedere un cambiamento fondamentale, quello del passaggio da relazioni dominanti basate sullo status e quindi su un sistema fondato essenzialmente su istituzioni di reciprocità e di redistribuzione, a un sistema di relazioni basato su istituzioni di mercato generalmente autoregolato dai prezzi¹⁸. Non si trattava più di un mercato regionale chiuso, integrato alla sfera della politica, ma di un'istituzione nuova sempre più autonoma da quest'ultima, che comprendeva attori nuovi per la città (i produttori ovvero le imprese) che attraverso il mercato acquistavano materie prime e vendevano prodotti e servizi, che quindi sin dall'inizio tendevano ad entrare in relazione con la città attraverso questa modalità. L'attività dell'azienda, dell'impresa industriale, ebbe quindi un impatto notevole sulla forma e sulle relazioni che condussero a creare un nuovo modello di urbanizzazione e nuovi concetti di spazio pubblico.

Come proseguire nella decostruzione dello spazio pubblico? O più modestamente come descrivere le relazioni di potere che sostenevano la città fordista e il suo spazio pubblico? Nella città medievale lo spazio pubblico era predominante, ma la comunità era sostenuta da relazioni e da istituzioni di reciprocità (ad esempio nelle corporazioni degli artigiani) e di redistribuzione (la sudditanza al principe e alle sue leggi che permetteva di beneficiare della possessione della terra e l'esercizio del lavoro). Nella città inglesi di fine XVIII / inizio XIX secolo lo spazio pubblico, ovvero l'insieme dei luoghi frequentabili da tutti, si era di molto ridotto; di fatto si limitava alle strade, alle piazze, ai caffè della borghesia, oltre che nei luoghi dove "lavoravano" uomini, donne vecchi e bambini (ma questo era "spazio pubblico"?). Per contro le corti delle abitazioni e i giardini della città medievale divennero a tutti gli effetti spazi privati. Con l'avvento del mercato fondiario e con la progressiva scomparsa degli spazi vuoti, la frontiera tra pubblico e privato si materializzò attraverso muri, recinzioni, nuovi edifici concepiti per le fasce agiate della popolazione. In alcune città il concetto stesso dello spazio pubblico, in barba agli ideali di uguaglianza e fraternità, fu sostituito da spazi pubblici segregati per classe (e in certi posti anche per razza), più comunemente divisi in spazi collettivi per i ricchi e spazi riservati ai poveri, come ad esempio nei quartieri malfamati e diseredati delle città inglesi dell'inizio del XIX secolo¹⁹. Certo sussistevano le chiese e altri spazi più o meno aperti a tutti, ma l'immagine dello spazio urbano (e dello spazio pubblico) agli esordi della rivoluzione industriale era alquanto deplorabile.

I parchi pubblici. Ascesa e declino di una strategia di integrazione

Soltanto dalla metà del XIX secolo le cose iniziarono a cambiare, l'altissima densità abitativa dei centri urbani e l'assenza di luoghi di svago era diventata un problema per tutti. In molte città europee i primi parchi pubblici furono lasciati e donazioni di famiglie facoltose delle loro antiche residenze alle municipalità. In altri casi i grandi parchi urbani nacquero da un consenso della classe dirigente per creare un luogo di svago e di incontro per tutti i cittadini. Questa strategia fu messa in atto nella costruzione di *Central Park* a New York,

bio e di consumo dei beni necessari alla vita materiale. La questione è centrale dal nostro punto di vista, in quanto lo spazio pubblico, come prodotto sociale, dipende in larga misura da questi processi.

¹⁷ Cf. Soja, E. W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Malden: Wiley-Blackwell.

¹⁸ Lo sviluppo della società di mercato e poi del capitalismo industriale ha implicato, dopo vari decenni di eccessi, la nascita di istituzioni deputate a correggere la formazione dei prezzi, in particolare per quanto riguarda il mercato del lavoro (ad esempio le convenzioni collettive che stabiliscono minimi salariali). E' questa una caratteristica dell'economia che viene a formarsi, a poco a poco, con lo sviluppo tecnologico, l'innalzamento del potere d'acquisto, il riconoscimento dei livelli salariali.

¹⁹ Si veda ancora Soja (2000), pp. 78 e ss.

il cui primo impulso fu dato nel 1844 dall'allora editore dell'*Evening Post*, William Cullen Bryant, che riuscì a creare un consenso nella classe dirigente, mostrando la necessità di un luogo pubblico di svago in una città in rapidissima crescita demografica, che rischiava di fare scomparire in poco tempo ogni traccia di spazio libero e verde dal suo centro. Nel 1853 la città decise di attribuire a parco una parte dell'area attuale (dalla 59esima alla 106esima strada), per un costo complessivo previsto di oltre 5 milioni di dollari di allora. Un pubblico concorso fu indetto nel 1859 e fu vinto da *Frederick Law Olmsted* e dall'architetto inglese Calvert Vaux, ma i problemi politici locali e la guerra di secessione ritardarono i lavori. Dopo la rivolta contro la leva del 1863, Olmsted, oggi considerato tra i "padri" dell'architettura del paesaggio, ideò una strategia per smussare i conflitti sociali, attraverso la realizzazione di un sistema (una rete) di parchi pubblici, atti a servire da valvola di sfogo sociale, nei quali le diverse classi e etnie potevano partecipare a comuni attività di svago²⁰. Nello stesso periodo Parigi venne ridisegnata sotto l'impulsione del prefetto Hausmann e di Napoleone III, anche qui con la realizzazione o meglio il recupero degli spazi aperti, in aree verdi attrezzate di grandi dimensioni alla periferia della città (*Bois de Boulogne* e *Bois de Vincennes*) e al suo interno rivolti essenzialmente alla residenza come quello delle *Buttes Chaumont*. Anche Milano cercò di imitare questa strategia, ma non riuscì a creare quello spazio verde che ancora manca alla città²¹. In generale però, alla fine dell'Ottocento, i grandi parchi ridavano a molte città quello spazio verde che era stato tolto con l'arrivo dell'industria, certo con grandi differenze tra una nazione e l'altra, tra un continente e l'altro. In Europa, i lasciti di famiglie aristocratiche e borghesi dei loro giardini, delle loro ville divennero in moltissimi casi i più importanti parchi pubblici della città. Negli Stati Uniti e in America del Sud, invece i parchi furono per la maggior parte pianificati e disegnati con intenti sociali, propedeutici e didattici, come nel caso di *Central Park*.

Palermo o la fondazione del parco pubblico sul Rio de la Plata

Anche a Buenos Aires successe qualcosa di simile. Secondo l'interessante saggio di Fernando Aliata, intitolato *La ciudad regular*²², l'idea della "città ordinata" sarebbe stata alla base della prima forma urbana – il primo spazio pubblico esplicitamente post-rivoluzionario della capitale argentina. La guerra contro gli Inglese non diede verosimilmente il tempo alle prime giunte di pensare realmente al rifacimento urbano della Capitale. Soltanto a partire dagli anni '20, nacque il desiderio di imprimere alla città una identità propria, cancellando in qualche modo le tracce della dominazione spagnola ancora molto presenti nell'architettura. Tuttavia, a parere di molti osservatori, l'espressione della *ciudad regular* fu essenzialmente recupero e riordino della città coloniale. Ma fu il preludio e forse la base – lo zoccolo duro – per la definitiva trasformazione di Buenos Aires nella seconda metà del XIX secolo. Questo periodo della città regolare fu idealizzato dai romanzieri e dagli storici della seconda parte dell'Ottocento e del primo Novecento, parallelamente alla scomparsa delle sue architetture che lasciavano progressivamente il posto ai parchi, alle piazze e ai monumenti che consacravano la nascita della Buenos Aires moderna. Ma è proprio nel contesto dell'idea borghese della città ordinata, che nacque il movimento per i parchi. Il grande parco di *Palermo* a Buenos Aires fu realizzato con intenti dichiaratamente pedagogici. Il suo principale artefice, *Domingo Faustino Sarmiento*²³ lo pensò nei periodi di esilio in Cile, e poi in Francia e negli Stati Uniti, durante le missioni che assunse negli anni '40 su incarico del presidente di quella repubblica.

²⁰ Cf. Davis (tr. it. 1998), op. cit. p. 218.

²¹ Cerasi M. (1976) *Lo spazio collettivo della città*, Mazzotta, Milano.

²² Aliata F. (2006) *La ciudad regular. Arquitectura, programas e instituciones en el Buenos Aires posrevolucionario, 1821-1835*, Universidad nacional de Quilmes / Prometeo 3010, Buenos Aires.

²³ Sarmiento fu una delle grandi figure della storia politica e sociale argentina, fautore dello stato unitario, dell'educazione pubblica e fondatore della Scuola magistrale, fu presidente della nazione argentina tra il 1868 e il 1874.



Buenos Aires: specchi d'acqua nel parco di Palermo (foto dell'autore, 2009)

Adrián Gorelik sostiene ne *La grilla y el parque*²⁴ – imponente saggio sullo spazio pubblico della Buenos Aires di fine XIX e d'inizio XX secolo – che Sarmiento ebbe il tempo di rendersi conto della differenza di approccio, dei nascenti grandi parchi pubblici urbani a Londra, Parigi e New York. Se l'idea di grande un parco pubblico chiaramente corrispondeva al pensiero del suo tempo, egli negli anni in cui poté realmente esercitare il potere, mostrò di ispirarsi più al modello americano che a quello europeo (inglese o francese). Il progetto di un grande parco proprio nell'area di *Palermo*, prosegue Gorelik, non fu necessariamente pianificato, in parte fu una personale rivincita politica, ma l'intento era in qualche modo sociale, di mescolanza delle classi sociali, o meglio delle comunità arrivate e in arrivo dall'Europa, una società che gradualmente marginalizzò e escluse indigeni, creoli e neri, ricacciati ai confini di quartieri popolari come la *Boca* o *Parque Patricios*²⁵. Ma era allo stesso tempo una sorta di dispositivo per una rapida integrazione delle decine di migliaia di immigranti europei che ogni anno sbarcavano nel porto della città.

Ci vollero oltre vent'anni per portare a termine il progetto. Nel 1853 furono espropriati i vasti possedimenti agricoli di *Palermo* – appartenuti alla famiglia di *Juan Manuel de Rosas*, deposedo governatore della provincia di Buenos Aires e principale avversario politico di Sarmiento. Vi si edificò una prima Scuola di agricoltura (la *Quinta Normal*), seguita dalla fondazione della Società Rurale Argentina, il cui scopo era (ed è) migliorare costantemente le condizioni e la produzione agricola del paese. A partire dal 1855 lo spazio verde di *Palermo* iniziò a funzionare come vetrina agricola dell'Argentina, come sede di sperimentazioni e di esposizioni

²⁴ Gorelik A. (2004) *La grilla y el parque. Espacio público y cultura urbana en Buenos Aires 1887-1936*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Buenos Aires, pp. 58 e ss.

²⁵ Nella società borghese di Sarmiento erano rigorosamente esclusi indigeni, poveri, creoli e neri. Pur egli essendo nato povero, gaucho e provinciale disprezzava chi non era benestante e istruito: "(...) Cuando decimos pueblo, entendemos los notables, activos, inteligentes: clase gobernante. Somos gentes decentes. Patricios a cuya clase pertenecemos nosotros, pues, no ha de verse en nuestra Cámara (Diputados y Senadores) ni gauchos, ni negros, ni pobres. (...)" (Sarmiento, Discurso de 1866, sobre la igualdad de las clases). Peggio, secondo Ernesto Galeano "(...) predicó y practicó el exterminio de los argentinos de piel oscura, para sustituirlos con europeos blancos y de ojos claros (...)" (Galeano E. (2009) *Espejos*, Buenos Aires, p. 185).

nazionali e internazionali. Soltanto in seguito, afferma ancora Gorelik, Sarmiento esplicitò il disegno di *Palermo* dichiaratamente come *Parque Central*, ovvero come una rete di parchi, nonostante la sua posizione, non proprio al centro ma accanto alla città, una città in costante crescita demografica, sociale, culturale, economica. Sotto la sua presidenza e nel periodo successivo il parco fu attrezzato tra l'altro con un giardino zoologico, un osservatorio, il parco botanico fu ampliato, venne disegnata una rete di passeggiate, tra boschi, piccoli laghi, giardini esotici. Nacquero paesaggi assolutamente diversi, paesaggi nuovi rispetto alla monotonia della pampa originaria.

Il parco pubblico come generatore di una nuova cittadinanza

Come per Olmsted, anche per Sarmiento il parco fu un vero e proprio strumento politico (sebbene estremamente selettivo e discriminante nei confronti delle classi umili) di integrazione sociale, economica, culturale della nuova città capitale. Sempre secondo Adrián Gorelik, in quel periodo nacque Buenos Aires – l'immagine di Buenos Aires – come grande città latinoamericana²⁶ con una identità sempre più forte e esuberante di grande città “europea” in America Latina. Negli anni successivi su quel modello altri parchi furono realizzati sia nel centro sia nei quartieri residenziali. I nuovi parchi diedero un'identità e un disegno ai principali quartieri della città. Contribuirono a forgiare l'immagine della metropoli capitale, liberata da quella di una angosciante e austera borgata imposto dalla borghesia agricola e allevatrice nella prima parte del XIX secolo.

Negli anni '30, ormai aperta e trasformata dal rifacimento completo della *Plaza de Mayo*, dalla disposizione dei nuovi boulevard diagonali alla *cuadrícula*, dalla nuova e ampia piazza dell'obelisco per il centro degli affari, Buenos Aires diventò un mondo a sé, un universo nuovo costruito sulle immagini degli emigranti, un mondo fatto di mondi.



Buenos Aires: Diagonal Norte (av. R. Saez-Peña) (foto dell'autore, giugno 2009)

Il movimento per i parchi si era ormai diffuso nei quartieri della capitale. Il *Parque Centenario* nel quartiere di Flores nel 1910 e poi *Parque Patricios* che da il nome all'antico quartiere malfamato alla periferia sud della città, furono tra i primi grandi parchi al servizio dei quartieri residenziali²⁷.

²⁶ Gorelik A. (2006), op. cit. pp. 175 e ss.

²⁷ Ibid.

In questo periodo nuove città vennero fondate, come la Plata, la nuova capitale della provincia di Buenos Aires. Fu edificata nel 1882 con una pianta quadrata ma attraversata da diagonali che collegano direttamente le principali piazze. In tutto questo fervore per lo spazio urbano e per il parco, Buenos Aires mantenne tuttavia una certa solennità dell'architettura, nei nuovi grandi edifici dei quartieri centrali, mantenne in qualche modo il ricordo della città ordinata. L'architettura di fine Ottocento corrispondeva ancora in parte ai canoni estetici della *ciudad regular* e questo permise verosimilmente di creare un'immagine di città adatto a tutte le classi e a tutte le sensibilità, dalla oligarchia agricola alla borghesia radicale e progressista, sino alle classi lavoratrici urbane di recente immigrazione.

Lo spazio pubblico di Buenos Aires, all'inizio del XX secolo, doveva quindi essere piuttosto interessante, ricco e segregato. Ma probabilmente non era così diverso da quello della città europea. Le differenze, forse più marcate erano differenze sociali: per i nuovi arrivati, come a New York, lo spazio relazionale era forse più ricco, più libero e "avventuroso", luogo d'incontro di altri immigranti, di Italiani, Spagnoli, Tedeschi, Francesi, Polacchi, Svizzeri ...

I parchi e le piazze fornirono così lo scenario ideale per la nascita di nuove correnti culturali e letterarie. In quel periodo, nelle strade dei quartieri più poveri e malfamati nacquero ritmi musicali e balli nuovi, frutto della mescolanza, come il Tango, mondialmente conosciuto come emblema culturale dell'Argentina e la cui pratica, nei giorni di festa, è tuttora ampiamente diffusa nei parchi della capitale.

Ora, le cose sono un po' più complicate di quello che sembra. La tesi di Adrian Gorelik è molto interessante. E' importante ritenere come la realizzazione del parco di Palermo fu la prima scintilla di un movimento che si prolungò negli anni, per la formazione dei quartieri periferici, dei suburbi che appaiono dalla fine del XIX secolo, sino agli anni '30. La griglia (la *cuadrícula*) e il parco furono i due elementi vincenti per la formazione dei quartieri periferici. La griglia, perché permetteva uno sviluppo quasi illimitato della città, diventò il mediatore dominante nella formazione dei quartieri periferici, accompagnata dal parco, che se rompeva la griglia era diventato lo strumento indispensabile di socializzazione del quartiere. E' interessante notare come partire dall'inizio del XX secolo molti commentatori fanno notare che ci si adoperava di più per abbellire i nuovi quartieri suburbani, rispetto al centro: di fatto tra la fine degli anni '10 e quella degli anni '20 nascono diversi nuovi quartieri e la strategia è quella fare di ogni quartiere uno spazio pubblico: o meglio una dimensione di spazio pubblico attribuita al quartiere al "barrio" che risulta supportata molto fortemente dalle associazioni vicinali, che nascono e si sviluppano in quel periodo, e che sono gli attori principali della creazione di nuovo spazio urbano. I nuovi quartieri, che spuntano come funghi attorno al centro della città, che diventano vettori di identità forti, e di rappresentazioni locali egualmente forti. Pensiamo al tango, ad esempio, al ruolo "pittoresco" che può svolgere. Tutto ciò permette di sviluppare una città con diverse contraddizioni.

Gli anni '20 sono un periodo caratterizzato dal riformismo urbano, ovvero da politiche in favore dell'abitato – spesso abitato individuale ma non soltanto – e dalla realizzazione dei parchi nei quartieri periferici. Ora i movimenti "di sinistra" socialisti e radicali ebbero qualche problema, proprio per lo sviluppo rapido e molto forte di una identità sociale di *barrio* (di quartiere) attraverso l'intenso lavoro delle associazioni vicinali, che perseguivano obiettivi locali di sviluppo, non necessariamente il bene di tutta la città. Indipendentemente dal dibattito politico e dalla lotta tra progressisti e conservatori, la città si sviluppa in maniera autonoma, nei quartieri. Gorelik sostiene che si forma qui, negli anni '20, una comunità nuova, la comunità di quartiere inserita in una realtà metropolitana sempre più complessa e articolata – e in gran parte comandata dalla *cuadrícula*, e tutto questo grazie alla trasformazione del quartiere in spazio pubblico, con sue immagini specifiche (ad esempio in riferimento al tango di strada).

“Lo spazio pubblico locale del quartiere si propose come dispositivo per realizzare il ruolo che – nella tradizione sarmientina del riformismo – era attribuito al parco: costruire una cittadinanza che sia in grado di ricucire le sfere tanto distanti della società civile e del sistema politico. (...) Lo spazio pubblico del quartiere aveva dimostrato che la “società-formica” poteva costruire istanze di cittadinanza che andavano ben al di là dell’ambito privato della vicinanza (vecinidad). Mentre la riforma sembrava accompagnare i progressi della modernizzazione, nel contesto dell’ambiguità della tensione pubblica che si dibatteva tra una e l’altra, lo spazio pubblico locale dell’ integrazione e della realizzazione della società del quartiere (barrial) sembrò essere il preludio di un’istanza superiore, uno spazio pubblico metropolitano che potenziava nella nuova dimensione della città la esperienza della costruzione di cittadinanza: il riformismo politico partecipa e condivide la produttività e i limiti di questa tensione. ” (Gorelik A. 2006, trad.)

Il caso di Palermo è in qualche modo rappresentativo del cambiamento dello spazio pubblico nell’era postcoloniale. Anche in altre capitali dell’America meridionale avvenne un simile processo di trasformazione dell’urbano. E di differenziazione. Benché in generale non si possa parlare di città industriale²⁸, e quindi forse nemmeno di città fordista, il parco pubblico assunse quasi ovunque, prima nelle capitali poi nelle città di provincia, il ruolo simbolico di manifestazione del potere nazionale. Anche a Bogotá, la conversione delle piazze in parchi fu senza dubbio uno dei segni più chiari della trasformazione della città: furono lo strumento centrale del nuovo culto alla patria e alle istituzioni civili.

La città ordinata, preludio della città fordista

All’inizio del XX secolo in Europa e nelle Americhe l’immagine della città era generalmente quella della *città ordinata*, ordinata da strade, piazze e parchi all’effigie della nuova classe dirigente che attraverso l’industria deteneva saldamente le redini del potere. I grandi viali, i palazzi delle banche e delle grandi società e i grandi alberghi prefiguravano relazioni con l’esterno e una circolazione sempre più caotica e vitale. L’idea del progresso condusse tuttavia a santificare la macchina, soprattutto come mezzo di locomozione. Negli anni seguenti l’automobile si accomodò di questo spazio, e nel dopoguerra lo rimodellò, raramente però con soluzioni efficienti. In questo periodo, all’inizio del Novecento, si stabilirono le prime grandi differenze tra aree centrali, sempre più dedite al commercio e agli affari, e la prima cintura, dove si insediavano le industrie all’origine delle attività motrici, come nell’area di Lambrate, Greco e Sesto a Milano.

(...) “Nelle periferie gli spazi pubblici servono solo la residenza; gli edifici pubblici contengono le attività altamente specializzate e chiuse al pubblico; essi non hanno funzioni e significati collettivi, estesi cioè a tutta la cittadinanza. La costruzione di nuovi edifici pubblici funzionali (macelli, prigioni, stazioni e scali ferroviari, ospedali) pone nuovi problemi di forma e organizzazione della città senza aggiungere nulla allo spazio collettivo cittadino”²⁹.

Durante la grande depressione, la produzione di spazio pubblico si iscriveva come spesa pubblica a favore dell’impiego. A New York, i lavori intrapresi da Robert Moses a partire dal 1934 diedero al paesaggio di *Central Park* i lineamenti di oggi, adatto allo svago, alla meditazione e allo sport. Lo spazio pubblico della città

²⁸ In generale l’America latina non conobbe l’industrializzazione, o ebbe nel migliore dei casi un tipo di industrializzazione dipendente, non autonomo, anche perché impedita durante il XIX secolo dalla politica praticata dall’Inghilterra, nazione che durante il XVII e XVIII secolo si arricchì e diventò egemone – sul piano industriale e militare – avendo da tempo funzionato da intermediario del traffico dell’oro dalle colonie portoghesi e spagnole e di quello degli schiavi dalle coste dell’Africa occidentale. Più tardi, nel XX secolo, le economie latinoamericane dovettero ancora far fronte alla politica imperialista degli Stati Uniti, alla repressione politica da loro istigata, ai loro prodotti importati a basso costo, alle loro società poco propense a permettere lo sviluppo di potenze industriali concorrenti.

²⁹ Cerasi M. (1976) *Lo spazio collettivo...* op. cit., p. 127.

di inizio XX secolo fu dunque spesso più abbondante e migliore in qualità di quello della prima città industriale/borghese e questo anche per motivi di rappresentazione dell'idea di nazione, glorificata con le piazze e le statue dedicate agli eroi della patria. In quell'epoca sempre più lo spazio pubblico corrispondeva al progetto (...) *portato avanti da politici, profeti e predicatori di confini guardati a vista e trincee pullulanti di mitragliatrici*³⁰. Il clima politico degli anni 30 riportò brutalmente in auge lo spazio pubblico quale pura espressione e rappresentazione del potere. Le idee igieniste, la salute del corpo, lo sport competitivo furono molto presto recuperate come attività di massa e promosse con grandi investimenti – ad esempio per la costruzione di arene e stadi di football. Lo spazio pubblico non smise mai di essere uno specchio del potere dominante. Ma nell'Italia fascista e nella Germania nazista la rappresentazione dell'idea di nazione, rappresentata nella forza fisica, si concretizzavano in allegorie in cui erano rappresentate la macchina, la cultura del corpo, l'energia (necessaria al funzionamento della nuova industria). Testimonianze di quest'estremismo apparivano ancora nelle stazioni ferroviarie italiane non distrutte dagli eventi bellici e non ancora trasformate dall'urbanizzazione neoliberale.

La città fordista

La città del fordismo rappresenta il risultato (e la fine) del percorso della città industriale nel XX secolo, che approfitta pienamente delle nuove fonti e tecnologie energetiche, dell'elettricità e dei derivati del petrolio. Ma com'era la città in Europa e nel mondo industrializzato in quegli anni? E come cambiò il rapporto città-dinamza – spazio pubblico? Sino alla fine degli anni 1960 c'erano fabbriche che occupavano interi quartieri, come ad esempio a Torino, a Milano, ma anche a Chicago, a Londra, a Bombay o a Buenos Aires, per non citare che questi esempi. Chi abitava questi quartieri era massicciamente impiegato nelle fabbriche generalmente situate poco distanti. In termini tecnici possiamo dire che capitale e lavoro (ovvero i due fattori più importanti della produzione) erano vicini, non disgiunti. E possiamo aggiungere che il circuito delle merci che venivano prodotte era relativamente ristretto, in gran parte limitato alle economie nazionali: certo c'erano esportazioni e importazioni di merci, ma la maggior parte di ciò che si consumava era ancora prodotto localmente. Dunque gli aumenti salariali erano aumenti del potere d'acquisto locale o regionale, direttamente legati alla possibilità di consumare di più ciò che veniva prodotto localmente. I "padroni" erano spesso le grandi famiglie della borghesia, che investivano gran parte dei loro profitti al fine di migliorare le condizioni della produzione, ad esempio in tecnologie per aumentare la produttività dei lavoratori (catene di montaggio, ecc.) oppure in abitazioni per il personale dell'azienda, ecc. In generale i profitti erano investiti anche per garantire la riproduzione della forza di lavoro sul posto, poiché era quella che faceva girare le macchine nelle fabbriche. Il riconoscimento dei sindacati, nel dopoguerra, permise agli operai e agli impiegati di queste grandi aziende (perché erano in generale grandi aziende spesso situate al centro della città, come la Fiat a Torino, oppure le fabbriche di locomotive o di automobili che c'erano nel quartiere di Lambrate a Milano, ecc.) di beneficiare di condizioni di lavoro sempre migliori, ad esempio sul piano delle pensioni, su quello delle indennità di disoccupazione, sugli orari di lavoro convenzionati tra datori di lavoro, istituzioni e rappresentanti del personale. Questo sistema economico – o meglio regime di accumulazione del capitale – venne chiamato "fordismo"³¹, da Henry Ford che inventò la catena di montaggio per la costruzione delle sue automobili. L'industria, insomma, faceva sviluppare la città e l'urbanizzazione. E il for-

³⁰ Baumann (tr. it. 2006), op. cit., p. 242.

³¹ Il termine *fordismo* risale al dibattito e alla critica del capitalismo dell'inizio del XX secolo. Fu utilizzato inizialmente da Antonio Gramsci per descrivere i caratteri della società e dell'economia industriale americana, della produzione di massa degli anni Venti (cfr. "Americanismo e fordismo", 1934, Quaderni dal carcere, vol. 3, Einaudi, Torino 1975, pp. 2137-2181). Più di recente, a partire dagli anni '70, fu reinterpretato dagli economisti della regolazione, osservando lo sviluppo dell'impresa capitalistica dopo la grande depressione. Si veda Leborgne D. et Lipietz A. (1987) « *L'après fordisme et son espace* », Les temps Modernes, 1987, pp. 75-110, e per una efficace sintesi ancora Soja (2000), op. cit., pp. 156-188.

dismo nell'immediato dopoguerra, cambiò completamente la città. Come? Attraverso il fenomeno che fu poi chiamato "polarizzazione", ovvero nell'innescarsi di un sistema di produzione e consumo di massa fondamentalmente basato a scala regionale e urbana (centro-periferia).

La *teoria della polarizzazione* fu inizialmente proposta da François Perroux³², fu poi ripresa e sviluppata – tra altri – da Albert Hirschmann e Gunnar Myrdal e finalmente adattata e trasformata, negli anni '60 e '70, da John Friedmann, geografo e *planner* americano che giunse in definitiva ad una descrizione trans-scalare degli squilibri tra centro e periferia. Perroux partì dal presupposto neoclassico che il mercato e la formazione di prezzi erano il principale strumento per ottenere l'equilibrio economico, senza intervento esterno³³. Verosimilmente il suo primo intento fu proprio quello di trasferire nello spazio i presupposti dell'equilibrio economico. Come suggerisce Sergio Conti, questi ragionamenti dovettero presto essere abbandonati nella misura in cui lo stesso Perroux, per spiegare l'emergenza di un polo di sviluppo, introdusse il concetto di *innovazione*, a partire dalle idee sviluppate dall'economista di origine austriaca Joseph Schumpeter, che postulava una vera e propria rottura, rispetto alle teorie dell'equilibrio³⁴. Il tempo economico del capitalismo, sosteneva, non è lineare, ma è sottoposto a bruschi cambiamenti: ogni qualvolta si realizza una nuova combinazione produttiva (o meglio una innovazione), si ha di un processo di *distruzione creatrice* (distruzione dei vecchi elementi per crearne dei nuovi). Si tratta di cambiamenti irreversibili, che per loro natura non ammettono equilibrio, né temporale né spaziale. Contrariamente alla sua idea iniziale, Perroux scoprì così che lo spazio prodotto dal capitalismo – dove tutte le relazioni sono codificate dallo scambio di mercato – è *il luogo dello squilibrio*, dove i flussi di materia e di uomini si concentrano in pochi punti, che chiamò poli di crescita³⁵. Ciò significava che lo sviluppo economico aveva origine in pochi punti dello spazio, in centri dai quali si propagava in modo diverso, coinvolgendo parti diverse dello stesso spazio. Egli sostituì così lo spazio banale dell'economia classica con un *campo di forze* centripete e centrifughe nell'ambito del quale soggetti e mezzi di produzione venivano attratti e respinti in maniera selettiva da e verso alcuni, pochi, luoghi. Questi poli in realtà corrispondono alla città fordista, nella quale erano localizzate *le imprese o le attività motrici*, ovvero quei settori produttivi che per la loro dimensione, o per la loro capacità ad innovare, o ancora per i rapporti privilegiati con le altre imprese e gli altri settori (fornitori, acquirenti, ecc.) generavano un *effetto moltiplicatore* e dunque delle economie esterne, capaci di suscitare la crescita demografica e la localizzazione di altre attività economiche. Le economie di agglomerazione generate dalle attività motrici (ossia dalle grandi imprese) divennero così il fulcro della localizzazione industriale. Si creò uno spazio urbano specifico, con dei ritmi e dei modi diversi da quelli delle precedenti città.

Città come Milano o Torino negli anni '50, '60 e '70 possono riconoscersi in questo modello di sviluppo sociale e spaziale. Da un lato si formarono grandi imprese motrici capaci di condizionare in profondità le forme e le relazioni spaziali della città. D'altro lato venne riconosciuto il ruolo centrale dello Stato e del sindacato, quali nuovi attori, direttamente implicati nelle relazioni tra i lavoratori e le imprese. Le relazioni dominanti, dopo il 1945, contrastavano quindi con quelle del capitalismo classico della fine del XIX secolo. Sotto il fordismo la crescita del salario (quindi quella del potere d'acquisto) era determinata dalla crescita dei prezzi e da quella della produttività generale. I paesi industrializzati pervennero a tutto questo in vari modi, ma in generale combinando il ruolo delle *convenzioni collettive* (nei principali settori economici) e/o quello di un *salario minimo* fissato dallo Stato a quello di una garanzia di reddito data dal *Welfare State* (ad esempio pensioni e reddito minimo garantito in caso di perdita del lavoro). Le convenzioni collettive a carattere

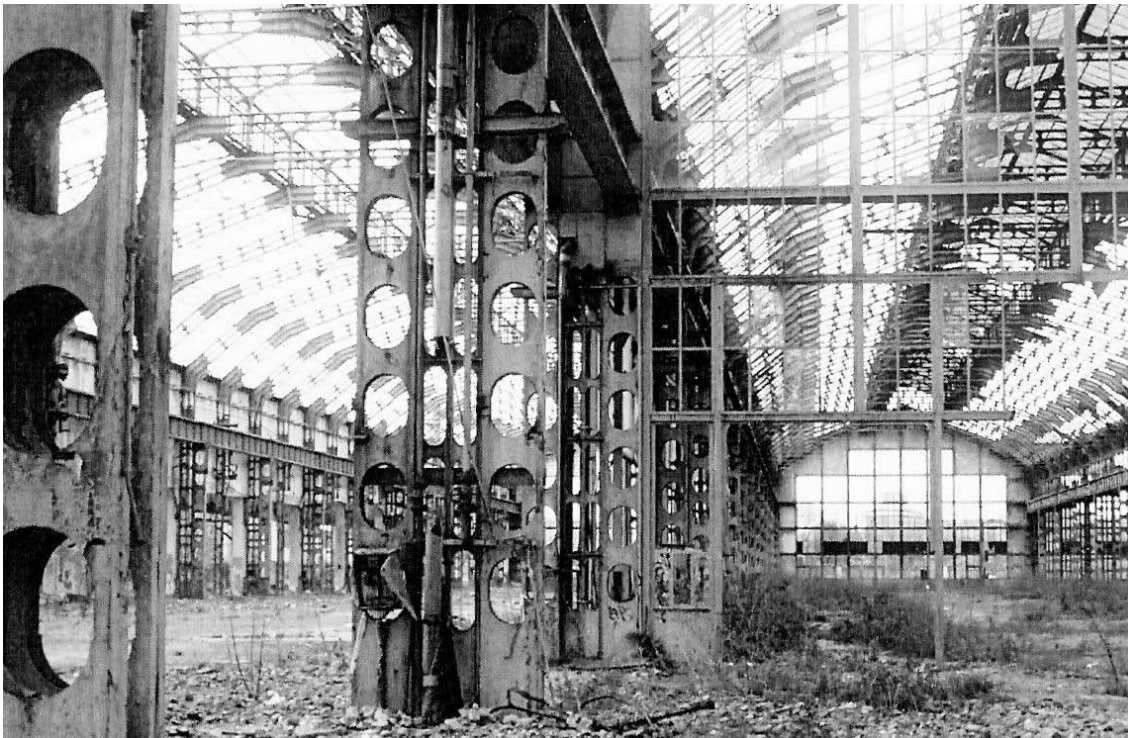
³² Perroux F. (1950) "Economic Space: Theory and Application", *Quarterly Journal of Economics*, 21.

³³ Cf. Ponsard Cl. (1958) *Histoire des théories économiques spatiales*, ed. A. Colin, Rennes, pp. 13-22.

³⁴ Cf. Conti S. (1996) *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino, pp. 124-125.

³⁵ *Ibid.*, p. 125.

obbligatorio rendevano il contratto salariale relativamente rigido, ciò che aveva degli effetti sul potere di licenziamento del padronato. Dal momento in cui la città attirava flussi crescenti popolazione dalle campagne, e quindi bisognava costruire nuovi alloggi e nuovi quartieri, si installava il circolo virtuoso degli investimenti, dei nuovi prodotti e servizi pubblici e privati, sempre migliori e più efficienti, nel rispetto delle norme e delle convenzioni collettive, il cui rinnovo dettava l'agenda della vita della grande fabbrica. Il tutto fini per dare alla società l'illusione di una crescita costante e infinita. Contemporaneamente all'espansione dell'urbano il modello presupponeva (attraverso la standardizzazione successiva dei gesti lavorativi) la costante crescita della produttività del lavoro e dunque un innalzamento del volume di capitale fisso pro capite. E per quasi trent'anni ci fu una crescita relativamente stabile della quale approfittarono soprattutto i salariati. Furono gli anni del cosiddetto boom economico in Italia, i trenta gloriosi in Francia. La città fordista presupponeva ancora due caratteristiche. Da un lato la *concentrazione della proprietà*, delle tecnologie e dei capitali nelle mani di pochi e grandi produttori in generale poco o non specializzati: erano aziende in costante crescita, in grado di offrire una paletta mano a mano più ampia e diversificata di prodotti. Dall'altro *il ruolo e la responsabilità dello Stato* nella creazione di moneta e di credito, da cui la sua capacità di influire sui redditi disponibili attraverso il salario minimo o le allocazioni del *Welfare State*. Le istituzioni (gli Stati in primis) furono chiamate a realizzare delle politiche sempre più incisive e di intervento nel settore sociale, rispettivamente per sostenere le economie delle periferie in difficoltà, come quasi ovunque nelle regioni industrializzate del pianeta. Queste politiche e in generale l'intervento dello Stato costituivano i modi principali di regolazione del modello di sviluppo industriale del fordismo. Parallelamente alla catena di montaggio, la regolazione dei redditi da parte dello Stato fu dunque il secondo pilastro su cui poggiava il fordismo. In Europa ma anche nell'America del Nord il fordismo agiva quindi in contesti nazionali relativamente protetti, in un clima internazionale caratterizzato dal confronto tra blocchi e da un volume ridotto, se paragonato a quello odierno, di scambi internazionali. Tuttavia, nonostante la polarizzazione economica, la città fordista si sviluppò ben presto come città diffusa, con nuove aree residenziali a bassa densità fuori e sempre più lontane dai centri. Vediamo brevemente come.



Milano, Stabilimento ex Innocenti/Maserati, Lambrate 2008 (Foto: Emanuele Salsi)

L'industria del dopoguerra si era riciclata, dopo lo sforzo bellico, in industria civile fortemente orientata nella produzione di automobili – l'industria automobilistica era probabilmente la più importante industria motrice dello sviluppo urbano e regionale – che divennero accessibili ad un numero crescente di famiglie, sino a diventare il mezzo di spostamento di massa per eccellenza, prima negli Stati Uniti e poi in Europa e in America del Sud. Ma per far andare le auto ci vogliono le strade, o meglio le autostrade. A partire dalla fine degli anni '40, furono così realizzate le prime autostrade urbane, attorno a New York, sui progetti di Robert Moses, e poi si diffusero a tutte le altre città americane. E cosa successe una volta queste infrastrutture realizzate? La popolazione, soprattutto la classe media che nel frattempo era diventata la più numerosa, cominciò a uscire dai centri e a stabilirsi nelle periferie, nei nuovi suburbi e questo cambiò non soltanto la forma della città, ma trasformò completamente il modo di vita della gente. Negli anni '50 e '60 la città americana cambiò totalmente, trasformandosi in *città diffusa*. Era anche la città dei primi centri commerciali, dei primi *shopping centers* progettati dall'architetto Victor Gruen.

Due figure emblematiche della città fordista

Non è possibile capire il successo del centro commerciale (*shopping center*) senza considerare il cambiamento della città e del modo di vita nella seconda metà del XX secolo, prima negli Stati Uniti e poi, con qualche decennio di ritardo, ovunque nel mondo e beninteso anche in Svizzera e nel Ticino. Per spiegare l'origine di questo cambiamento potrebbe essere utile fare riferimento a due figure dell'urbanistica e dell'architettura del XX secolo negli Stati Uniti: *Robert Moses* e *Victor Gruen*. Essi furono tra coloro che attuarono concretamente il cambiamento dell'urbanizzazione, da compatta a diffusa, da una città a misura di pedone a quella a misura d'auto, che divenne lo spazio concreto in cui si attuò il "sogno americano".

Moses fu l'urbanista che negli anni '30, durante la grande depressione, ridisegnò Central Park e creò la rete dei parchi pubblici di New York, ciò che lo rese molto popolare presso i cittadini e uomo ascoltato fra i politici. Nell'immediato dopoguerra, alla fine degli anni '40, egli fu incaricato della progettazione e della realizzazione della prima rete autostradale e delle autostrade urbane che ancora oggi attraversano la città, infrastrutture che con la forte crescita dell'industria automobilistica e la conseguente motorizzazione massiccia della popolazione, permisero di dare avvio al processo di fuga dai centri della classe media americana. Negli anni successivi le autostrade urbane si costruirono in (e attorno a) tutte le grandi città americane. I suburbi si diffusero a macchia d'olio, tanto che nei decenni che seguirono Moses fu severamente criticato, e si portò nella tomba la "brutta" fama di colui che operò per fare spazio all'automobile in ogni angolo della città e in ogni momento della vita dei cittadini.

Gruen, architetto ebreo fuggito da Vienna nel 1938, fu invece all'origine del concetto di *mall* come galleria commerciale chiusa situata alla periferia della città, alla confluenza degli svincoli autostradali.

Il sogno americano

Ad un certo momento furono date le condizioni e i centri delle città iniziarono a svuotarsi: quantità di spazi agricoli e di foreste, che prima erano ai confini della città, furono colonizzati dai nuovi quartieri suburbani, il nuovo modo di vivere della classe media, una delle componenti fondamentali del famoso *American way of life*.

"L'espansione dei quartieri suburbani delle città americane non produsse solo uno sviluppo delle infrastrutture ma, come era avvenuto nella Parigi del Secondo Impero, comportò anche una radicale trasformazione

degli stili di vita e la nascita di nuovi bisogni, dalla casa monofamiliare al frigorifero, ai condizionatori, alla seconda automobile, con un vertiginoso aumento dei consumi di carburanti”.³⁶

Questo processo avvenne anche in Europa, ma con vent’anni di ritardo, a partire dagli anni ’70, ma con logiche sostanzialmente analoghe. La città fordista era insomma la città del consumo di massa, nella quale il diritto alla città era, per molti, l’aspirazione ad avere la propria abitazione fuori dai palazzi dei centri, la propria auto per fare tutto. Ora ci possiamo chiedere come, in che modo, lo spazio pubblico si trasformò. Poiché inizialmente questi nuovi quartieri erano in gran parte sprovvisti di spazi pubblici, e segnatamente di spazi di incontro. Anzi anche grazie a ciò nacque l’idea dello *shopping mall*.

Il primo centro commerciale

Naturalmente, dato che la popolazione (dotata di potere d’acquisto) viveva sempre più nelle periferie, cambiò radicalmente anche il modo di distribuire e vendere le merci. Lo *shopping center* nacque in questo contesto urbanistico e sociale, già nella prima parte degli anni 1950. L’idea di fare una galleria coperta e separata dal resto della città, in posizione suburbana venne a Victor Gruen e il primo shopping center fu realizzato alla periferia di Detroit (la città dell’automobile, non per caso) nel 1954 (*Northland Center*) e conteneva già 110 negozi, con nuovi impianti per la produzione di aria condizionata, per una superficie al suolo di 130’000 mq. (immagine a pagina seguente).

C’erano immensi parcheggi e svincoli autostradali dedicati per permettere a una grande quantità di visitatori di giungervi simultaneamente. Molto rapidamente furono realizzati altri *shopping malls*, tanto che alla fine degli anni ’50 ve n’erano già diverse decine, tutti posti alla periferia delle grandi città, in corrispondenza dei nodi autostradali. In poco tempo il *mall*, questo nuovo tempio del consumo, divenne uno degli elementi centrali del “sogno americano”. E del suo spazio pubblico, che sin dall’inizio era nato come spazio commerciale.



Northland Center nel 1954 (© Wayne University 2004)

Forse interessa sapere che Gruen era di idee socialiste: per lui la sua invenzione, lo *shopping center*, era inizialmente un mezzo per portare lo “spazio civico” nelle periferie, un luogo dove tutti avrebbero potuto en-

³⁶ Harvey D. (2008) “The Right to the City”, *New Left Review*, Sept Oct 2008 (Versione italiana: *Il diritto alla città*: www.newleftreview.org/?getpdf=NLR28702;pdflang=it).

trare, guardare e lasciarsi attrarre da luci, suoni e ambienti condizionati. Gruen, come geniale progettista non aveva certo paura delle contraddizioni: odiava l'auto, detestava l'abitazione individuale e si lamentava per l'incuria che conobbero i centri delle città americane negli anni '60 e '70, ma nello stesso tempo progettava grandi centri commerciali periferici con immensi parcheggi³⁷.

La "strategia Wal-Mart"

Va detto per inciso che il concetto di *mall* fu adottato anche dalle grandi catene di distribuzione commerciale, che iniziarono ad affermarsi, su scala mondiale, negli anni '60 e '70. Per cercare di capire di cosa stiamo parlando, basti considerare che negli anni 50 e 60, l'impresa che aveva più addetti degli Stati Uniti (e del mondo) era *General Motors*, un'impresa industriale, nella quale chi vi lavorava aveva diritto alle garanzie del Welfare State, come la pensione, le indennità in caso di incidente, l'assicurazione malattia³⁸. Oggi, invece, l'impresa che ha più addetti negli Stati Uniti (e nel mondo) è *Wal-Mart*, una catena di supermercati che ha cambiato il volto di molte città americane, che fa prezzi stracciati vendendo merce quasi tutta fabbricata in Cina e che paga molto male i suoi impiegati, per la maggior parte precari e stretti in una morsa giuridica con contratti di franchising ai quali i sindacati non hanno accesso.

La strategia di conquista delle periferie americane di Wal-Mart è un buon esempio per mostrare le relazioni tra lo spazio pubblico e questo "nuovo" modo di distribuzione commerciale, in particolare nei piccoli centri. Quest'impresa colonizzò le periferie delle cittadine degli Stati Uniti attraverso un sistema denunciato dai suoi detrattori, diventati nel tempo sempre più numerosi³⁹. L'azienda proponeva di rilevare un'area alla periferia della città ben collegata all'autostrada: si trattava di aree spesso in disuso, generalmente abbandonate qualche anno prima dall'industria. Il più delle volte sindaco e municipio si lasciavano convincere, ma quando le amministrazioni erano reticenti l'impresa non lesinava i mezzi con ingenti cause legali condotte da avvocati agguerriti. Venivano così realizzati i nuovi centri commerciali, questi scatoloni blu che oggi appartengono al paesaggio urbano del middle west americano. Per quanto riguarda lo spazio pubblico, ovunque lo scenario era lo stesso: quando il *mall* si insediava alla periferia della città, dopo poco tempo i commerci nel centro constatavano un calo sensibile del fatturato, quindi molti non sopravvivevano, chiudevano o si trasferivano presso il *mall* di Wal-Mart. Così molti piccoli centri urbani deperirono e con essi le piazze e luoghi aperti che talvolta divennero terre di nessuno, luoghi insicuri popolati nell'immaginario collettivo da giovani gang di criminali dediti al furto, allo spaccio e al consumo di stupefacenti.

Ma questo accadde poiché i centri urbani si svuotarono dei contenuti del mercato cittadino - quelli che "trascinavano" la gente negli spazi del centro quando c'erano negozi, bar, locali, quindi gente sotto i portici, attorno alle chiese, passeggiando indaffarata nelle piazze e nelle vie⁴⁰.

Certo, la città fordista non era soltanto la città dei suburbi e della classe media, ma anche quella dei quartieri centrali, lasciati all'abbandono, popolati dalle classi più deboli, negli Stati Uniti da neri e latinoamericani. Però spero che abbiate capito in che modo e perché i centri si svuotarono. David Harvey, sempre lui, descrisse per la prima volta l'ingiustizia che si stava sviluppando nella città americana nella seconda metà degli anni 60 e all'inizio degli anni '70.

Nella città medievale – rinascimentale l'attore principale era il principe, lo spazio pubblico era realizzato a sua immagine e gloria. Ma quasi tutto era "spazio pubblico", aperto e idealmente fruibile dai i membri del-

³⁷ Hardwick M. J. (2004) *Mall maker: Victor Gruen, architect of an American dream*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia; si veda anche: Gladwell M. (2004) *The Terrazzo Jungle*, *The New Yorker*, March 15, 2004.

³⁸ Krugman P. (tr. it. 2008) *La coscienza di un liberal*, Laterza, Roma – Bari, pp. 119 e ss.

³⁹ Cfr., tra altri: Quinn B. (2000) *How Wal-Mart is destroying America (and the world) and what you can do about it*, Ten Speed Press, New York; <http://walmartwatch.com/> e <http://wakeupalarm.com/>.

⁴⁰ Cfr. Torricelli G.P. (2009) *Potere e spazio pubblico urbano*, Academia Universa Press, Milano, pp. 106 e ss.

la comunità, pur in funzione di regole ben precise. Nella città industriale, l'attore principale dello spazio pubblico non era più soltanto il municipio (emanazione dello Stato): i nuovi e più potenti attori urbani divennero le grandi aziende che dominavano la città. Nonostante ciò, o forse grazie alla cultura di massa degli anni del grande boom, lo spazio pubblico si adattò alle nuove esigenze, di tempo libero e di sport, di educazione del cittadino. Nacquero così i primi percorsi sportivi nei grandi parchi centrali, e poi aree tranquille, aree protette, e fuori dalla città parchi nazionali e regionali, ove poter camminare, riposare, meditare attraverso percorsi didattici o di educazione ambientale.

Ma lo spazio pubblico urbano non aumentò, anzi con l'affermazione del movimento moderno in architettura e del funzionalismo nella geografia e in altre scienze sociali – all'epoca si pensava di poter ordinare la crescita esponenziale delle periferie – lo spazio pubblico diventò, nelle nuove città satelliti, definitivamente spazio al servizio esclusivo della residenza. Fu l'errore fondamentale del movimento moderno. Nella *Charte d'Athènes*, Le Corbusier non utilizza mai la parola *spazio pubblico* (*espace public*), tuttavia non soltanto perché la parola non era ancora entrata nel linguaggio corrente degli architetti e degli urbanisti. Egli usa invece termini come spazi aperti, superfici libere, superfici verdi⁴¹, superfici per il gioco, ben esposte alla luce del sole, per lo sport, superfici più in generale per lo svago, sacrosanto diritto di ogni cittadino dopo una dura giornata di lavoro. Lo spazio pubblico come spazio di rappresentazione della collettività (o della società) iniziò a perdere di significato, si persero le referenze al sacro, al civile, e per finire alla comunità stessa: tutto tese a sparire a profitto di un generico spazio aperto, libero da insediamenti. Nelle periferie lo spazio urbano ispirato al movimento moderno fu l'anonimo – e speculativo – preludio della precarietà odierna. Ci si può chiedere se non è per questa ragione, per aver eletto lo svago e il riposo quali funzioni uniche dello spazio pubblico, che il movimento moderno non fu in grado di produrre un modello vivibile di città⁴².

Città in crisi

La città del fordismo, a partire dai primi anni '60, iniziò quindi gradualmente a sfuggire di mano al potere, diventando il palcoscenico, prima della protesta studentesca e giovanile, poi delle manifestazioni "di piazza", in ogni occasione, tanto che i politici dovettero tenere sempre più in conto questo (nuovo tipo) d'uso dello spazio pubblico. Molte piazze, strade o monumenti della città assunsero significati nuovi, legati alla protesta. Lo spazio pubblico diventò, ancora una volta, lo spazio dello scontro. Si giunse sino ad un rifiuto della città (con il movimento hippie che in qualche modo preconizzava un ritorno alla terra) e a sperimentare forme di vita in comune. Tutte cose che finirono abbastanza presto, come fenomeno di massa, ma che in qualche modo annunciavano la fine del mondo standardizzato e regolamentato del fordismo. Per evidenziare questa crisi Edward Soja⁴³ afferma che non c'è un'opera più emblematica di "*Social Justice and the City*" del geografo David Harvey⁴⁴. Harvey, prosegue Soja, "drammaticamente" cambiò la sua prospettiva da un approccio liberale, dominante nella geografia dell'epoca, espressa nella prima parte del libro, ad una

⁴¹ *Les constructions hautes implantées à grande distance l'une de l'autre, doivent libérer le sol en faveur de larges surfaces vertes.* In : Le Corbusier (1942) *La Charte d'Athènes*, Edition de Minuit, Paris, 1957, p.53.

⁴² Brasilia non dispone di una piazza centrale degna di questo nome; alla fine della sua vita se n'è accorto anche il suo co-fondatore, il celebre e ultracentenario architetto Oscar Niemeyer, che quasi in una forma di pentimento o di confessione postuma oggi dichiara che "*come tutte le capitali, Brasilia ha bisogno di una grande piazza, altrimenti rimarrà per sempre una città provinciale*", insomma come dire che il movimento moderno – di cui la capitale brasiliana resta uno degli unici emblemi – si dimenticò dell'agorà, dell'elemento centrale della città. Cf. *Monsieur Oscar remballé son projet*, di Jean-Pierre Langellier, *Le Monde* 11.03.2009.

⁴³ SOJA E. (2000) *Postmetropolis*, Blakwell, London and NY, pp. 105 e ss.

⁴⁴ Cf. Harvey D. (1973) *Social Justice and the City*, Arnold, London; (tr. it. 1978) *Giustizia sociale e città*, 2 vol., Feltrinelli, Milano.

prospettiva marxista e duramente critica che ne compone la seconda. Fu una sorta di rivoluzione della geografia urbana: Harvey era considerato un geografo inserito nella corrente dominante della geografia. Il suo libro *Explanation in geography* (1968) sulla spinta della *Teoretical Geography* di William Bunge (1962), si situava nel solco della “rivoluzione quantitativa” di matrice neopositivista. Ma proprio osservando la città, Harvey cambiò radicalmente il suo punto di vista, inaugurando un filone di ricerca sulla giustizia sociale e lo spazio di cui è tuttora uno dei massimi pensatori.

La crisi profonda dell’urbanesimo si manifestava nel cuore della città, nei quartieri del centro, in rapida deliquescenza. Accanto alla zona degli affari ricca e opulenta, si sviluppavano grandi sacche di marginalità, di degrado urbano e di insicurezza⁴⁵. In quegli anni però la città era cresciuta espellendo l’industria e la popolazione agiata; le classi medie e medio-alte, che avevano occupato i centri urbani nella prima fase industriale, si erano ormai saldamente insediate in aree suburbane, ben servite dalle infrastrutture autostradali e (dove c’erano) dai servizi di trasporto pubblico. Per contro i quartieri centrali accanto a quelli degli affari si erano progressivamente impoveriti per diventare aree sempre più insicure, sprovviste di servizi di qualità, ad altra criminalità percepita dalle classi medie, una rappresentazione in cui i poveri divennero sempre più assimilati a criminali. Il paradosso, che ritroviamo oggi nei centri delle grandi città latinoamericane e africane, è che qui gli affitti rimasero relativamente elevati, anzi aumentarono con l’aumento del degrado, ricadendo sui gruppi sociali più modesti. La minoranza esclusa era formata soprattutto da popolazioni afroamericane, cui si stavano aggiungendo quelle di origine latinoamericana. Il sistema speculativo – descritto anche da Manuel Castells nel suo saggio sulla *Questione Urbana* – in questi primi anni ’70⁴⁶, era relativamente semplice: non essendoci residenze a basso costo al di fuori del centro degradato, i proprietari non avevano interesse a investire, poiché la domanda restava alta da parte delle classi popolari. In pochi anni si formarono veri e propri ghetti urbani, come a Los Angeles, New Orleans, Baltimora, Philadelphia, Washington, ecc. La parola *Bronx*, noto quartiere popolare di New York, divenne il sinonimo universale di questo tipo di degrado. Qui le popolazioni segregate non avevano nessuna possibilità di migliorare la loro situazione, né di uscire da queste aree urbane in perdizione, cosa che contraddiceva brutalmente il modello di Burgess della città industriale (della città americana d’inizio Novecento) che prevedeva anche per le classi meno abbienti una certa mobilità sociale e residenziale in funzione della crescita del reddito e dell’emancipazione individuale⁴⁷. Negli anni ’70 per le popolazioni ghettizzate e emarginate, al contrario ogni miglioramento, ogni intervento urbanistico, significava spesso dover sloggiare per non poter pagare gli aumenti degli affitti; nessun beneficio ma un costo supplementare. Le infrastrutture e i trasporti pubblici, pensati e fatti per portare la gente dai suburbi della classe media e superiore verso il centro degli affari, in qualche modo non erano “redditizi” per spostarsi all’interno dei quartieri “popolari” del centro urbano, visto lo stato di progressivo degrado, l’insicurezza e l’insolvenza dei suoi residenti. Faceva osservare Harvey, ogni nuovo progetto urbano del centro degradato significava, di fatto, un cambiamento sociale, con l’arrivo di popolazione bianca con reddito medio alto (fenomeno che prese il nome di *gentrification o gentrificazione*), mentre la popolazione presente, a basso reddito, era sistematicamente ricacciata in quartieri ancor più degradati e insicuri. La stessa discriminazione valeva per i posti di lavoro, il cui accesso era loro limitato a causa della loro scarsa o nulla formazione. I migliori impieghi venivano creati al di fuori dei centri, nei nuovi suburbi, la cui accessibilità diventò sempre più difficile dai quartieri “esclusi” del centro metropolitano. Vista l’impossibilità di accrescere il reddito (in maniera legale) la famiglia di basso reddito si trovava

⁴⁵ Quell’area che Burgess chiamava nel suo modello calcolato sulla Chicago degli anni ’20 “zona di transizione, cf. Park R. E., Burgess E.W, McKenzie R.D. (tr.it. 1967) *La città*, edizioni comunità, Milano (orig. 1925).

⁴⁶ Castells M. (1973) *La question urbaine*, Maspero, Paris.

⁴⁷ Burgess e McKenzie (tr.it. 1967), op. cit.

nell'impossibilità di una migliore abitazione al di fuori di questi ghetti urbani. Harvey descriveva la città come una macchina generatrice di ineguaglianza e ingiustizia sociale, attraverso dei rapporti spaziali guidati dal libero mercato, o meglio dal modello della rendita fondiaria di Von Thünen.

Mi chiedo oggi, dopo trent'anni, cosa è cambiato. Forse niente, forse qualcosa ma soltanto in peggio, a partire dalle architetture fortificate e dai meccanismi di potere descritti nella Los Angeles di *City of Quartz*, sfociati negli anni '90 nella progressiva scomparsa dello spazio aperto al pubblico e nella ulteriore emarginazione delle classi popolari⁴⁸. I tratti della città di Harvey sono quindi ancora ben presenti e forse più diffusi e ingigantiti nelle sconfinata periferie metropolitane latinoamericane, dell'Africa o dell'Asia⁴⁹. Ancora oggi il prezzo del suolo urbano, definito in gran parte dall'accessibilità, limita fortemente l'accesso delle popolazioni povere alla residenza nelle città latinoamericane o africane⁵⁰. Oggi come ieri la rendita fondiaria è più il potente meccanismo che riproduce e aumenta l'ineguaglianza sociale nella città. Anche per questo lo spazio urbano (lo spazio in generale) è (resterà ancora per un pezzo) *l'anello debole* del rapporto tra società e ambiente, il tallone d'Achille delle politiche pubbliche ispirate al principio dello sviluppo sostenibile⁵¹.

La fine del fordismo e lo sviluppo del capitalismo finanziario

La città fordista cominciò così a dare segni di crisi già nella seconda metà degli anni '60, sia perché gli aumenti di produttività erano sempre più difficili da conseguire (e quindi si ruppe il legame aumenti di produttività = aumenti salariali), ma anche e soprattutto sul piano culturale ci fu un rifiuto sempre più importante del modo di vita "piccolo borghese", soprattutto da parte delle giovani generazioni. Sia in Europa, sia negli Stati Uniti (ma anche altrove, come in Argentina) esplosero dei movimenti di protesta che misero a soqquadro le città europee e americane (maggio '68... non vi dice nulla?). Nelle città americane per di più la minoranza di colore – la parte più povera della società – era in fermento per la lotta per i diritti civili (si ricordino i discorsi di Martin Luther King, che venne assassinato a Memphis nell'aprile del 1968).

Questi movimenti sociali, le rivolte studentesche in Europa e America, di fatto annunciavano la fine del fordismo, che tuttavia si protrasse ancora come sistema economico relativamente limitato dalle frontiere nazionali (o meglio come somma di sistemi economici nazionali, poiché in pratica per ogni paese c'era un "tipo" di fordismo) anche dopo la recessione degli anni '70 conseguente alla crisi del petrolio (ovvero dall'aumento del prezzo del greggio deciso dai paesi esportatori di oro nero). Ma le città si svuotavano, i centri urbani divennero talvolta dei luoghi insicuri dove restavano solo le popolazioni più sfavorite, che come detto non potevano permettersi un mutuo per comprarsi una casa nei quartieri suburbani. Ma *la lunga agonia della città fordista* continuò anche durante gli anni '80, che in Europa erano anni di crisi, in cui per la prima volta le giovani generazioni non trovavano così facilmente lavoro come i loro genitori.

La situazione cambiò radicalmente alla fine degli anni '80 (domanda: perché? Cosa successe?) Ci fu la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica... e negli anni '90 l'economia ripartì con altre basi, totalmente diverse dalle precedenti.

⁴⁸ Davis M. (1990/1998) *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso / Pimlico, London; (tr. it. 1999/2008) *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Milano,., in particolare pp. 215 e ss.

⁴⁹ Bendixen J. (2008) *The places where we live*, Aperture Foundation, New York.

⁵⁰ Cf. Morales-Schechinger Carlos (2005) *Póliticas de suelo urbano, accesibilidad de los pobres, y recuperación de plusvalías*, in Carmona M. (compiladora), *Globalización y Grandes Proyectos Urbanos*, Ediciones Infinito, Buenos Aires, pp. 93-112.

⁵¹ Cf. aa.vv. (2009) *Spacewatch 2008, "1m2/second"*. Territories of Debate in a Direct Democracy. "Space the Achilles' hell of Sustainable Development?", edited by Jacques Lévy, ENAC-EPFL, Lausanne, 162 p.

Di fatto, a partire dall'inizio degli anni '90 vi fu un vero e proprio cambiamento del contesto politico-economico, con il passaggio da un modello di sviluppo del capitalismo che prevedeva un ruolo forte dello Stato con forme di protezione dei mercati locali e di redistribuzione della ricchezza, ad uno che si sviluppava con la crescita spettacolare dei *mercati finanziari*. Si può vedere questo cambiamento considerando dei dati relativamente semplici, per esempio il valore dell'export mondiale, che a partire dalla seconda metà degli anni '80 cominciò a crescere più fortemente del PIL mondiale (grafico seguente). E parallelamente vi fu anche uno sviluppo senza precedenti delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione (si diffusero in modo capillare i PC, in ogni angolo della vita quotidiana); nel 1993 iniziò a funzionare la rete Internet⁵² che avrebbe letteralmente cambiato il mondo.

La globalizzazione

Abitualmente, per mondializzazione (o per globalizzazione - questi due termini sono ormai sinonimi) si intendono i processi di internazionalizzazione che hanno caratterizzato lo sviluppo del commercio mondiale e segnatamente delle grandi imprese industriali in questo secolo. Nei fatti queste riorganizzazioni industriali hanno (letteralmente) integrato le economie nazionali in un sistema di scambi sempre più generali e multilaterali, in un *mosaico di regioni, di città e di nazioni* tra loro in competizione economica, caratterizzato da alleanze che non sono più soltanto alleanze tra paesi sovrani, ma sempre di più tra città, regioni e imprese multinazionali. Queste trasformazioni hanno potuto avere luogo, a partire dagli anni '70, dopo lo smembramento del sistema del controllo dei tassi di cambio da parte dell'amministrazione Reagan (controllo peraltro previsto nel quadro degli accordi di Bretton Woods).

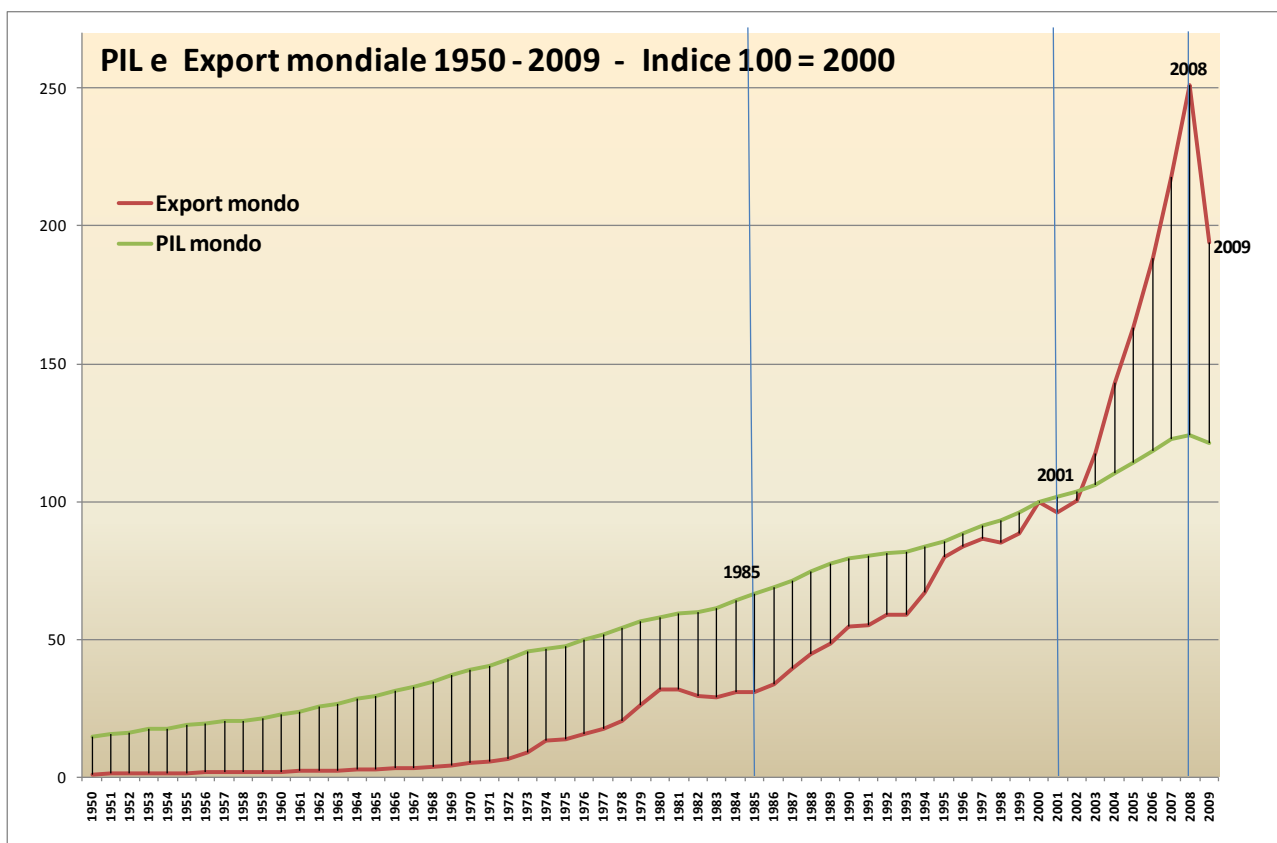
Pierre Veltz, geografo francese parla di *tre forme della globalizzazione* (Veltz 2002): quella dei mercati finanziari, quella delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e quella delle grandi società multinazionali. Ad accelerare il processo di integrazione delle economie nazionali sono state in gran parte le *grandi imprese multinazionali*, che per competere hanno dovuto aumentare la loro presenza sul mercato globale, e quindi ri-organizzare la vecchia "divisione del lavoro", nonché tutto ciò che riguarda la localizzazione spaziale degli impianti, dei centri di ricerca, dei quartieri generali delle grandi imprese. Tutto ciò sempre più in grande, in un sistema mondo, o perlomeno in un sistema multinazionale continentale⁵³. L'abbassamento delle barriere nazionali alla circolazione dei capitali e delle merci spiega in gran parte questo sviluppo, che deve anche essere considerato alla luce dell'esplosione delle attività finanziarie, della privatizzazione dei servizi pubblici, con catene produttive sempre più complesse, di relazioni tra imprese e reti di imprese, di alleanze industriali trans-nazionali. Negli stati nazionali del cuore del mondo industrializzato, ovvero quelli della "Triade" (Europa occidentale, Nordamerica e Giappone) e di alcune altre regioni (come l'Australia, il sud est asiatico, la Cina e l'India, il Messico, il Brasile e l'Argentina), tra la metà degli anni '80 e quella degli anni '90 possiamo dire che sono cambiati i fondamenti dell'accumulazione economica, sebbene per ragioni molto diverse ed insite in ogni percorso nazionale, queste trasformazioni hanno siglato dei nuovi profondi squilibri spaziali sia tra le nazioni, sia al loro interno. Se andiamo a vedere a cosa corrisponde questo scambio planetario, che si incrementa nettamente negli anni '90, scopriamo che l'incremento delle esportazioni è in gran parte corrisposto all'incremento delle società multinazionali, che beninteso esisteva-

⁵² Nel 1991 presso il CERN di Ginevra il ricercatore Tim Berners-Lee definì il protocollo HTTP (HyperText Transfer Protocol), un sistema che permette una lettura ipertestuale, non-sequenziale dei documenti, saltando da un punto all'altro mediante l'utilizzo di rimandi (link o, più propriamente, hyperlink). Il primo browser con caratteristiche simili a quelle attuali, il Mosaic, venne realizzato nel 1993. Esso rivoluzionò profondamente il modo di effettuare le ricerche e di comunicare in rete. Nacque così il World Wide Web (Da Wikipedia).

⁵³ Smentendo così, almeno in parte, le teorie che indicavano il modello della piccola e media impresa quale artefice principale del mondo economico del dopo-fordismo.

no in precedenza, ma non giocavano lo stesso ruolo, in quanto nella fase precedente il capitalismo era in gran parte vincolato alle caratteristiche delle rispettive economie nazionali. L'abbassamento delle barriere nazionali alla circolazione dei capitali e delle merci (mentre un discorso diverso riguarda invece la manodopera, la cui circolazione, se escludiamo l'Europa, resta relativamente controllata), con l'esplosione delle attività finanziarie, della privatizzazione dei servizi pubblici, con lo sviluppo della produzione in reti di imprese e di alleanze industriali trans-nazionali, tutto questo fa esplodere le transazioni internazionali.

Osserviamo un momento il grafico seguente. Dal 1985 il volume del commercio internazionale iniziò a crescere più rapidamente del PIL mondiale, per poi sistematicamente accelerare la sua crescita, interrotta soltanto nel 2001 a causa dell'11 settembre. Ma a partire da quel momento l'export mondiale "schizzò" e crebbe del 250% tra il 2002 e il 2008, mentre il PIL mondiale conobbe una crescita molto più lenta. Poi seguì una crisi, la crisi dei mutui *sub-prime* e delle bolle immobiliari (come negli USA, in Spagna, in Gran Bretagna, in Russia) che a sua volta fu l'anticipo della crisi che stiamo vivendo oggi.



Con la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti, nazioni, città e regioni vennero messe in competizione per attirare i capitali derivanti dagli enormi benefici di questo nuovo capitalismo. E come ben sappiamo anche in Svizzera ciò domandò la riduzione drastica delle le barriere protettive dei mercati locali, che coincise con l'ondata di ristrutturazioni industriali, di privatizzazioni nelle grandi aziende pubbliche e di delocalizzazioni di filiali produttive. Le barriere protettive dei mercati locali⁵⁴ si affievolivano sino a scompari-

⁵⁴ Oggi, con la libera circolazione delle persone, appaiono chiari i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro in Ticino.

re mentre i meccanismi di redistribuzione si modificavano sostanzialmente⁵⁵. Contemporaneamente anche nella pianura padana la grande industria subì enormi e definitive trasformazioni, segnatamente la disintegrazione verticale del processo produttivo: come per l'industria elvetica, alcuni segmenti furono delocalizzati in aree a salari più bassi, in particolare in Europa dell'Est, mentre altri furono affidati a piccole imprese specializzate, non più ubicate nelle antiche città, ma diffuse sui territori della nuova urbanizzazione che nel frattempo si diffondeva a macchia d'olio.

L'inizio di questo mutamento coincise con l'ondata di ristrutturazioni e di privatizzazioni nelle grandi aziende pubbliche, e di delocalizzazioni di filiali industriali: in Ticino e in particolare nel Mendrisiotto si ridusse sostanzialmente l'industria di frontiera, che si spostò verso aree a salari più bassi, prima nell'Europa centro-orientale e poi nel Sud-Est asiatico e infine soprattutto in Cina. Gli anni '90 in Svizzera e in Ticino coincisero pertanto anche con un periodo di stagnazione economica ma anche di forte diffusione dell'ideologia neoliberale, che oltre all'illusione del libero mercato, favoriva attraverso la pubblicità la promozione del consumo quale forma di realizzazione dell'individuo.⁵⁶

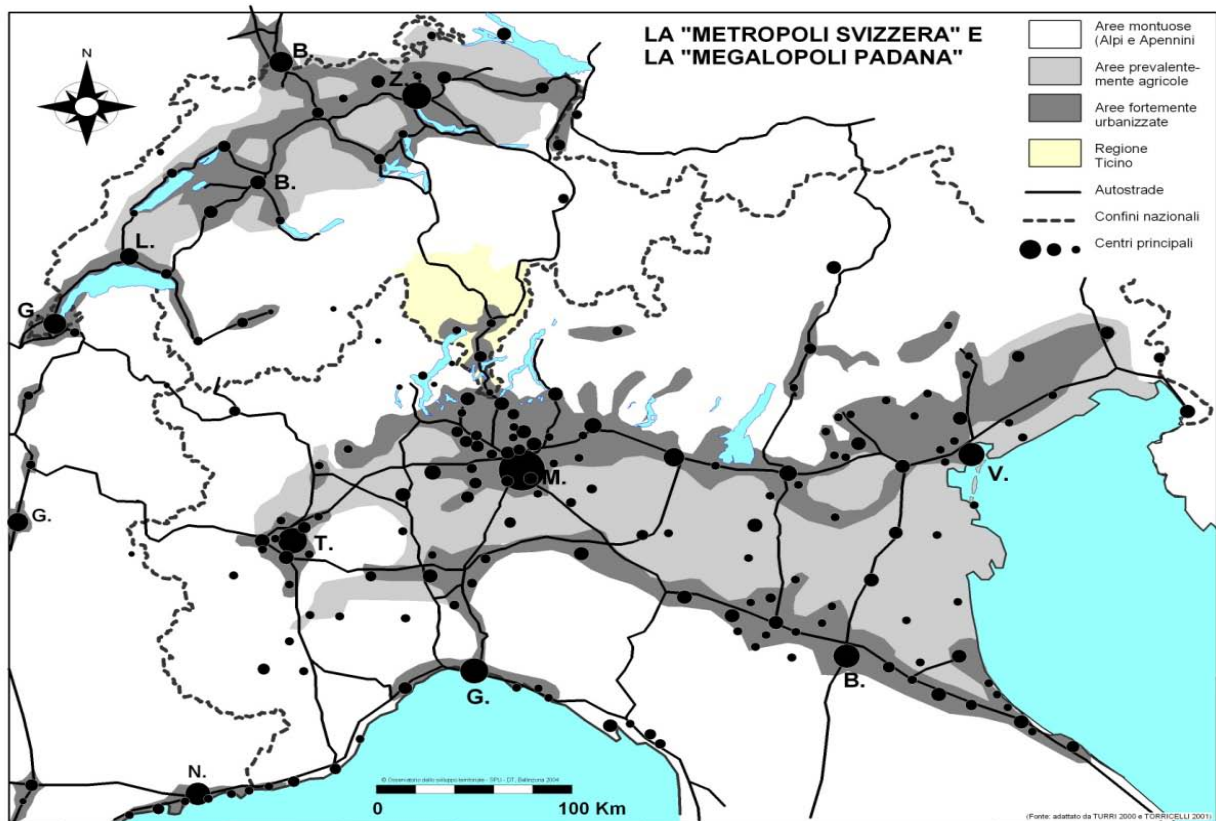
La città neoliberale

I riflessi spaziali di questi mutamenti non si fecero attendere: da un lato con l'incremento della mobilità di persone e di beni – e dall'altro con l'accelerazione dei processi di urbanizzazione già in corso negli anni '80, per molti aspetti simili a quelli dei paesi confinanti. Apparvero due tendenze relativamente nuove e antagoniste: l'accelerazione della concentrazione delle attività economiche nelle regioni metropolitane e la diffusione della popolazione anche in contesti periferici relativamente lontani dai grandi centri. Sono questi aspetti di un processo generale chiamato – in particolare nell'area francofona – “*metropolizzazione*”, processo in cui i cambiamenti strutturali in corso danno alle regioni metropolitane un ruolo chiave nella gestione economica dei territori nazionali⁵⁷.

⁵⁵ In Svizzera, ad esempio, con il declino della LIM – Legge sugli investimenti nelle regioni di montagna – e l'emergere della “Nuova politica regionale” di matrice neoliberale (che dopo un travagliato iter parlamentare entra in vigore con la nuova legge del 2006), o ancora con la riduzione progressiva dei contributi diretti e indiretti all'agricoltura, ecc.

⁵⁶ Cfr. Bauman Z. (tr.it. 2006) *Modernità Liquida*, Laterza Bari-Roma, pp. 30 e ss.

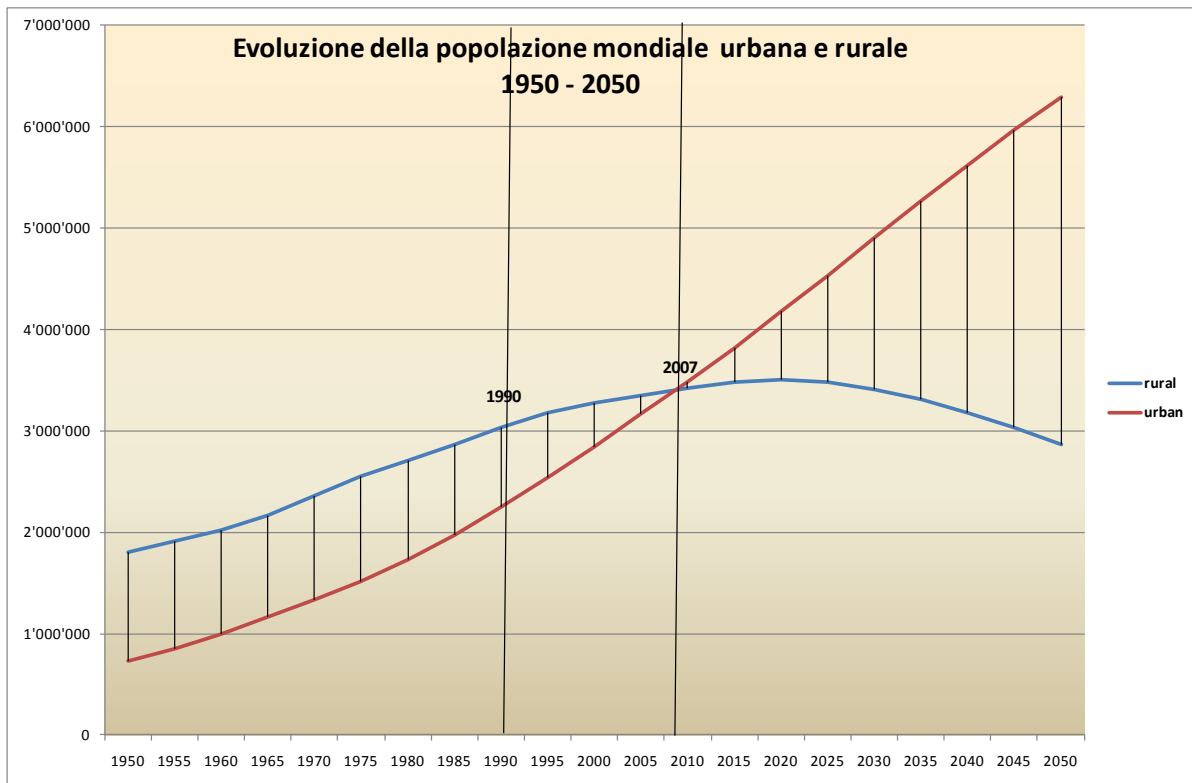
⁵⁷ Cfr. Ascher F. (1995) *Métapolis ou l'avenir des villes*, A. Colin, Paris ; Scott A. J. (tr. it. 2001) *Le regioni nell'economia mondiale*, Il Mulino, Bologna; ARE – Ufficio federale dello sviluppo territoriale (2005) *Rapporto sullo sviluppo territoriale 2005*, (ARE), Berna.



La megalopoli padana (© Gian Paolo Torricelli)

Questo sviluppo avvenne anche nell'Italia settentrionale, con la formazione della *megalopoli padana*⁵⁸, che si realizzò come processo spontaneo e non pianificato di estensione dell'urbanizzazione – della città diffusa – lungo le principali direttrici del traffico. Questo spazio urbano di 25 milioni di abitanti si estende lungo una doppia linea di urbanizzazione: partendo dai centri storici di Milano, Torino e Genova, si prolunga verso est aprendosi a ventaglio: da un lato sulla direttrice pedemontana che da Milano porta a Verona, attraverso una moltitudine di centri piccoli e medi, di aree industriali e commerciali che ampliano (e congiungono) le periferie delle città padane, dall'altro, lungo la direttrice storica della conurbazione emiliano - romagnola, che parte dalla bassa padana a ridosso della dorsale appenninica, in direzione di Bologna. Dunque si può dedurre che con la globalizzazione, a partire dagli anni '90, la città accelera la sua crescita. E' quello che è successo non soltanto da noi, ma in tutto il mondo l'urbanizzazione ha cominciato a crescere proprio durante gli anni '90. Guardiamo il grafico seguente: si tratta dell'evoluzione della popolazione mondiale, divisa per popolazione rurale e popolazione urbana (statistiche dell'ONU) tra il 1950 e il 2050 (previsioni). Proprio a partire dal 1990, la crescita urbana ha superato quella delle regioni rurali e dopo il 2007 (anno in cui si è stabilito che il 50% della popolazione mondiale è oramai urbana) la crescita delle città sembra dover crescere inesorabilmente.

⁵⁸ Cfr. Turri E. (2000) *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.



C'è almeno un effetto chiaro del nuovo capitalismo finanziario sviluppatosi sulle ceneri del vecchio fordismo: c'è una espansione più rapida dell'urbanizzazione. Cerchiamo di approfondire un po' il discorso. Negli anni '90 cambiano le logiche dell'accumulazione: se prima il capitale e il lavoro erano in qualche modo "vicini", insieme, negli stessi luoghi, in seguito possiamo dire che il capitale se ne va. Ad esempio, in Europa e negli Stati Uniti l'industria tende a scomparire. Perché?

Il geografo David Harvey (sempre lui!!!) sostiene che il surplus del capitalismo finanziario è stato investito massicciamente nell'espansione dell'urbanizzazione.

La mia tesi è che l'urbanizzazione ha svolto un ruolo molto importante, accanto ad altri fenomeni come le spese militari, nell'assorbimento del surplus di produzione continuamente ricreato dal capitale nella sua perenne ricerca del profitto. (Harvey 2008)

Se prima il surplus del capitalismo "fordista" era necessario – in gran parte – per assicurare la riproduzione. In questo contesto, considerando le condizioni materiali che assicurano l'esistenza e la riproduzione dei membri di questa società a predominanza urbana, è necessario infatti tenere conto della trasformazione del processo di riproduzione del capitale. delle forze di lavoro (che perlopiù abitavano nelle città), a partire dagli anni 1990, con lo sviluppo del capitalismo finanziario la generazione dell'eccedente dipende, sempre più, dalla riproduzione stessa del capitale, che si orienta verso degli investimenti speculativi ogni volta più lontani dei bisogni della popolazione mondiale in maggioranza e sempre più urbana, generatori di "bolle" (come la bolla immobiliare o quelle dei mercati delle materie prime) spesso legati ad episodi flagranti di corruzione.

Dal nostro punto di vista, questa trasformazione del capitalismo rende comprensibile lo scenario in cui si moltiplicano i conflitti urbani di un nuovo tipo, provocati dall'accelerazione del processo globale di urbanizzazione che si è attuata attraverso l'investimento massiccio dell'eccedente del capitale disponibile nel settore della costruzione e dell'immobiliare, a scala della città secondo i noti processi di "distruzione / creazio-

ne” con progetti e realizzazioni dai “contenuti” sempre più lontani dei bisogni, degli interessi e del benessere degli abitanti.

Sono dunque anche quelle operazioni di privatizzazione (o di semi-privatizzazione) dello spazio urbano che si sono moltiplicate proprio a partire dagli anni '90, attraverso grandi progetti, spesso fuori scala – spesso in “partenariato pubblico privato” – a volte recanti la firma di qualche star dell’architettura globalizzata, che hanno permesso alle città del mondo di crescere così rapidamente. Il nuovo capitalismo, per farla breve, crea un nuovo tipo di città, che cresce molto rapidamente e che tende ad escludere i più deboli e che chiameremo *la città neoliberale*. Non è quindi una coincidenza che, nello stesso tempo, si siano moltiplicati anche i segni dell’anti-città, come le situazioni di precarietà estrema dei più poveri – la violenza e la distopia degli slum indiani o delle favelas brasiliane dove si attua una sorta di guerra tra il capitale globale e i poveri criminalizzati – e di segregazione dei più ricchi nelle *gated communities* delle metropoli asiatiche, africane e latinoamericane (cf. tra altri Davis 2006).

E cosa è la crisi del 2008, quella dei mutui *sub-primes* negli stati uniti, che ha scatenato reazioni a catena in tutto il mondo e che ha fatto crollare il volume degli scambi internazionali (vedi grafico), se non l’indicatore di una crisi molto più profonda del capitalismo globale? La città o meglio l’urbanizzazione è diventata negli ultimi anni un oggetto di speculazione primario del capitalismo finanziario. Cosa c’è di più speculativo del mattone? L’abbiamo visto dappertutto, ma alla fine degli anni 2000, nel 2007-08, i nodi vennero al pettine e in molti paesi la bolla immobiliare esplose (come negli Stati Uniti, in Spagna, in Russia e altrove)...

La fine della città neoliberale è prossima?

David Harvey, nel già citato articolo del 2008,⁵⁹ si domandava quali siano le risposte da dare – nel contesto della crisi presente e nel prossimo futuro – all’avanzare dell’urbanizzazione come modo per assorbire l’eccedente di valore creato dal capitalismo finanziario. Potremmo tentare di rispondere dicendo che questo nuovo interesse per la città è da considerare alla luce dello sviluppo recente di movimenti e reti sociali, di associazioni locali di opposizione ai megaprogetti nelle città globali, fino alle lotte puntuali nelle città più piccole, contro – ad esempio – l’insediamento di nuovi centri shopping. In modo sintomatico (ma forse senza esserne pienamente coscienti) queste “nuove” rivendicazioni sembrano riprendere e rinnovare le antiche rivendicazioni del “diritto alla città” e della rivoluzione urbana, immaginate per la prima volta da Henri Lefebvre alla fine degli anni '60 (Lefebvre 1968, 1970), con (nuove) forme di ri-appropriazione simbolica e concreta dello spazio urbano⁶⁰. Ma chi sono i protagonisti di questa nuova ipotetica (e silenziosa) rivoluzione urbana?

Per rispondere a questa domanda è necessario fare riferimento allo sviluppo recente di movimenti sociali – non necessariamente “urbani” – con forti rivendicazioni politiche e antisistemiche. Infatti, possiamo cercare di paragonare le rivendicazioni locali dei cittadini alle quelle più generali delle rivolte popolari contro i governi autoritari di molti paesi arabi, o le rivendicazioni del movimento M-15 nelle città spagnole del maggio del 2011. Si tratta certamente di fenomeni di intensità molto diversa, che solo in parte possono essere confrontati, ma nei diversi casi, gruppi di cittadini, di giovani “indignati” e mobilitati sulla rete riescono a provocare una ampia “ri-appropriazione politica” dello spazio pubblico (delle piazze principali delle città) come luogo simbolico del dibattito e di sperimentazione di nuove forme di democrazia. Queste forme di lotta,

⁵⁹ Harvey D. (2008). The right to the City, *New Left Review*, Sept-Oct. 2008, pp. 23-40

⁶⁰ Capel H. (2010). Urbanización generalizada, derecho a la ciudad y derecho para la ciudad, *Scripta Nova*, Vol. XIV, n. 331 (7).

apparse prepotentemente alla ribalta dell'attualità, hanno forse soltanto una cosa in comune: l'utilizzo di internet quale mezzo di comunicazione e di informazione per la mobilitazione di massa, mezzo che è anche, sempre più, quello delle opposizioni locali nei quartieri e nelle periferie ai progetti urbani e alle architetture della globalizzazione. Abbiamo così l'impressione di ritrovarci in un nuovo contesto globale, nel quale, simultaneamente, in diversi ambiti locali (in Europa e in America Latina ma anche altrove, in Africa e in Asia) le pratiche e le conoscenze del modo di "costruire la città" (o del fare città) stiano rapidamente cambiando, non perché siano cambiati i precetti o le teorie dell'architettura contemporanea, ma perché forse sta cambiando (o è in parte già cambiato) il rapporto tra il cittadino e lo spazio urbano, o, in altre parole, perché sono apparse (o stanno apparendo) simultaneamente nuove territorialità urbane, attraverso l'esercizio di un nuovo sentimento di cittadinanza, con l'affermazione di un "noi" che richiama l'appartenenza a un luogo concreto, prima di un'appartenenza a una specifica famiglia ideologica politica (o partitica). Si tratta forse anche di nuove forme di "movimenti antisistemici" (Arrighi, Hopkins e Wallerstein 1989/2000), come si sostiene sempre più nei blog (Zibechi 2011)? Non sappiamo dare una risposta, per il momento, ma, lo ripetiamo, questa protesta si manifesta (si è manifestata) su oggetti molto diversi (che vanno dal riconoscimento del patrimonio storico, alla rivendicazione di abitazioni più degne, a lotte contro la scomparsa dello spazio pubblico), in gran parte con opposizioni "spontanee" ai processi di "distruzione creatrice" derivanti dall'attuazione delle politiche di matrice neoliberale (si veda in particolare per Barcellona Cruz i Gallach y Marti Costa 2010, Balanzó y Borrás 2010 e Peñalosa 2007 per quello di Bogotá).



Acampada BCN - Plaza Catalunya, Barcellona, maggio 2011 (foto dell'autore)

Si tratta invero ancora di "segnali deboli", ma facilmente reperibili sul web (vedi la nostra bibliografia), anzi possiamo pensare che proprio Internet permette oggi il rapido diffondersi dei temi legati alla cittadinanza e alla partecipazione attiva alla costruzione della città e che quindi l'uso della rete è una delle ragioni dello sviluppo e della continua trasformazione di questi movimenti. Sono questi segnali, deboli ma estremamente diffusi a livello planetario, che ci avvertono che le città stanno cambiando (sia silenziosamente sia in modo eclatante) poiché, sia detto come ipotesi, cambiano le sensibilità le aspettative dei cittadini, sempre meno attraverso la delega politica e sempre più attraverso l'azione diretta, la costituzione di gruppi spon-

tanei e di associazioni locali foriere di rivendicazioni concrete. Certamente, queste forme di azione sociale esistono da tempo (come le cosiddette “lotte urbane” sin dalla seconda parte degli anni ‘60, cfr. Castells, 1973, Harvey 1972) e hanno conosciuto una lunga evoluzione (Friedmann 1992), ma probabilmente oggi il rapido diffondersi delle informazioni sulla rete contribuisce a ridisegnare profondamente il rapporto tra l’abitante e lo spazio urbano (Castells, 2007). Quindi dobbiamo pensare cosa rappresentano questi nuovi movimenti, anche in termini di città e di diritto alla città. I movimenti degli “indignati” non hanno tuttavia raggiunto nessuno dei loro obiettivi, anzi, se dovessimo fare un bilancio, questo sarebbe abbastanza negativo. Eppure sono a mio avviso un segnale del malessere dei cittadini, proprio nei confronti della città. E forse, questo non è stato abbastanza considerato, poiché la causa degli indignati ha fatto emergere la causa del diritto alla città, di cui si parlerà più avanti.

Come finisce questa lezione? Vediamo di fare una sintesi; siamo partiti dall’agorá, nell’Ottavo-Settimo secolo avanti Cristo e siamo arrivati simbolicamente in Plaza Catalunya a Barcellona durante i moti dell’M-15 nel 2011 (28 secoli più tardi!).

Per quanto riguarda la cittadinanza, siamo passati *dalla deliberazione alla partecipazione*, lentamente, attraverso le istituzioni della Polis, poi della Civitas, poi del sistema del pastorato, basato su verità, obbedienza e salvezza, che a sua volta ha plasmato le istituzioni della città medievale; abbiamo cercato di osservare la nascita della polizia come dispositivo di sicurezza primordiale all’inizio del ‘700 e gli effetti della RF e poi della RI sulla città (parco pubblico come elemento centrale per la formazione della nuova cittadinanza), poi della città del fordismo (shopping center come spazio civico e declino degli spazi pubblici nei centri urbani) per arrivare alle derive della città neoliberale (trasformazione di spazi pubblici in spazi commerciali, ad esempio le stazioni ferroviarie).

La tabella che segue è soltanto un modo per rappresentare l’evoluzione storica del rapporto tra spazio pubblico e cittadinanza ... Si possono trovare numerose altre varianti ed esempi qui non riportati.

Sintesi: le relazioni tra cittadinanza e spazio pubblico nel mondo occidentale secondo l'evoluzione storica della città

Epoche	Tipi di città	Principio dell'esercizio del potere	Forme di cittadinanza	Esempi di spazi pubblici rappresentativi	Funzioni prevalenti dello spazio pubblico
VIII s. a.C. / III s.	Polis- /Civitas	Deliberazione	Cittadini riconosciuti	Agorá-Foro Teatro, ecc.	Adunanza, Deliberazione Mercato
IV sec. – X sec.	Comunità del Pastorato	Obbedienza /verità /salvezza	Comunità dei fedeli	Chiesa (spazio chiuso)	Raccoglimento Preghiera Cerimoniale
X – XIII sec.	Città medievale/ Principato	Sovranità - disciplina	Status familiare	Piazza (spazio cerimoniale, di rappresentazione)	Cerimoniale Rappresentazione
XV – XVIII Sec.	Città rinascimentale / Barocca	Aristocrazia-Clero Dispositivi di sicurezza: Polizia		Strade e piazze in funzione della rappresentazione del potere (aristocratico-feudale)	Rappresentazione Mercato
XIX sec.	Città borghese	(Rivoluzione francese/ Stato Nazione) Principio del suffragio universale / Stato nazione detiene il monopolio della violenza (esercito, polizia)	I cittadini detengono uguali diritti e doveri nei confronti dello stato (e della città) "contractus"	Trasformazione delle piazze in rappresentazioni dello stato nazione Simboli del potere civile si sostituiscono a quelli del potere religioso e dell'Ancien régime;	Spostamento Rappresentazione Mercato
XIX-XX sec.	Città industriale	Egemonia della borghesia (proprietari dei mezzi di produzione)	Partiti politici, organizzazioni di lavoratori,	Parco pubblico Stazione Caffè, trattoria, ecc. Teatro / Opera	Spostamento Mercato Incontro Rappresentazione
XX sec.	Città fordista	Delega attraverso il suffragio Riconoscimento delle istituzioni quali regolatori delle relazioni di lavoro	Sindacati, Partiti, Associazioni, società civile (ONG antinucleari), Partecipazione	Parco pubblico Cinema, bar, ristorante, discoteca, ecc. Stazione, Centro commerciale Museo / parco tematico /stadio /... Parco nazionale Orto comunitario Biblioteca/ Teatro / Opera	Spostamento Incontro Spazio commerciale Rappresentazione Manifestazione Svago ...
XX-XXI sec.	Città neoliberale	Delega attraverso il suffragio Libertà economica, importanza delle metropoli per la gestione dei territori	Cittadinanza metropolitana "globale" Forum sociale mondiale Movimenti urbani Partecipazione	Parco commerciale /Nuovi centri urbani / Biblioteca / Spazi virtuali (Smartcity) /Rivalutazione del patrimonio locale da parte di gruppi di cittadini	Incontro Spazio commerciale Manifestazione Svago Partecipazione
Domani	Che città vogliamo?	Diritto alla città ?	Partecipazione / Diritto a trasformare la città	Recupero di spazi abbandonati

Ila – Definizioni e tesi per lo spazio pubblico (lezione 3)

Definizioni dello spazio pubblico

Questa lezione è dedicata alle definizioni di “spazio pubblico”, le vostre definizioni, e poi ad una discussione.



Le vostre definizioni in una nuvola

Alcune vostre definizioni (sintesi)

- Carattere distintivo della città e del quartiere
- Luogo della libertà
- Spazio sociale dell'incontro e dello scambio
- Spazio di relazioni che facilitano l'incontro e lo scambio
- Spazio d'incontro delle soggettività e delle differenze
- Luogo dei cittadini
- Condizione necessaria per l'esistenza della città
- Luogo per l'incontro sociale – utopico
- È il cittadino che lo rende tale
- Nel quale nascono relazioni in grado di generare l'opinione pubblica come sfera critica del potere
- Luogo della comunità
- Bene comune, il cui scopo è la co-esistenza

- Spazio di riferimento al di fuori della propria dimora
- Vetrina per vedere e farsi vedere
- Accessibile a tutti
- Luogo di circolazione delle informazioni
- Aperto e fruibile
- Spazio di incontro che misura la vivacità di una città
- Favorisce l'incontro fortuito
- Di proprietà pubblica
- Vissuto e partecipato, altrimenti non esiste
- Luogo fisico di riunione
- Di condivisione
- Luogo informale e d'incontro fortuito
- Bene comune, composto di strade, piazze parchi, ecc.
- Specchio della società
- Accessibile a tutti, ma se non è vissuto non esiste
- Solo l'utenza lo rende tale
- ...

Lo "spazio pubblico" non si lascia definire semplicemente, è qualcosa di polivalente su diversi piani. Va osservato che avete messo l'accento sul tema dell'incontro, lo spazio pubblico soprattutto come spazio dell'incontro, pur senza dimenticare altri aspetti avete però messo in sordina lo spazio di rappresentazione / celebrazione, che è pure un aspetto importante.

Lo spazio pubblico come territorio quotidiano e come rappresentazione della città⁶¹

"In inglese ci sono due termini per indicare lo spazio pubblico: *Public Space* l'estensione fisica e dello spazio architettonico "pubblico", misurabile e rappresentabile sui piani di utilizzazione del suolo della città e *Public Realm* che è invece lo spazio "sociale" o il *territorio* degli abitanti e degli utenti della città⁶². Questo dualismo, questa doppia faccia dello spazio pubblico sarei tentato di affermare, nutre costantemente i contenuti culturali, sociali, politici della città, che riempiono di senso (e di significato anche simbolico, anche storico) lo spazio delle interazioni e delle deambulazioni che i turisti fanno oggi nei suoi quartieri e nei suoi parchi⁶³. Da questo punto di vista, lo spazio pubblico è ogni luogo della città nel quale coloro che entrano *non sono predefiniti*, per accedervi non occorrono permessi: qui persone tra loro *estrane* si incontrano e interagiscono casualmente⁶⁴. Lo spazio pubblico è quindi anche il luogo degli incontri fortuiti e della *serendipità*⁶⁵,

⁶¹ Estratto da Torricelli 2009, *Potere e spazio pubblico urbano*, cit.

⁶² Cf. Lofland L.H. (1998) *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York., p. 9.

⁶³ L'immagine che ci facciamo di una città appare spesso soltanto attraverso le sue forme estetiche; la problematica di questo saggio, tuttavia, non si oppone al fatto che il più delle volte, nei centri delle metropoli del sud e del nord, spazio formale e spazio relazionale coincidano: è questo che fa lo charme di una città. Chi scrive, quando si trova in una grande città e ne ha il tempo, non si priva certo del piacere di "scopirla" vagando qua e là senza meta per gli spazi pubblici formali, sognando di fare incontri inattesi. Per questa strategia di scoperta urbana, che negli anni '80 i geografi chiamarono *dérive urbaine*, si veda il saggio di Régine Robin (2009) *Mégapolis. Les derniers pas du flâneur*, Stock, Paris.

⁶⁴ Cf. Bauman Z. (tr.it. 2008) *Vita liquida*, Laterza, Roma – Bari, pp. 80-81.

⁶⁵ La parola *serendipity* proviene da un racconto dalla tradizione indiana, i Tre Principi di Serendip, trascritto da Horace Walpole in una lettera del 1754. Per lui la "serendipity" era la caratteristica che si produce quando questi Principi viaggiano « making discoveries [...] of things which they were not in quest of ». Per questo oggi la parola significa ca-

parola strana che indica la capacità che hanno talvolta gli uomini (e le donne) di trasformare gli imprevisti o gli incontri sgradevoli in opportunità, in nuove relazioni, nuovi progetti, nuove idee. Per Jacques Lévy, la *serendipity* scaturisce dalla *co-presenza* dei tanti soggetti che fanno la città ed è alla radice, almeno potenzialmente, della formazione di nuove idee, nuove forme, intuizioni o innovazioni, cose che da sempre costituiscono la ragion d'essere della città.

Lo spazio pubblico quindi possiede una metrica, può essere osservato, contemplato, misurato e disegnato su piani e progetti; ma è, allo stesso tempo *uno spazio di relazione aperto*, immateriale, non misurabile con la metrica euclidea. In entrambi i casi, si noti, è uno spazio di rappresentazione simbolica: rappresentazione codificata da piani e mappe nel primo caso; rappresentazione mentale, codificata dalla soggettività e dalla memoria, nel secondo.”

Ora siamo andati un po' più avanti nella riflessione e, nel quadro di una ricerca condotta con colleghi dell'EPFL (USUM), abbiamo elaborato un certo numero di tesi⁶⁶, che vorrei discutere con voi. Si tratta di tesi, quindi anche di qualcosa che può essere smontato, criticato, insomma sono lì per farci riflettere sulla ricchezza e sulle potenzialità dello spazio pubblico.

13 tesi sullo spazio pubblico

Tesi 1 - Lo spazio pubblico è uno spazio d'incontro che non ha bisogno necessariamente di essere disegnato per esistere.

Lo possiamo osservare, lo spazio pubblico non è sempre là dove lo si aspetta. Se nelle società occidentali lo spazio pubblico si realizza principalmente nelle strade, le piazze, i parchi e le interfacce dei trasporti, esso esce a volte da questi territori e prende corpo dove meno lo si aspetta. Lo spazio pubblico si muove e non è sempre laddove è stato previsto dalle autorità né laddove è stato disegnato dagli architetti. Può esistere indipendentemente da queste due istanze organizzatrici dello spazio, indipendentemente dalle infrastrutture. Si può allora definire il ruolo dell'urbanista come un "facilitatore" dello spazio pubblico, ma che non crea necessariamente dello spazio pubblico. Di fatto sono solo il desiderio e la volontà degli individui di stare assieme, di incontrarsi che generano lo spazio pubblico. Lo spazio pubblico è duale: possiede una metrica, lo si può misurare, osservare, contemplare, disegnare su piani e progetti, ma in medesimo tempo è uno spazio relazionale aperto, immateriale e non misurabile. In alcune città tende a ricrearsi in assenza di realtà fisiche (architettoniche) ma attraverso le relazioni interpersonali, attraverso forme di solidarietà vicinali o attraverso dei percorsi immateriali di vita in comune. Lo spazio pubblico si costituisce così in "territorio di appartenenza", ovvero come "produzione informale" di spazio pubblico.

Tesi 2 - Lo spazio pubblico è un bene pubblico fondato su legami deboli

Un bene pubblico è un bene sociale che è almeno parzialmente consumato (e spesso anche prodotto) dalla società. L'idea di bene pubblico riguarda il mondo come lo spazio pubblico riguarda la città. In questo senso lo spazio pubblico deve essere comparato ad un bene pubblico, ovvero un "diritto universale" che comporta una parte di gratuità immediata; proposta e accessibile a tutti. Il mondo pubblico non è un collettivo ma la società; così quando uno spazio appartiene a un gruppo limitato della società (o questo se ne appropria), cessa di essere "pubblico".

capacità di affrontare situazioni impreviste, di dominare e mettere a frutto gli incontri fortuiti, situazioni apparentemente negative che possono diventare positive, in funzione delle strategie che adottiamo. Cf. Lévy J. (2004), "Serendipity.", *EspacesTemps.net*, Mensuelles, 13.01.2004.

⁶⁶ Cfr. <http://e-publicspace.net/content/theses-public-space>.

Tesi 3 – Lo spazio pubblico si basa su legami deboli, condivisi da coloro che lo incorporano

La sua sostanza di bene pubblico riposa quindi sull'esistenza e la preservazione di legami deboli tra coloro che lo frequentano e lo fanno vivere. Quando degli utenti tentano di trasformare i legami deboli in legami forti (relazioni interpersonali private, residenza, esclusione di uno o più gruppi sociali) il carattere pubblico dello spazio è minacciato. Ogni privatizzazione imposta da un utente individuale o collettivo costituisce una rottura del contratto sociale d'autolimitazione ai legami deboli tra gli abitanti e gli utenti che lo costruiscono attraverso le loro interazioni.

Tesi 4 – Il civismo ovvero il vivere civile (*Civility, Civilité, Civilidad*) è l'espressione politica caratteristica dello spazio pubblico

Nello spazio pubblico si costruisce un progetto di società non riducibile alla democrazia istituzionale ma rilevante di una responsabilità individuale davanti al bene pubblico. Una delle maggiori conseguenze di questa concezione dello spazio pubblico è che esso non è soltanto il riflesso della società civile, ma produce a sua volta la società civile, in tutte le sue forme. Si potrebbe dire, traducendo dal francese (dallo spagnolo o dall'inglese), che lo spazio pubblico dà origine a una certa forma di politica, la civiltà – o forse anche più semplicemente una versione attuale di ciò che Patrick Geddes chiamava la "Civics" all'inizio del XX secolo – che reinventa in qualche modo la maniera del vivere in comune, del modo di essere città, della gestione individuale e collettiva degli effetti della co-presenza. Ma lo spazio pubblico come bene pubblico deve essere legittimato dall'azione politica e esserne una costruzione volontaria. Questa costruzione non si limita quindi alle infrastrutture, ma comprende anche i codici e le regole che definiscono le interazioni e gli usi dello spazio pubblico. Con lo spazio pubblico non si può più separare la città come luogo del potere dalla città come luogo dall'urbanizzazione.

Nota: questo è molto importante, tuttavia è opportuno segnalare che su questo punto ci sono delle voci critiche, almeno una, quella dell'antropologo di Barcellona Manuel Delgado, che ha scritto recentemente un libro dal titolo esplicito: "Lo spazio pubblico come ideologia". Delgado afferma quasi perentoriamente che i concetti di cittadinanza e di "civilidad" sono una sorta di trappola, parlando in particolare di *ideologia cittadinista*. Egli dice: viviamo in una società violenta (la società neoliberale) nella quale il capitalismo tenta di appianare tutto sul piano del "dialogo e della concordia", mentre invece appaiono i segni di una società caratterizzata dalla disuguaglianza e dall'insuccesso. In queste condizioni egli dice non ci può essere cittadinanza (almeno nel senso attribuito alla Comune di Parigi nel 1871), ma solo una sorta di finzione, che nasconde in realtà la violenza dello stato (e della città) neoliberale che provoca e approfondisce le ineguaglianze sociali. Questo non è completamente sbagliato, ma così facendo egli sembra disprezzare quei vicini che si riuniscono in assemblea per decidere cosa fare su un tema riguardante proprio lo spazio pubblico, oppure quegli indignati che si riuniscono nelle piazze delle città per colmare il vuoto politico che si creato con la caduta dei mercati finanziari. Ora i movimenti sociali di cui ho parlato la scorsa settimana, ci dicono che è proprio vero il contrario. Ovvero che la cittadinanza può rinforzarsi anche in un contesto di forte individualismo e di forti disparità sociali. Tra le tante manifestazioni del 2011, la gente che stava in Piazza del Popolo a Milano (sabato 8 ottobre) non era composta soltanto da rappresentanti della classe media, o da lavoratori, o da studenti (ecc.) o da disoccupati, era composta da tutte queste differenze, ed è proprio questa diversità (o meglio l'unità nella diversità) che li ha fatti sentire cittadini, potremmo dire ad alta intensità. Questo Delgado, mi sembra che non lo abbia capito affatto, anzi parla dei movimenti sociali (come ad esempio di coloro che si coalizzano per realizzare un obiettivo concreto, come un nuovo parco partendo da spazi abbandonati, ad esempio i movimenti come Zappata Romana o come i Cittadini per il territorio), come la realizzazione della logica delle società anonime, tipica della città neoliberale (riprendendo il tema del pragmatismo tipico dei politici della nostra epoca). Ora credo che con tutto ciò che è successo (e che pro-

tabilmente ancora succederà) la cittadinanza (come senso di appartenenza ad una città e a una società) non farà che aumentare, cambiando in profondità proprio il concetto stesso di “spazio pubblico”. Questo discorso lo abbiamo affrontato nelle prime lezioni cercando di ricostruire il legame storico che intrattengono la cittadinanza e lo spazio pubblico e quello che rappresentano in questa epoca di globalizzazione.

Tesi 5 – Lo spazio pubblico non si riduce alla scena pubblica (né all’ambito pubblico)

Lo spazio pubblico non è la sfera pubblica (Habermas), ne è piuttosto una sua partizione. La sfera pubblica traduce anche le proprietà dello Stato. Non bisogna però fare confusione: lo spazio pubblico non è il demanio dello Stato, ovvero non corrisponde alla proprietà dello Stato o dell’ente pubblico. Un treno, un autobus di una compagnia privata possono essere benissimo degli spazi pubblici, in compenso molti spazi di proprietà dello Stato non sono affatto “spazi pubblici”. Il carattere pubblico dello spazio si forma poiché vi è del politico che vi circola: ovvero ogni spazio pubblico è frutto di relazioni di potere, a diverse scale. “La *“Civility”* è l’azione politica senza la politica”. Se riduciamo la sfera pubblica all’agorà (ovvero ad uno spazio di deliberazione) quest’ultima non fa più parte dello spazio pubblico.

Tesi 6 – Lo spazio pubblico è una somma di rappresentazioni

Lo spazio pubblico è allo stesso tempo a) il supporto delle rappresentazioni collettive, concepite e codificate nei piani, nelle mappe e nelle forme dei monumenti; b) il supporto delle rappresentazioni soggettive di ogni individuo o attore dello spazio urbano. Pensiamo alle nostre esperienze personali, quante volte ricordiamo un evento, un incontro, avvenuto nello spazio pubblico: quel luogo sarà marcato dalla nostra esperienza soggettiva, eventualmente – pensando ad esempio a una relazione sentimentale – da ricordi dolcisimi o tragici. Per usare le parole di Henri Lefebvre, lo spazio pubblico è allo stesso tempo ***raccontazione dello spazio***, ovvero dello spazio prodotto delle rappresentazioni dominanti o egemoni, ***e spazio di rappresentazione*** ovvero lo spazio riappropriato dall’immaginazione di ciascuno di noi, individualmente o collettivamente. Lo spazio pubblico diventa così l’immagine condivisa della città e permette all’insieme dei suoi utenti (gli abitanti, i turisti, i pendolari, i diversi poteri) in qualche modo di vedersi, di rendere visibile la società e di accettarne le differenze. L’immagine dello spazio pubblico diventa così anche l’immagine che la città diffonde a scala mondiale (vedi tesi 10).

Tesi 7 – Il pedone costituisce la metrica per eccellenza dello spazio pubblico

Le principali qualità dello spazio pubblico si misurano in termini di accessibilità e di diversità. Il pedone è la figura dell’abitante (o dell’utente) che allo stesso tempo produce le dimensioni dello spazio pubblico e ne beneficia. Il pedone è la figura centrale dello spazio pubblico. Il pedone trova delle estensioni nei trasporti pubblici: in effetti questi ultimi, contrariamente all’auto privata, mantengono alti livelli di alterità, d’anonimato e di accessibilità. I trasporti pubblici non separano l’individuo dall’urbano, ma integrano il pedone nello spazio della città. La mobilità pubblica consuma e produce spazio pubblico. Dunque il pedone con i suoi spostamenti e le sue interazioni nella città, in qualche modo produce spazio pubblico.

Tesi 8 – E’ tramite l’esposizione del proprio corpo che l’abitante (o l’utente) fa dello spazio pubblico un ambiente politico

Nello spazio pubblico l’assenza di violenza riposa sulla fragilità del corpo di ognuno, messo sotto la protezione di tutti. Uno spazio non può essere pubblico se delle categorie di persone, deboli o vittime della violenza – come le donne, i bambini, gli esclusi – non possono frequentarlo. Lo spazio pubblico produce l’incontro nell’anonimato, ma anche la pacificazione dei luoghi. La specificità della co-presenza nello spazio pubblico presuppone di sottoporre i corpi al rischio dell’essere insieme, o meglio dello stare assieme con

estranei. E' in questo modo che il contributo dello spazio pubblico alla costruzione della società politica è essenziale⁶⁷.

Tesi 9 – Lo spazio pubblico protegge lo spazio intimo

L'individuo, con i suoi valori, le sue credenze, le sue ideologie, ecc. si ritrova molto più protetto nello spazio pubblico rispetto allo spazio privato del gruppo (ad esempio familiare) spesso non scelto, spesso opprimente. In questo senso lo spazio pubblico garantisce e protegge lo spazio intimo dell'individuo. Insomma, qui si sta parlando dell'anonimato, che in qualche modo protegge, ma anche qui Delgado non è affatto d'accordo. Anzi.

Tesi 10 – Lo spazio pubblico può declinarsi su più gradienti

Lo spazio pubblico è un ideale le cui manifestazioni concrete sono quasi sempre imperfette e fragili. Per esistere non ha bisogno di tutti i parametri che lo definiscono (l'anonimato, l'accessibilità, la diversità, l'interazione, i flussi, l'appropriazione, la memoria, la leggibilità....). Lo spazio pubblico è instabile e sottoposto a variazioni: è quindi uno spazio variabile che non può essere definito in termini assoluti, ma in termini relativi in funzione di gradienti. Spesso la sua costruzione è il risultato di fenomeni contraddittori o complementari che hanno a che fare con l'effimero, con la stagionalità, l'improvvisazione... Un giorno c'è il giorno dopo non c'è più. Dobbiamo così immaginare dei gradienti dello spazio pubblico, come un cursore che si sposta continuamente, da uno spazio interamente privato a uno spazio interamente pubblico.

Table 3. The Realms of Public Space.

SOCIETALNESS	Societal space	Communal space	Collective space	Individual space
ACCESSIBILITY				
Free access	<i>Public realm: streets, squares, parks...</i>	∅	∅	∅
Regulated Access	<i>Semi-public public transit, coffee-shops, cemeteries, shopping malls, department stores</i>	<i>'Parochial space': neighbourhoods, ethnic districts, council housing estates</i>	<i>Building porches,</i>	∅
Restricted access	<i>Semi-private realm: taxis, shops, cinemas, theatres, bars</i>	<i>Worship places, ghettos</i>	<i>Staircases, corridors, private streets</i>	<i>Body-surrounding buffer-zones, working spaces, private gardens</i>
Reserved access	∅	<i>Communal housing, gated communities</i>	<i>Working places, clubs, condomínios fechados</i>	<i>Private space: houses, flats, automobiles</i>

Fonte: Lévy (2008)

Tesi 11 – Lo spazio pubblico permette alle città di porsi alla scala del mondo

Uno spazio pubblico (come una piazza, un centro congressi o un cimitero) contiene almeno due scale: quella della città (piccola o grande che sia) e quella del suo spazio sociale di riferimento. Quest'ultimo definisce il grado di diversità dello spazio pubblico che si riproduce al suo interno, e può essere molteplice: una città, una regione, un paese, un continente, o il Mondo. Da lungo tempo le metropoli capitali degli imperi hanno concentrato le diversità sociali a scala mondiale, e nel contempo hanno accumulato una diversità di spazi

⁶⁷ Anche questo ha i suoi critici, come il già citato Manuel Delgado, che non riconosce allo spazio pubblico questa virtù. Anzi egli parla molto spesso di finzione.

pubblici divenuti in alcuni casi emblemi della loro realtà sociale, proiettati a scala mondiale grazie ai moderni sistemi di comunicazione. Il processo di globalizzazione attuale permette ad ogni cittadino di aumentare il suo spazio referenziale a quello del mondo. In tutto i suoi abitanti sia temporanea o permanente, le sue attività culturali o economiche, stili architettonici e modi di vita, lo spazio pubblico viene ad offrire una vasta gamma ricca e unica di realtà sociali su scala mondiale. In teoria la mondializzazione contemporanea permette ad ogni città di situarsi alla scala del mondo. In pratica è attraverso i suoi abitanti, utenti, ecc., le sue attività culturali o commerciali, gli stili architettonici e i suoi modi di vita, lo spazio pubblico offre dei concentrati di globalità e di diversità. Tuttavia per ogni città esso è unico e diverso ed è questo che caratterizza la sua immagine nel mondo.

Tesi 12 – Uno spazio pubblico è aperto ai cambiamenti delle sue norme dei suoi usi, effettuati da coloro che lo abitano

Questi cambiamenti possono aumentare o indebolire la sua natura pubblica. Il contenuto di uno spazio pubblico è, per costruzione, frutto dalla somma e dalla combinazione di interazioni svolte al suo interno. L'istituzionalizzazione di uno spazio pubblico (per esempio attraverso uno stretto controllo di polizia nelle strade o nei centri commerciali) può minare il carattere pubblico di uno spazio, così come un processo di privatizzazione (per esempio la creazione di uno stabile residenziale). L'invenzione e la realizzazione di attività non previste sono, per contro, un fatto positivo perché aumentano il livello di diversità, a condizione che il livello di accessibilità sia mantenuto. Micro-eventi o piccole modifiche possono avere un significativo impatto a breve e lungo termine sulla natura stessa del luogo. Questo mostra la natura delicata e fragile di uno spazio pubblico, che può conservare ed esprimere la memoria di esperienze felici o traumatiche.

Tesi 13 - Lo spazio pubblico è per eccellenza un generatore e un indicatore di urbanità.

Lo spazio pubblico è l'arte di essere in città e di vivere in città. Contribuisce a formare l'urbanità di ognuno di noi, abitanti o utenti della città. La sua frequentazione permette di imparare ad essere in città, ad acquisire quei comportamenti e quelle regole non scritte che sottendono il vivere urbano. La circolazione all'interno degli spazi pubblici prepara le persone ad incrementare l'esperienza della vita cittadina. Reciprocamente, una tale arte – nel senso sia di “saper fare” sia di “saper essere” – rinforza lo spazio pubblico nella sua natura di bene comune. L'attore urbano che sviluppa una comprensione pratica dello spazio pubblico sa quello che lui / lei può fare della città. Lo spazio pubblico trova le sue condizioni di estrema emergenza nelle grandi città. Tuttavia, allo stesso modo, come possiamo osservare in un approccio generalizzato di urbanità, lo spazio pubblico può raggiungere un alto grado di sviluppo all'interno di piccole aree urbane, a condizione che sia la diversità e il livello di accessibilità siano definiti a livello più alto possibile. Lo spazio pubblico è quindi un buon indicatore del gradiente di urbanità realizzato in un'area urbana. È, anche, una forza trainante e un impulso nel processo della costruzione dell'urbanità. Di conseguenza, è logico che il diritto allo spazio pubblico - se una società decide di dichiararlo - è praticamente equivalente al diritto alla città.

Iib - Spazio pubblico e territorialità: il caso degli adolescenti e dei giovani (Lezione 4)

Giovani e spazio urbano nella letteratura recente

Territorio e territorialità: la necessità di un cambiamento di paradigma

Verso una teoria della relazione dei giovani nello spazio urbano

Lo spazio pubblico e la territorialità dei giovani

La territorialità come problematica relazionale: uno strumento per la ricerca urbana

Per questa parte vogliate riferirvi al testo relativo alla lezione 4, a disposizione alla pagina web:

<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646> .

III - Il diritto alla città e lo spazio pubblico (lezioni 5-6)

Atrofia dello spazio pubblico della città di matrice neoliberale

Forse traspare dalle ultime lezioni, ma il concetto di “spazio pubblico” si afferma sempre più come l’espressione più fondamentale della città, sia in termini di “riconquista della città” (attraverso la riconquista del suo spazio pubblico, cf. Borja 2009), sia come diritto alla socializzazione, all’incontro e allo scambio tra cittadini, come territorio quotidiano indispensabile alla vita urbana (Lofland 1989). Lo spazio pubblico per la nostra prospettiva è una “fucina di urbanità”, che produce le principali rappresentazioni della società urbana e, come si è visto, accompagna storicamente le forme della “cittadinanza” e del vivere urbano.

Pertanto, con l’emergere dell’ideologia del consumo e delle politiche di matrice neoliberale – dalla seconda metà degli anni ‘60 e con più forte intensità negli anni 1990 con i noti processi della deregolamentazione e di privatizzazione dei servizi pubblici – lo spazio pubblico, allo stesso tempo che la cittadinanza (l’implicazione o il coinvolgimento del “cittadino” nella vita della città), ha conosciuto un graduale processo di “atrofia” (Torricelli 2009): è stato sempre più oggetto di abbandono e poi di recupero e di privatizzazione (parziale o totale, come nel caso delle stazioni ferroviarie in Italia) o ancora di accaparramento da parte di gruppi ristretti e privilegiati della società come nel caso delle *gated communities*. Negli ultimi 20 o 30 anni vi sono pochi casi di città che hanno realmente incrementato il proprio spazio pubblico. Alcune lo hanno fatto “per decreto”, come Barcellona – per anni *modello* di città pianificata sul principio dell’accesso generalizzato allo spazio pubblico – altre, come Bogotá, hanno potuto davvero incrementare lo spazio pubblico – nuova rete di biblioteche municipali e di parchi pubblici, nuovi spazi per lo sport e lo svago, nuovo sistema di trasporto pubblico e di vie ciclabili – grazie ad incisive politiche fiscali e di lotta alla corruzione, pur in un contesto molto difficile di guerra civile, di espansione delle politiche di deregolamentazione economica e di “ritiro dello Stato”. Anche in Europa, specialmente al nord, in città come Amsterdam, Copenhagen, Vienna, Berlino o Zurigo lo spazio pubblico, rinnovato a partire dalla seconda metà degli anni ‘90, è oggi diventato il maggiore vettore di attrazione turistica.

Centro e periferia

In generale però c’è una differenza fondamentale tra centro e periferia. Nel centro in molti casi si è assistito ad un processo di “patrimonializzazione” degli edifici e dei monumenti: i centri storici sono stati abbelliti con notevoli interventi e investimenti pubblici e privati. Nei quartieri abitativi e nelle periferie invece il contesto è un altro. Lo spazio pubblico dei bambini, ad esempio, si è notevolmente ristretto: la gente della mia età si ricorda ancora come da bambini si viveva fuori e ci si impadroniva (simbolicamente) delle strade, delle piazze e dei parchi: con quei giochi nasceva un sentimento di appartenenza al quartiere e alla città, sentimento che non ci avrebbe più lasciati, anche anni dopo il definitivo trasloco. Ora, da decenni l’automobile ha preso il sopravvento, il traffico è aumentato a dismisura, gli abitanti molti se ne sono andati e le piazze sono state trasformate in parcheggi; i mercati, un tempo aperti e di libero accesso sono gradualmente scomparsi per far posto a grandi centri commerciali periferici pieni di luci e di inviti all’acquisto e al consumo compulsivo, in un ambiente controllato da telecamere e guardie private. Come potrebbero giocare oggi i bambini in un ambiente simile? Non dobbiamo quindi stupirci se oggi passano gran parte del loro tempo libero davanti al televisore e se il videogioco ha sostituito anche nell’immaginario l’incontro e il gioco collettivo di strada. Dico questo cercando di non esprimere giudizi di valore, in quanto il passaggio dal televisore al computer è sempre più rapido. E la rete non offre solo potenziali (e reali) pericoli per l’adolescente ma anche nuove e reali opportunità di apprendimento e di socializzazione. Altro esempio. La televisione, pubblica ma soprattutto privata, con i suoi talkshow, spettacoli di intrattenimento e con la sua pioggia continua

di pubblicità, non soltanto ha creato un apparente “nuovo spazio pubblico” (da godere individualmente ognuno chiuso nelle proprie case), ma attraverso l’*informazione commerciale* ha fatto del consumo uno dei principali vettori di ascensione sociale. La corsa al potere d’acquisto ha favorito i noti processi di frammentazione e di individualizzazione sociale, tipici della seconda (o tarda) modernità (Baumann 2000) degli anni ’90, in un clima di competizione sempre più esacerbata per il lavoro e per la residenza. Una delle conseguenze di questa evoluzione è certamente *il sentimento di insicurezza e la paura del vicino* che si sono a poco a poco insinuati in molte città americane e europee e che hanno dato un colpo fondamentale al processo di atrofia dello spazio pubblico.

Non vorrei sembrare passatista e qui non si tratta di tornare a una società urbana che non esiste più, vorrei piuttosto a questo punto e sulla base di quanto visto sopra esprimere una tesi generale. Il diritto allo spazio pubblico diventa oggi l’espressione fondamentale del “diritto alla città”.

Cosa è il “diritto alla città”?

I diritti umani (o diritti dell’uomo)

Abbiamo visto che i diritti dell’uomo si affermarono per la prima volta con la Rivoluzione Francese nel 1789, quando venne pubblicata *Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino* (Déclaration des Droits de l’Homme et du Citoyen) come testo fondatore (e fondamentale). Questi diritti furono riconosciuti e ampliati con la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* approvata nel 1948 dalla prima Assemblea Generale delle Nazioni Unite e ratificata dalla maggior parte dei paesi che integrarono l’ONU.

“La Dichiarazione dei Diritti Umani è un codice etico di importanza storica fondamentale: è stato infatti il primo documento a sancire universalmente (cioè in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo) i diritti che spettano all’essere umano.”

“Posteriormente se han aprobado otras declaraciones: de Derechos de los Niños (1959), de los Discapacitados (1971), de las Mujeres (1979), de los Pueblos (1976), de los Pueblos Indígenas (2007), de los Derechos Lingüísticos (1996). Incluso existe una Declaración Universal de los Derechos de los Animales, adoptada por la Liga Internacional de dichos derechos (1978) y aprobada por la UNESCO y la ONU; y se han reconocido en algunas constituciones los Derechos de la Naturaleza. Podría decirse que nunca se han proclamado tantos derechos, aunque también que, una vez formulados, nunca se han conculcado tanto.” (Capel H. 2010, p.10)

Viviamo un’epoca di diritti, anzi credo che viviamo un periodo storico in cui non si è mai parlato tanto di diritti dell’uomo, di diritti del cittadino, come abbiamo visto l’ultima volta, anche se nello stesso tempo, lo spazio pubblico e la cittadinanza hanno subito un processo di ridimensionamento.

Insomma i diritti umani, come non mai nella storia, sono al centro del dibattito politico ed etico e la loro importanza ai fini di un mondo migliore è sottolineata da più parti.

Lo sapete, tuttavia, viviamo ancora un mondo di ingiustizia – in parte - e ... *Dopo tutto, nel mondo in cui viviamo, i diritti della proprietà privata e del tasso di profitto prevalgono sui diritti di qualunque altro tipo.* (Harvey 2008)

In questi diversi riconoscimenti dei Diritti dell’Uomo ad un certo punto appare anche il “Diritto alla città”, vediamo di approfondire.

Il diritto alla città: Henri Lefebvre e la rivoluzione urbana

Oggi forse avremmo bisogno di una revisione storica esaustiva del concetto di *diritto alla città*, argomento che potrà essere approfondito in un'altra sede ma che ora ci porterebbe ben oltre il proposito di questo insegnamento.

Tentiamo comunque una sintesi: il primo che ne parlò fu il filosofo (ma anche sociologo e geografo) francese Henri Lefebvre, le sue idee si diffusero e presero piede sia nelle agenzie dell'ONU preposte all'affrontare i problemi dello sviluppo ineguale e poi, negli anni '80, anche per quelli specifici della città del *terzo mondo* (quello che allora si chiamava così), soprattutto per quanto riguarda l'abitato precario, il bidonville, lo slum, la baraccopoli insomma: il fenomeno accelerava parallelamente alla crescita vertiginosa delle città capitali dell'America Latina, dell'Asia e del Medio Oriente e poi, nel decennio successivo, con forme totalmente diverse e per certi versi opposte, delle grandi città dell'Africa sub-sahariana, dell'India e della Cina. In una prossima lezione vedremo di affrontare meglio questo tema, sempre in chiave di "spazio pubblico" che non dobbiamo perdere di vista. Dunque anche il tema del Diritto alla città dovrà essere visto "dal punto di vista" dello spazio pubblico. Ma dicevo, si sviluppò una sorta di gigantismo urbano – che contribuì all'accelerazione dell'urbanizzazione e all'inizio del declino delle popolazioni rurali nel mondo. E questo fece riapparire in tutta la sua forza il tema del diritto alla città, che fu fatto proprio dai Forum sociale mondiale (dell'altermondialismo in generale, ovvero idealmente della globalizzazione dei popoli che si contrappone a quella dei mercati finanziari), a partire dal 2003-04.

Per rivisitare la nozione di *Diritto alla Città* si può tentare un primo abbozzo riassumendo la problematica a partire dalle opere quasi profetiche di Henri Lefebvre (1968, 1970). Nel 1968 (a cent'anni dalla pubblicazione del Capitale di Karl Marx) Lefebvre pubblica *Le droit à la ville*, sottoforma di manifesto polemico contro un certo tipo di vedere la città, e come una critica radicale dell'urbanistica dell'epoca. Lefebvre partì da un'ipotesi centrale, che allora era ancora in gran parte teorica, che riassume con questa frase:

“Viviamo in un mondo completamente urbanizzato, osserviamo una urbanizzazione completa della società; se dobbiamo pensare alla nostra vita di oggi e di domani, dobbiamo pensare a che città vogliamo, ma soprattutto dobbiamo pensare al diritto alla città come a un diritto fondamentale di tutti gli uomini.”

Oggi potremmo dire che non si tratta più di un'ipotesi, ma quasi di un dato di fatto e che l'evoluzione recente dell'umanità, di fatto darebbe ragione a Lefebvre. Dunque non è un caso che ancor oggi si parli di Lefebvre nei convegni sulla città, poiché egli fu realmente un visionario, per alcuni una sorta di profeta dell'urbanizzazione a venire. Oggi una sua rilettura ci mostra ci permette di capire come mai la problematica urbana abbia ormai invaso ogni campo del sapere e ogni orizzonte futuribile. Ma per Lefebvre, la questione del diritto alla città nasceva anche come critica radicale dell'urbanistica della seconda metà degli anni '60.

Urbanizzazione generalizzata e diritto alla città

Proprio come aveva immaginato Lefebvre 40 anni or sono, la città è diventata un fenomeno generalizzato, globale, e dobbiamo forse osservare una "urbanizzazione completa della società" non soltanto perché oggi la maggior parte degli abitanti della Terra risiede in aree urbane, ma perché anche chi abita in aree cosiddette rurali non può sfuggire alle né alle relazioni (mercato, produzione e consumo) né alle tecnologie (mobilità, comunicazione, ecc.) imposte dalla società urbana, anche soltanto come legittima aspirazione.

Il diritto alla città era per Lefebvre *un diritto alla riappropriazione dell'urbano* – che inglobava già la campagna e la periferia – ed era soprattutto *un diritto a una vita urbana trasformata, rinnovata, non soltanto attraverso la soddisfazione dei bisogni primari* (diritto alla protezione, diritto alla salute, diritto al lavoro, diritto alla svago...) *ma anche definendo l'urbano come lo spazio e il tempo dell'incontro* (e della socializzazione), *l'urbano come luogo dell'espressione del conflitto* e nel medesimo tempo come *luogo del desiderio* do-

ve il desiderio emergeva da “nuovi” bisogni sociali come la letteratura, la scultura o la musica o ancora la ricerca nelle scienze sociali (1968, trad it., p. 134).

Lefebvre (che qui affrontiamo purtroppo un po' rapidamente) pone immediatamente il diritto alla città come diritto alla vita urbana, un nuovo diritto alla città trasformata e rinnovata. E questa città rinnovata è basata su uno spazio e un tempo urbano come spazio e tempo dell'incontro / dell'urbano come luogo dell'espressione e del conflitto (ecc.), in una parola pone al centro della sua riflessione quello che oggi noi chiamiamo (e che abbiamo visto nelle tesi alle lezioni 3) “spazio pubblico”. Il libro del 1968 ebbe un seguito più approfondito, dal punto di vista scientifico: in effetti Lefebvre pubblicò nel 1970 “la révolution urbaine” (la rivoluzione urbana) che prolungava e metteva alla prova dei fatti la questione del diritto alla città. Lefebvre non parlava direttamente di democrazia (urbana), di cittadinanza o di partecipazione. Egli scriveva piuttosto dei mezzi attraverso i quali realizzare la rivoluzione urbana e quindi il diritto alla città):

- a) *rendere evidenti i rapporti contraddittori che sostengono la città e le sue rappresentazioni dominanti*, per poi giungere a cambiare queste relazioni attraverso ad esempio le abitudini, il costume urbano (ciò che si dice in francese *la coutume*, ovvero la legge non scritta) che deve rimpiazzare la forma relazionale del *contratto*, eredità della società agraria;
- b) *la riappropriazione della città e degli oggetti che la compongono attraverso la formulazione di progetti e rappresentazioni anche utopici della città*, di mondi possibili-impossibili che tuttavia mostrano la direzione da intraprendere;
- c) *autogestione della produzione e redistribuzione del surplus urbano* che implica prima un *processo di smascheramento dell'urbanistica moderna come paravento dell'intervento politico della classe dominante nello spazio urbano* e poi, a termine, il deperimento e la fine dello Stato « (...) *et la fin du politique en tant que tel* » .(1970, p. 236 - 237).

Per Lefebvre quindi il concetto di *diritto alla città* significava *diritto a padroneggiare i fenomeni dell'urbanizzazione totale della società*:

Il diritto alla città doveva necessariamente tradursi nel diritto a dirigere l'intero processo urbano che si stava rapidamente espandendo alla campagna con il diffondersi di fenomeni come l'agroindustria, le seconde case e l'agriturismo. (Harvey, 2008, pp. 52-53)

E' vero che il contenuto fortemente utopico de *La révolution urbaine*, scritto a ridosso delle rivolte studentesche in Europa e negli Stati Uniti, sembra oggi per alcuni versi distante dalle preoccupazioni sulla città; già all'epoca ricevette numerose critiche (cfr. Castells 1972, pp. 117 e ss.) ciò che non toglie nulla al valore premonitore delle sue intuizioni. E' curioso però come Lefebvre affrontava (almeno implicitamente) il tema della cittadinanza e della democrazia attraverso il “contratto” o meglio del diritto contrattuale, che fissa le regole dello scambio e che egli rappresentava come reminiscenza delle società agrarie, in qualche modo recuperata in chiave capitalista essenzialmente come scambio di mercato. E poneva l'esempio dell'uso degli oggetti urbani (dello spazio pubblico diciamo noi) come marciapiedi, piazze, fontane, terrazze, portici (etc.) retto da un costume, da una forma specifica di “comportamento urbano”, quello che abbiamo chiamato urbanità. Il concetto se fosse stato approfondito sarebbe potuto evolvere verso forme di partecipazione e di auto organizzazione, e soprattutto *di nuova cittadinanza*.

L'opera si chiude invece con una approfondita (e amara) riflessione sulla passività dell'abitante della città, sul suo silenzio e la sua non voce in capitolo, la sua non partecipazione nelle trasformazioni in atto. Lefebvre conclude alla ricerca delle ragioni per le quali l'abitante (o l'utente) della città non era interessato alla partecipazione: la fine di una società patriarcale, l'avvento di una società repressiva, la frammentazione ur-

ba e l'incapacità a concepire e a capire la città nella sua interezza e nei suoi rapporti contraddittori; l'abitudine, infine, alla delega politica estesa ora anche al campo dell'urbanistica. Pur essendo ben presenti, nei testi di Lefebvre non appaiono direttamente i temi della cittadinanza e della democrazia partecipativa, benché proprio in quegli anni in Europa e nell'America Latina cominciasse ad apparire i primi movimenti sociali, i primi studi su questo nuovo fenomeno (Castells 1972, 1983). Questa nuova società civile "urbana" approfondiva il tema del diritto alla città attraverso ... *"la lucha por la vivienda digna, por los equipamientos urbanos, y se extendía a la cultura, la educación, la igualdad, el consumo y la calidad de vida"* (Capel 2010, p. 14).

Lo sviluppo ineguale e l'Empowerment

Gli studi sullo sviluppo ineguale (Amin, 1972) misero in evidenza le disfunzioni nascenti delle città di quello che allora si chiamava Terzo Mondo. Il diritto alla città divenne l'obiettivo da raggiungere per combattere queste disfunzioni, segnatamente la rapida diffusione delle bidonville, delle favelas, ranchos, villas miserias (a seguito di esodi rurali massicci dovuti all'accaparramento della terra da parte di pochi grandi proprietari) che si diffusero a dismisura nei centri e nelle periferie delle grandi città latinoamericane, del medio oriente e dell'Africa del nord (Granotier 1980). Questo sviluppo dopo un certo tempo portò l'ONU, per venire incontro a paesi spesso di recente costituzioni, senza mezzi né infrastrutture, alla creazione di agenzie specializzate nel monitoraggio di queste situazioni.

Ma anche in Europa, i primi movimenti vicinali, di associazioni di quartiere diedero corpo alla nozione di diritto alla città.

Se fue entendiendo como: el derecho a una vivienda digna, y en un entorno adecuado; a la educación y a la cultura, con los equipamientos para ello; a la movilidad y, por tanto, al transporte público; al uso de la ciudad por los colectivos vulnerables, como los minusválidos, los niños, las mujeres, los discapacitados o los pobres; a la participación en las políticas urbanísticas y en las decisiones sobre la ciudad; al rechazo de la discriminación social y territorial. Luego iría adquiriendo asimismo una dimensión ambiental, como derecho a un entorno natural. El objetivo final: vivir con dignidad en las ciudades (Capel 2010, p. 11)

Durante gli anni '90 la problematica dei movimenti sociali si arricchì di contenuti, anche a seguito degli effetti della cosiddetta globalizzazione dei mercati, del ritiro dello Stato e dell'affermarsi delle politiche di matrice neoliberale. Da un lato apparvero rivendicazioni settoriali delle classi più agiate, sulla base della difesa della proprietà privata e della sicurezza che ebbero pesanti ripercussioni sulla città, dalla fine dello spazio pubblico alla costruzione di città fortificate contro i poveri, come nel caso di Los Angeles (Davis 1988)⁶⁸, ma dall'altro sulla base di diverse esperienze locali, quasi tutte urbane, si svilupparono concetti e strumenti per pervenire ad uno sviluppo alternativo, per passare dalla lotta per la sopravvivenza alla richiesta dei diritti dei cittadini, quindi in qualche modo all'affermazione politica del diritto alla città. Ciò che il geografo e urbanista americano John Friedmann chiamò nel 1992 *Empowerment*, che potremmo tradurre come potenziamento o rafforzamento, o "processo di acquisizione di forza" da parte di chi non ne ha. L'empowerment è di fatto una strategia di emancipazione sociale (ad esempio di genere o di casta) verso

⁶⁸ Discussione: Domanda: sapete cosa dice essenzialmente Mike Davis in quel libro sulla Los Angeles della fine degli anni '80? Risposta: Egli mostra come la trasformazione della città, la sua suburbanizzazione, ha praticamente creato dei ghetti urbani, luoghi fortificati, inaccessibili, pertanto un tempo spazi pubblici. Egli descrive la scomparsa fisica dello spazio pubblico da Downtown L.A. Anche altri autori, in particolare geografi, si sono occupati a fondo di Los Angeles, come Allen Scott o Ed. Soja (vedi riferimenti bibliografici).

nuove forme di autonomia economica delle classi più diseredate (Friedmann 1992). In quel libro ci sono decine di esempi di movimenti sociali, che si sono battuti (e che si battono) per affermare il diritto alla città. Come tutti sanno, la globalizzazione non si ridusse alle sole ideologie e politiche neoliberali e dal ritiro dello Stato negli affari del mercato, nacquero anche i movimenti antiglobalizzazione, organizzazioni diversissime ma sempre più convergenti per la rivendicazione di un'altra società ... o meglio di un'altra città.

Il Forum sociale mondiale e il Diritto alla città

Il ciclo dei forum sociali mondiali si aprì a Porto Alegre nel 2001 in risposta al Forum economico mondiale (WEF) di Davos; in quel contesto riapparve con tutta la sua forza il tema del diritto alla città che questa volta fu strettamente associato alla cittadinanza, alla democrazia e alla partecipazione (Carta del diritto alla città 2004-2005)⁶⁹. Questa carta è forse troppo una somma di desideri, potete farvene un'idea leggendo il testo che è tra gli articoli nel sito del corso. Ma oggi ci sono paesi dove il diritto alla città fu inserito nella costituzione, come il Messico e il Brasile. Ma certamente non basta iscrivere il diritto alla città nella costituzione, bisogna poi sapere e potere attuarlo, che è tutta un'altra storia.

David Harvey: dal diritto alla città al diritto a trasformare la città

Ancora di Recente, il geografo David Harvey (nel testo del 2008 già più volte citato) ha ripreso il tema del diritto alla città, partendo sia dalle proposte di Lefebvre sia da una analisi globale del fenomeno urbano. La città è nata da un processo di accumulazione geograficamente localizzato, a partire dalla creazione di un eccedente o "surplus urbano". Oggi come ieri la città continua ad essere il maggior produttore mondiale di eccedente; in questo senso la città del passato è confrontabile a quella del primo capitalismo e del capitalismo contemporaneo. Ora ciò che interessa Harvey è osservare come i proventi (i capitali) risultanti dal processo di accumulazione urbana hanno sempre in una certa misura investito la città. Prima della nostra epoca e del fenomeno che dalla fine degli anni '80 chiamiamo, per comodità, *globalizzazione*, i proventi del surplus urbano erano investiti in gran parte nell'industrializzazione, nelle tecnologie e nel lavoro "produttivo", mentre a partire dalla fine dell'industrializzazione fordista – dalla separazione tra capitale e lavoro e dall'avvento della modernità liquida (Baumann, 2000), il surplus urbano viene investito sempre più nell'espansione stessa della città, ossia nel mercato immobiliare: la crisi dei cosiddetti "sub-prime" degli Stati Uniti nel 2008 (o quella della bolla immobiliare spagnola nel 2009) hanno mostrato come gli agenti economici hanno cercato ad ogni costo di investire nel mercato immobiliare, anche quando era chiaro che molti titoli contenuti in questi "pacchetti" non sarebbero stati rimborsabili. Questo movimento ha portato al quasi crollo del sistema finanziario mondiale – che non è crollato soltanto grazie all'intervento degli stati e delle banche centrali – ma è ciò che globalmente ha permesso alla città di espandersi a dismisura, con gigantesche operazioni immobiliari, prima nelle periferie, poi nei centri delle metropoli e delle piccole città.

Harvey confronta la crisi recente alle grandi trasformazioni urbane del passato, prima con quelle della seconda metà del XIX, che nelle trasformazioni della Parigi di Haussmann svuotarono le aree centrali della città dalle classi popolari e indussero profondi cambiamenti del loro modo di vivere, ma che videro nella *Commune* l'espressione più chiara del rifiuto di quel modello. Poi nel periodo che seguì la seconda guerra mondiale negli Stati Uniti, con lo svuotamento dei centri e la costruzione dei suburbi, l'estensione a dismisura delle periferie che cambiò completamente il modo di vivere della classe media. Il diritto alla città divenne così per le nuove classi medie diritto all'abitazione individuale, diritto all'automobile, all'aria condizionata, o ancora diritto all'autostrada e alla sicurezza. Ma fu proprio da questi suburbi che nacquero il movimento studentesco e le rivolte della fine degli anni '60, anche come movimento di profonda insoddisfa-

⁶⁹ Si veda il documento (soltanto in spagnolo) sulla pagina del corso: <http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>.

zione di quel vivere urbano. Infatti, negli anni '60 esplosero le contraddizioni di una società urbana sempre più complessa, che trovò in Henri Lefebvre uno dei suoi massimi interpreti. Lefebvre immaginò anzitempo l'urbanizzazione totale della società, vide prima di molti il problema urbano come problema umano e mondiale del futuro.

I movimenti di protesta dei giovani americani ed europei della fine degli anni '60 furono già, 40 anni o so-
no, soprattutto movimenti urbani, con obiettivi, strategie e comportamenti "urbani", un movimento di pro-
testa, che oggi non troviamo più, anche se la crisi odierna pare mille volte più acuta di quella della fine degli
anni '60. Harvey non capisce come mai non emergano movimenti globali per la riappropriazione del diritto
alla città, apparentemente sempre più usurpato. Ma quando scrisse il testo, non esitavano ancora i movi-
menti di indignati che si sono diffusi in tutto il mondo.

La sua visione è a dire il vero piuttosto pessimista: non soltanto le politiche e l'ideologia neoliberale avreb-
bero accentuato nel tempo le differenze tra ricchi e poveri (il che è verissimo), ma ancora il diritto alla città
è diventato anzitutto il diritto di una sola classe, o meglio di una parte limitata della società, quella dei pro-
prietari di immobili basata sul diritto di proprietà e quella dei costruttori (degli agenti immobiliari e degli
architetti che lavorano per essi) che esercita il suo potere proprio a partire dalla disponibilità crescente di
capitali investiti nel mercato immobiliare urbano e periurbano.

*"In queste condizioni, diventa quasi impossibile perseguire gli ideali di identità urbana, di
cittadinanza e di appartenenza, già minacciati dal pericoloso contagio dell'etica neoliberi-
sta."*

Questa affermazione pessimista viene tuttavia sfumata, mettendo sullo stesso piano i mercati finanziari e i
movimenti sociali, all'epoca della globalizzazione:

*Se, come sembra probabile, le presenti difficoltà finanziarie sono destinate ad aggravarsi e se,
dopo decenni di trionfi, la fase neoliberista, postmoderna e consumistica di assorbimento del
surplus attraverso l'urbanizzazione si è definitivamente conclusa e dobbiamo prepararci ad
affrontare una crisi di grandi proporzioni, allora non possiamo fare a meno di domandarci:
dov'è il nostro Sessantotto o, per usare toni ancora più drammatici, dov'è la nostra Commu-
ne? La risposta non può che essere molto più complessa di una volta, proprio perché il proces-
so urbano – come il mercato finanziario – si è mondializzato.*

*I segni della ribellione sono dappertutto: la Cina e l'India devono far fronte a continui disordi-
ni, l'Africa è dilaniata dalle guerre civili, l'America latina è in ebollizione. Ognuna di queste ri-
volte potrebbe diventare contagiosa. A differenza del mercato finanziario, tuttavia, i movi-
menti sociali di opposizione urbani e suburbani, così numerosi nel mondo, non sono integrati
tra loro, anzi molto spesso non comunicano affatto. Ma se dovessero per qualche ragione uni-
ficarsi, quali sarebbero le loro richieste?*

*La risposta a questa domanda è abbastanza facile, almeno in linea di principio: un maggiore
controllo democratico sui modi di produzione e di utilizzazione del surplus. Dato che
l'urbanizzazione rappresenta uno dei principali canali di assorbimento delle eccedenze, il dirit-
to a gestire in modo democratico lo sviluppo urbano costituisce l'essenza del diritto alla città.
(Harvey D. 2008)*

Con Harvey si passa dunque ad un concetto più "concreto", però che raccoglie le sfide e si pone quale ere-
de di quello di Lefebvre. Il diritto alla città diventa un diritto collettivo a trasformare la città, ciò che signifi-
ca diritto a padroneggiare le trasformazioni della città.

Il tema del diritto alla città è stato ripreso anche da un altro famoso geografo, lo spagnolo Horacio Capel, che ha dato ad inizio 2010 una conferenza a Buenos Aires, il cui scritto si ritrova nella rivista Scripta Nova (si vedano anche i testi consigliati) e che ho già ampiamente utilizzato per questa lezione

Negli anni 1960 e '70 il diritto alla città aveva connotazioni precise: la lotta per un alloggio dignitoso, per i servizi urbani e, esteso alla cultura, per l'istruzione, l'uguaglianza, il consumo e la qualità della vita. Oggi, però, nella mente di alcuni, può essere molto di più, tra cui la lotta per il partito, o per l'automobile e relativi accessori (strade e autostrade), per la seconda casa, o per la scuola privata. Oggi la città richiama numerose caratteristiche negative: la segregazione crescente (incluso l'esclusione), la frammentazione, la perdita di spazio pubblico, l'aumento delle disuguaglianze, la scarsa qualità della vita urbana, l'anomia, il conflitto, l'insicurezza (per l'occupazione, l'accesso alla sanità, all'istruzione o alla casa). Ma non penso che siano più problematiche rispetto al passato, e, a sua volta, si può dire che in molti di questi aspetti, la situazione è oggi più favorevole rispetto al passato (Capel 2010, p. 6, trad.).

Spazi recuperati dai cittadini: il caso di Berlino (e di Lipsia)

Contrariamente a molti “diritti umani”, il diritto alla città si esercita come diritto concreto, ovvero di trasformazione della città, e come ho già detto, come diritto collettivo (più che individuale).

Possiamo fare l'esempio di città trasformate a seguito di eventi politici o economici, che rimescolano le carte in gioco, come fu il caso con la caduta del muro di Berlino, nel 1989. Berlino, una città divisa durante oltre 40 anni si ritrovava ad occupare spazi che prima avevano, ad esempio, funzioni di controllo o amministrative, oppure anche spazi abbandonati, proprio dopo la caduta del muro e con la “fuga” di molta popolazione verso le regioni della Germania occidentale. Cose simili succedettero quindi anche in altre città della ex - DDR (della Germania est), come ad esempio a Lipsia.



Leipzig, 2013 (foto dell'autore)

Immagini tratte da: **Stüklin, Jessica: *The Overdetermination of the Privatised 'Public Realm'. Berlin Residual Spaces as Neutral Ground***, Elaborato teorico, Accademia di architettura, Mendrisio, 2009.



Incontri informali lungo l'antico muro



Palestra di roccia in uno spazio industriale dismesso



Kinzigstrasse, Giardino di prossimità



Exhibition 'Sandbox Berlin' in an area formerly part of the Berlin Wall



"Volxgolf", Berlin

Possiamo quindi dire che il diritto alla città poté essere esercitato in una maniera nuova, direttamente da parte dei cittadini, trasformando gli spazi abbandonati in nuovi spazi pubblici, o meglio in “spazi di possibilità”. Nacque il concetto di “*loose space*”⁷⁰. Ora, in pochi anni, lo sviluppo di Berlino ha fatto sparire molti di questi “*loose spaces*” che sono diventati spazi condominiali, ma anche spazi pubblici strutturati, oppure anche spazi privati. Chi conosce Berlino lo sa.

Oggi forse non è più tanto a Berlino che si esercita questo tipo di “diritto alla città” ma in altre città della ex – Germania dell’est., come ad esempio a Lipsia. Questa città ha la particolarità di avere 500'000 abitanti circa, ma infrastrutture che potrebbero contenerne quasi il doppio (la città contò fino ad 800'000 abitanti, negli anni 50-70).

La questione degli spazi recuperati è molto vicina a quella degli “spazi di possibilità” dei giovani e degli adolescenti⁷¹. Si può presumere che non è il carattere “pubblico” di uno spazio urbano che ne fa un luogo di aggregazione, ma piuttosto questo risulta da condizioni di prossimità e di accessibilità alle risorse (ad esempio disponibilità di zone di incontro, di acqua o di punti vendita di cibo e di bibite, ecc.). Il problema può invece risultare dalle trasformazioni recenti della città contemporanea che ha condotto alla riduzione dei luoghi tradizionali di aggregazione giovanile. A seguito delle politiche di liberalizzazione, a partire dagli anni 1990, in molte città del mondo lo spazio pubblico viene a connotarsi sempre più come “spazio commerciale”, con il conseguente declino (o la scomparsa) degli antichi luoghi di aggregazione giovanile⁷². Oggi per i gestori di questi “spazi pubblici commerciali” (come centri shopping o parchi tematici) gli adolescenti sono un elemento di disturbo nella misura in cui non sono dotati di potere d’acquisto. Pertanto, per essi, anche questi spazi commerciali vengono ad assumere lo statuto di “spazi di possibilità”, *che si possono attivare o meno* in funzione delle circostanze diventando di fatto elementi del loro sistema territoriale e relazionale. Infatti, spesso i giovani e gli adolescenti si appropriano di spazi in termini di possibilità e non prettamente con criteri funzionali. Ad esempio, forme di aggregazione spaziale dei giovani nei finesettimana, che taluni assimilano a “tribù urbane”, caratterizzati a volte da occupazioni di massa di luoghi specifici (come spazi adiacenti a stazioni ferroviarie, parchi, piazze o anche terreni in disuso e cortili scolastici con possibilità di consumo di cibi e bevande) in cui esibire consumi culturali riconoscibili (modi di vestire, di parlare, di apparire, di ascoltare musica, di praticare lo skating, ecc.). Possono così tramutarsi in un luogo d’incontro aree in disuso o marginali della città oppure aree private che vengono considerate o tramutate in spazi collettivi dai giovani. Si tratta in questi casi di spazi che si attivano temporaneamente e che si spostano in funzione delle opportunità, che tuttavia non corrispondono più alla definizione di “spazio pubblico” poiché spesso i “non giovani” vi hanno difficilmente accesso. Ma è su questi “luoghi” di aggregazione che andrebbero fatti studi di caso, con l’aiuto delle tecnologie, poiché le logiche sociali e spaziali di tali assembramenti possono essere di grande aiuto per capire l’uso contemporaneo dello spazio pubblico degli adolescenti.

Ascesa e declino del “Modelo Barcelona”

Per cercare di intendere l’evoluzione del diritto alla città, propongo ora di discutere del così chiamato “Modelo Barcelona”, un modello urbanistico “di successo” nel contesto della globalizzazione dagli anni ‘80 alla

⁷⁰ Franck, K and Stevens, Q 2006, 'Tying down loose space' in Karen A Franck and Quentin Stevens (ed.) *Loose Space: Diversity and Possibility in Urban Life*, Routledge, London, UK, pp. 1-33.

⁷¹ Lo spazio pubblico dei giovani è trattato nel testo a disposizione della Lezione 4:

(<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>).

⁷² Come ad esempio la trasformazione degli spazi dell’oratorio della parrocchia di Lugano (Svizzera) negli anni ‘90 (dove ancora nel precedente decennio si riunivano oltre 300 ragazzi di età tra i 12 e i 18 anni) nel centro commerciale “Quartiere Maghetti”.

prima metà degli anni '90, per poi gradualmente trasformarsi negli anni 2000 nell'archetipo della città neo-liberale, sino alla sua decadenza, accelerata dalla crisi e dallo scoppio della bolla immobiliare in tempi più recenti⁷³. Credo che questo caso concreto, in una comunità urbana che ha fatto del "diritto alla città" un aspetto fondamentale della sua vita politica, possa rendere chiare le aspettative della popolazione e anche la loro evoluzione nel tempo, o se meglio credete, nelle rappresentazioni collettive. E allora possiamo vedere la sua trasformazione, da modello di successo a modello in qualche modo fallimentare, almeno dal punto di vista dei vicini, degli abitanti dei quartieri popolari di cui si diceva prima, la rappresentazione del fallimento dei grandi progetti nei confronti delle esperienze e delle pratiche partecipative (nel definire nuovi progetti di "spazio pubblico" che nel frattempo si stavano sviluppando

I tratti essenziali del modello⁷⁴

Il modello urbanistico di Barcellona è stato - soprattutto negli anni '80 e '90 - un esempio per molte città europee, la città per questo ha ricevuto diversi premi internazionali. Basicamente si tratta di un urbanismo che permette interventi a diverse scale, secondo una medesima logica, dall'intervento puntuale (una piazza, un parco una scuola) al grande progetto urbano (una zona, un quartiere, ecc.) che trovò la sua massima espressione nel progetto della città olimpica per i giochi del 92 e con tutte le realizzazioni annesse.

Il suo punto forte è la centralità dello spazio pubblico, o meglio l'attenzione al miglioramento dello spazio pubblico per il miglioramento delle relazioni sociali dentro la città.

Un altro punto centrale è la questione del partenariato pubblico privato, in particolare per i grandi progetti. Altri punti importanti, che furono in qualche modo pionieristici, sono la decentralizzazione a livello municipale, la fiscalità, le strategie culturali nel rinnovo urbano e, non da ultimo la pianificazione strategica, la sicurezza e la gestione integrata del trasporto pubblico.

Una città con una grande tradizione di pianificazione

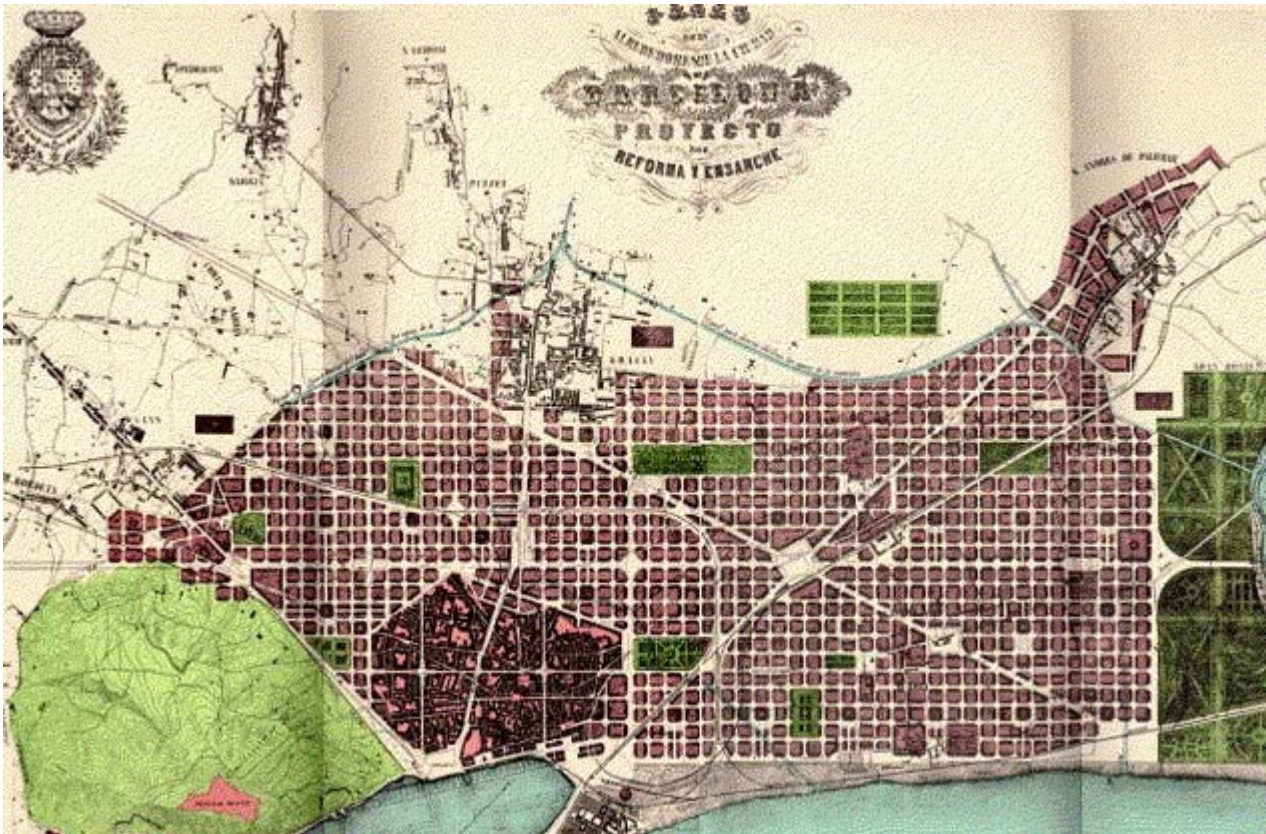
Ora dobbiamo considerare che Barcellona ha una grande tradizione di pianificazione urbana, che si formò grazie all'opera di Cerdà (1854-1860 circa), il piano che se non fu realizzato interamente diede alla città il suo impianto urbanistico moderno. La trasformazione di Barcellona (come d'altronde quella di Bombay, che vedremo alla qualche lezione 9 fu in qualche modo analoga e contemporanea operata da Hausmann a Parigi. Ma questa è un'altra storia.

Una città industriale

V'è da dire ancora che alla medesima epoca, nella seconda parte del XIX secolo, Barcellona divenne anche la più importante città industriale della Spagna, posizione che si rinforzò nei primi decenni della dittatura franchista, negli anni '40 e '50, attraverso un forte sviluppo dell'apparato produttivo (non solo nella città ma anche nei suoi dintorni). Molti quartieri operai si formarono a quell'epoca: *Poblenou, Sant Andreu, Zona Franca, Les Corts, Bon Pastor*, ecc. Tuttavia, alla fine del periodo franchista, negli anni '70, vennero alla luce grandi lacune, come la carenza cronica di abitazioni e di infrastrutture in molti quartieri di recente edificazione.

⁷³ Cfr. *Barcelona: del modelo a la marca, de la marca a la crisis* : <http://www.macba.cat/es/grupo-de-lectura-barcelona-del-modelo-a-la-marca>

⁷⁴ Si veda per approfondimenti, tra molti altri testi: Capel H. (2005) *El modelo Barcelona: una examen critico*, Ediciones del Serbal, Barcelona; Borja, J. (2009). *La ciudad entre la desposesión y la reconquista* In J. Borja (Ed.) *Luces y sombras del urbanismo de Barcelona*, Editorial UOC, Barcelona, 137-157; Cruz i Gallach, H. y Martí-Costa, M. (2010). *Conflictos urbanísticos y movilizaciones ciudadanas: reflexiones desde Barcelona*. *Finisterra*, XLV, 90, 111-132.



L'impianto urbano nell'opera di Cerdá (Fonte: Wikipedia (es), Voce: Barcelona)

I cambiamenti degli anni '80

La crisi che seguì e il periodo di forte disoccupazione degli anni '80 fermò quasi il processo di espansione urbana. Si poterono comunque realizzare diversi progetti di riabilitazione di spazi pubblici, operazioni puntuali sia nel centro che nei quartieri periferici, ma soltanto nella seconda metà degli anni '80, con il ritorno della crescita economica, le cose si riattivarono. In quest'epoca avvengono le prime grandi trasformazioni, facilitate anche dall'ingresso della Spagna nell'UE e dall'arrivo di finanziamenti tramite i fondi strutturali (in particolare del FDER) che permisero le grandi opere che diedero poi lustro al modello urbanistico. Bisogna anche dire che questi lavori erano seguiti con interesse dalle *associazioni di quartiere*, che esistevano già in epoca franchista, ma che diedero il loro appoggio a queste operazioni di rivitalizzazione. A partire dalla seconda metà degli anni '80, e ancor più nel decennio successivo, di fatto, la municipalità cercò prima di tutto di rispondere al fenomeno della globalizzazione, a come preparare la città in questo nuovo contesto. La risposta fu la promozione internazionale della città attraverso la creazione di grandi infrastrutture culturali. L'Ayuntamiento considerò essenziale potenziare il ruolo della città come centro di servizi, ampliando la dotazione di musei, centri commerciali e di fiere, attribuendo nel contempo un ruolo centrale al "centro congressuale".

A partire da quest'epoca avvengono le grandi trasformazioni urbane di Barcellona, che marcano il suo nuovo modello urbanistico, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Questo grazie alla congiunzione di diversi fattori:

- L'ingresso della Spagna nell'UE e l'arrivo dei finanziamenti tramite i fondi strutturali (in particolare del FDER che permise di finanziare i grandi progetti).
- La candidatura e poi la designazione della città come sede dei Giochi Olimpici del 1992, fortemente voluta e attuata dal sindaco Pasqual Maragall.

- Appoggio politico, intellettuale e popolare importante (gli ambienti intellettuali e artistici della città e le associazioni di quartiere erano esplicitamente favorevoli alla nuova politica urbana).

Obiettivi generali del *Modelo Barcelona*

- Potenziamento del ruolo della città come centro di servizi
 - Creazione di grandi infrastrutture culturali,
 - ampliando la dotazione di musei, centri commerciali e di fiere assegnando alla città un ruolo centrale come centro congressuale.
 - Rigore pianificatorio: Il Plan General Metropolitano elaborato come piano strategico permise di identificare le aree dismesse e potenzialmente idonee alla trasformazione urbana;
 - Promozione di opere di architettura di grande qualità, ma poi anche con grande capacità ricettiva
- Esempi di questa strategia sono la ***Vila Olimpica (1992)***, il ***Macba***, museo di arte contemporanea (1995), e anche il ***Forum delle Culture (2000-2004)***.

E poi, soprattutto, lo sforzo per i giochi olimpici del '92, che a partire dalla candidatura nel 1984, furono appoggiati da un sostegno popolare massiccio. Con l'arrivo del sindaco Pasqual Maragall nel 1982 il progetto proseguì con maggiore forza e nel 1984 venne creato l'Ufficio Olimpico di Barcellona. Anche dal governo della Generalitat presieduto da Jordi Pujol venne un forte sostegno all'organizzazione dei Giochi. Dall'inizio la candidatura della città ebbe un grande sostegno istituzionale e sociale, la prova di questo è che ancor prima della designazione di Barcellona come città ospitante dei Giochi venne raggiunta la cifra di 60.000 volontari.

Gli anni '90: il cambiamento di destinazione delle aree industriali e la speculazione

Con il passare del tempo il ruolo dei promotori privati e delle imprese multinazionali diventava sempre più importante e gradualmente giunge ad occupare ruoli preponderanti nei progetti urbani messi in atto; le trasformazioni diventarono così sempre meno accette dalla popolazione dei quartieri. Nella seconda metà degli anni '90 l'industria viene di fatto spinta fuori dai confini della città e a molte zone industriali anche attive (*Zona Franca, Poblenou*), vengono destinate ad aree di servizi o residenziali, consentendo così ai proprietari dei terreni (o degli aventi diritto) guadagni sproporzionati e fondamentalmente ingiusti. Così, nonostante un piano urbanistico rigoroso, si creano enormi profitti speculativi e aumenta il traffico dei pendolari verso le periferie dove si ricolloca l'industria. Si costruiscono infrastrutture fatte sempre più per trasformare la città in meta turistica di massa. Nascono nei quartieri le prime opposizioni ai grandi progetti e diversi intellettuali reagiscono.

La crescita dell'opposizione dei cittadini e dei conflitti urbanistici negli anni 2000

Nei quartieri si assiste ad un'opposizione sempre più attiva (come nel caso del *Forat de la Vergonya* nel quartiere *Sant Pere – Casco antiguo*) dal 2002; o quello delle lotte urbane per il *Can Ricart* nel quartiere di Poblenou nel 2005-06. Anche il Forum delle culture del 2004 viene apertamente contestato dalle organizzazioni culturali locali e da gruppi professionali, alla fine si rivelerà un fallimento.

L'opposizione sistematica al Forum universale delle Culture, progettato da Herzog e De Mauron tra il 2000 e il 2004 segna probabilmente l'inizio di una tendenza di declino del modello Barcellona. Contrariamente alle realizzazioni precedenti, il Forum – indipendentemente dalle sue grandi qualità architettoniche – non godette di grande appoggio popolare, anzi ... Oggi possiamo dire che il Forum delle Culture fu un fallimento, sia sul piano culturale (e della partecipazione popolare) sia su quello urbanistico.

Già nel 2001, i tentativi di connettere il Forum nel tessuto sociale e culturale della città erano già falliti miseramente. La Federazione di Associazioni di Vicini di Barcellona (FAVB) dichiarò che le sue richieste erano state completamente ignorate e che la loro partecipazione era stata chiesta solo per questioni d'immagine, e così si ritirò dal Forum. Nello stesso momento, molti degli intellettuali della città che erano stati coinvolti, decisero di non partecipare: i casi più eclatanti furono quelli di Josep Caminal, direttore del Teatro Liceu, che doveva essere l'organizzatore principale dell'evento; e di Josep Ramoneda, direttore del Centro di Cultura Contemporanea, che era stato chiamato a far parte del "Consiglio dei Saggi" che avrebbero dovuto gestire i contenuti del Forum durante l'evento. Anche la prestigiosa Scuola di Cultura di Pace, dell'Università di Barcellona, decise di non partecipare.

A queste rinunce ne seguirono altre, da parte di numerose associazioni, ONG, ed entità di vario tipo, così come varie gruppi professionali (tra gli altri, gli antropologi della Federazione di Associazioni Antropologiche dello Stato Spagnolo, che denunciarono l'uso perverso della parola "cultura"). Un'altra posizione fu quella di numerose ONG che, pur denunciando e rifiutando di partecipare all'organizzazione verticale e commerciale del Forum, decisero comunque di usare gli spazi del Forum per farsi conoscere e per ricevere sovvenzioni.

Di fronte al fallimento sul fronte dei contenuti (che significa che, a pochi mesi dall'inizio dell'evento, si sa ancora veramente poco delle attività culturali di questo supposto "Forum Universale"), contemporaneamente immense quantità di denaro ed energie venivano investite su altri fronti, soprattutto quello commerciale. Le tre amministrazioni pubbliche coinvolte nell'organizzazione del Forum, (Comune di Barcellona, Generalità della Catalunya, e Governo Statale) cominciarono a stabilire accordi di collaborazione con grosse compagnie private, per coprire le spese previste. In un clima di polemica, si decise che il Forum sarebbe stato finanziato da compagnie nazionali e multinazionali come Telefónica, Endesa (elettricità), Iberia, El Corte Inglés, Toyota, La Caixa (banca), Nestlé, Coca Cola, e - con meno pubblicità - Indra. Se le politiche di questi e di altri sponsor del Forum sono state oggetto di polemiche, la partecipazione di Indra richiede un punto a parte, perché questa impresa riceve la maggior parte dei suoi introiti dallo sviluppo di tecnologia militare. Ma il Forum continua a proclamare il proprio impegno sulla "pace".

Caso di studio 1: il "Forat de la Vergonya" (Sant Pere - casco antiguo)

Nel 2000 il municipio decide di realizzare un'operazione di riqualifica del quartieri Santa Caterina e Sant Pere, attraverso finanziamenti 50% pubblici e 50% di privati. A Sant Pere tra il 2002 e il 2004 alcuni edifici del XVIII secolo vengono abbattuti: si prevede di realizzare un parcheggio e delle strutture ricettive per il turismo. Gli abitanti si oppongono e occupano il terreno...

Nel 2005 il Municipio indice un processo di pianificazione partecipata, che viene in gran parte boicottato dai comitati di quartiere. Il nuovo progetto viene rifiutato con manifestazioni popolari. Gli abitanti e i comitati di quartiere rivendicano uno spazio pubblico per il quartiere.



L'area del Forat nel 2003 (fonte sconosciuta)

Il « Forat » (ovvero il buco) viene occupato dai cittadini che ne fanno uno spazio di autogestione (illegale dal profilo giuridico), creando un orto comunitario e una piazza per i giovani del quartiere... nel 2008 il Municipio desiste da ulteriori progetti e viene incontro alle richieste degli abitanti.



La nuova "Piazza" (maggio 2011)

Caso di studio 2: il “Can Ricart” (Poblenou)

Il Can Ricart è un parco industriale progettato nel 1852-53 ed era anche una tra le manifatture più importanti di Barcellona, tra i primi insediamenti industriali della Catalogna, prima, durante e dopo il franchismo. Nell’area a partire dagli anni ‘90 si crearono accanto alle attività industriali e artigianali, degli atelier di artisti, il quartiere divenne alla moda. Nel 2000 Can Ricart venne incluso nel Piano 22@bcn, il cui scopo strategico era attirare imprese e attività nel campo dell’economia della conoscenza (formazione, ricerca, produzioni audiovisive, servizi vari alle imprese e alla riconversione dell’area industriale). A quel momento erano presenti oltre ad un bar, 34 imprese che davano lavoro a 230 persone, tutte in affitto. Nel 2005 lavoratori e imprese crearono l’ Associazione per rivendicare un indennizzo giusto e il finanziamento dei costi della ri-localizzazione. Mentre crescevano le rivendicazioni per conservare la memoria del quartiere, anche soltanto dal punto di vista delle architetture, venne creata la piattaforma “Salvem Can Ricart”, che unì le rivendicazioni di coloro che volevano conservare il carattere produttivo e architettonico del parco industriale con quelle dei lavoratori e degli imprenditori. Qui confluirono diversi movimenti, tra cui associazioni di quartiere e associazioni culturali che elaborarono dei progetti alternativi.⁷⁵

Ma il Municipio lasciò passare il tempo e a poco a poco le imprese lasciarono Can Ricart. Nel frattempo il caso si trasformava in un simbolo della lotta vicinale contro l’intervento “distruttivo” del municipio. Vi furono varie settimane, mesi di occupazione, sino a che nel dicembre del 2006 il legislativo della città approvò il piano del patrimonio del quartiere. Il Municipio annunciò nel 2007 un nuovo piano urbanistico per Can Ricart, più rispettoso del patrimonio industriale. Poche ore dopo l’annuncio, un incendio distrusse parzialmente gli edifici più importanti e un successivo incendio provocò ulteriori danni agli edifici.



L’area del Can Ricart (inizio anni 2000) (Fonte: Salvem a Can Ricart, Barcelona)

Nel 2008 tutto il dossier passò in mano alla *Generalidad de Catalunya*, che promise di realizzare un progetto nel senso voluto dai difensori del patrimonio. Nel 2010 si realizzò un progetto per la realizzazione di un Centro mondiale per le lingue (Linguamón). Ma oggi il cartello è stato rimosso, dopo lo scoppio della bolla

⁷⁵ Cruz i Gallach, H. y Martí-Costa, M. (2010), op. Cit.

immobiliare, il terreno è recintato e non sembra che vi siano le possibilità finanziarie per realizzare alcunché.



L'area del Can Ricart (giugno 2011)

Appropriazione, spoliazione (*deposesión*), riconquista: la lettura di Jordi Borja

Jordi Borja (2009)⁷⁶ vede nell'ascesa e nel declino del Modelo Barcelona tre fasi.

1. In una prima fase (negli anni '80) il modello integra i cittadini e li fa partecipi delle scelte (fase di appropriazione)
2. In una seconda fase, (negli anni '90) con lo sviluppo di progetti sempre più lontani dagli interessi dei cittadini, questi ultimi si vedono sempre più negato il diritto alla città
3. A partire dagli anni '2000, con il rifiuto popolare sempre più importante, inizierebbe una fase di "riconquista" dei cittadini del diritto alla città.

Il diritto alla città: da un diritto individuale a un *diritto collettivo a trasformare la città*

Si potrebbe anche dire, in conclusione, che l'ascesa e il declino del modelo Barcelona è una lezione che possono trarre molte altre città. Negli anni '80 i cittadini videro un concreto progresso in termini di nuovi spazi pubblici; si « appropriarono » simbolicamente delle nuove politiche urbanistiche. C'era forse l'illusione di una città finalmente fatta per i cittadini, del diritto alla città come diritto (individuale) a disporre di abitazioni, lavoro, spazi pubblici...

Tuttavia gli interessi economici divennero ben presto preponderanti e i progetti si trasformarono in recipienti culturali destinati sempre più al turismo di massa e ad operazioni immobiliari speculative (come avvenne per il cambiamento di destinazione delle zone industriali).

⁷⁶ Borja, J. (2009), op. cit.

La fase di « riappropriazione » con lo sviluppo dei conflitti urbanistici corrisponde forse al momento in cui nasce la consapevolezza che la città è ormai fatta dal capitale per il capitale, per generare surplus urbano speculativo e non benessere per i cittadini. Ma corrisponde anche al fatto che ora i cittadini non dicono soltanto NO, dicono NO a questi progetti ma nel medesimo tempo propongono o rivendicano “altri” progetti . E' la fase del diritto alla città come *diritto a trasformare la città*, che questa volta è un diritto collettivo, di partecipazione della cittadinanza (più attraverso la società civile e meno attraverso i processi di pianificazione partecipata messi in atto all'ultimo momento dall'autorità).

Raons Públiques – Processi partecipativi per la trasformazione urbana: una esperienza collettiva a Barcellona

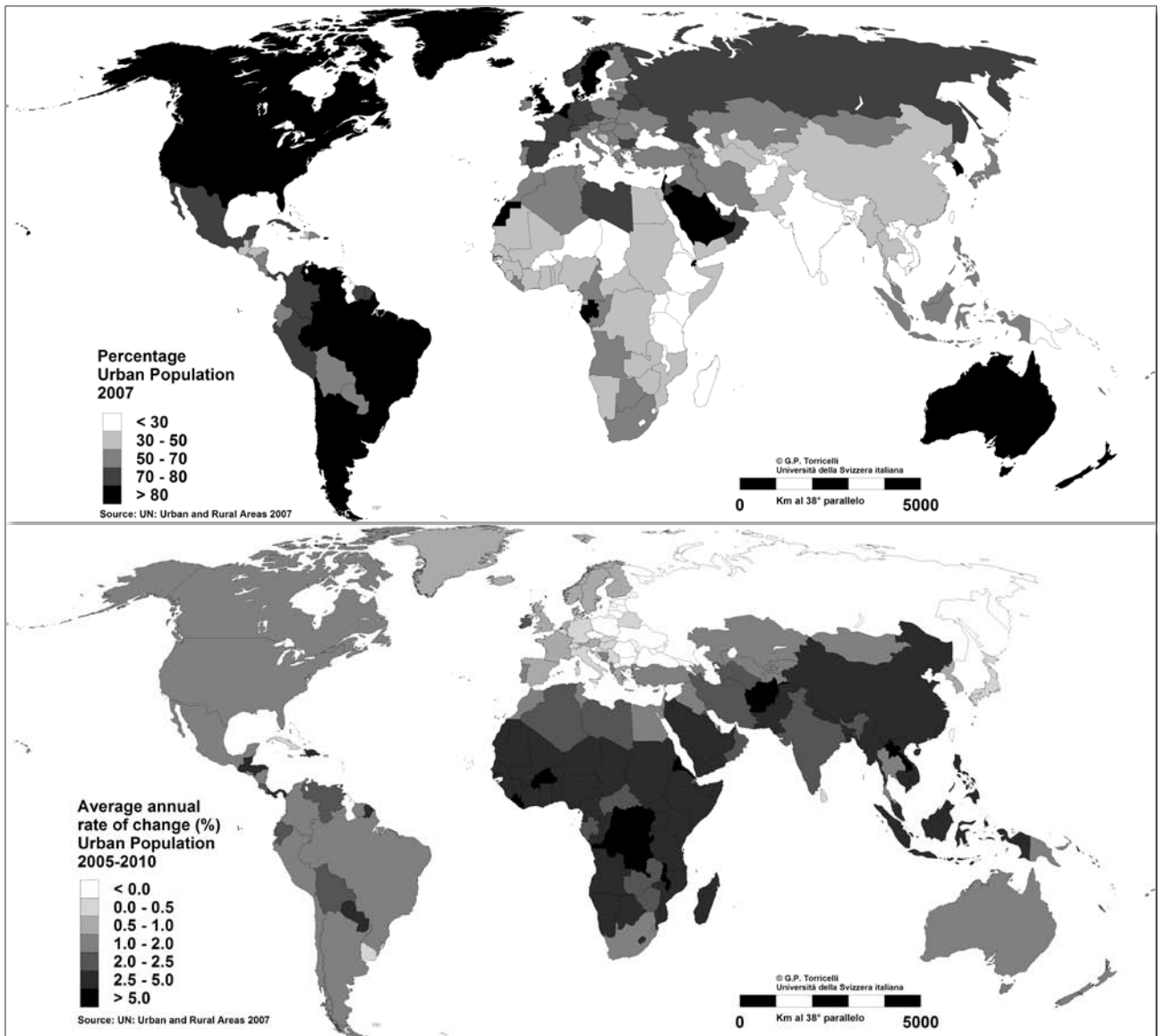
Con la crisi attuale molte cose sono cambiate. La speculazione e la costruzione si sono fermate e stanno apparendo nuove pratiche per la creazione di nuovi spazi pubblici, questa volta fatti con la partecipazione diretta dei cittadini, spesso sotto la guida di giovani architetti.

L'esperienza del collettivo “Raons Públiques”, nato nel 2009 a Barcellona, è stata presentata da Lucia Zandigiacomi nella **lezione 6** (si veda ancora: <http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>).

IV - La città africana: l'esempio di Bamako (Lezioni 7-8)

L'esplosione urbana (il disastro urbano africano)

L'Africa sub sahariana è attualmente il continente meno urbanizzato (secondo le statistiche dell'ONU) ma è anche quello in cui il tasso della popolazione urbana cresce maggiormente.



Tasso di urbanizzazione nel 2007 (sopra) / Tasso annuale di crescita della popolazione urbana 2005-2010 (sotto)

Cambiamento climatico, alta fecondità, analfabetismo

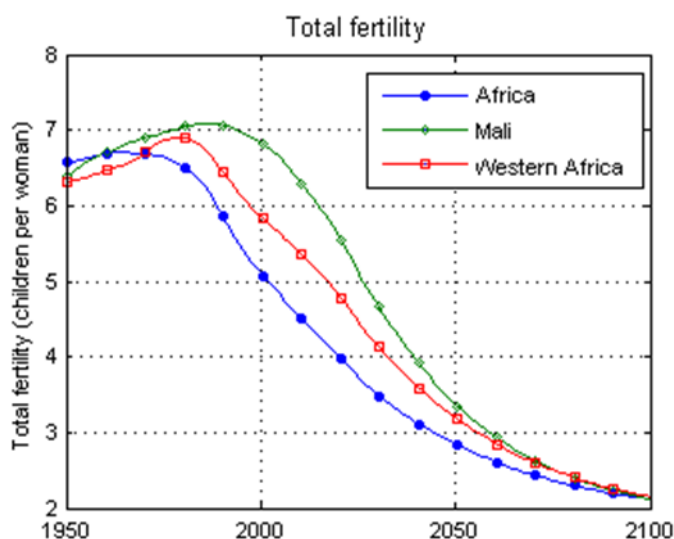
Nell'Africa sub-sahariana il tasso di crescita delle città è stato elevatissimo; bidonvilles, slums, baraccopoli, già oggi costituiscono il 60-70% dell'abitato nelle città (35-40% in media nelle città dei paesi in via di sviluppo)⁷⁷. Di fatto la crescita incontrollata della città ne sancisce la perenne difficoltà nella gestione dei servizi ai cittadini: dalla mobilità, all'approvvigionamento idrico, allo smaltimento delle acque luride, tutto questo nella maggior parte dei casi manca o non è sufficiente.

⁷⁷ Si veda: UN-Habitat (2012) *The state of African Cities 2010*, Unep, Nairobi.

Popolazione e tassi di crescita annuali (1970-2000 e 2000-2010) in alcune città dell'Africa occidentale

City	Population 2010 (Millions)	Annual Av. Growth 1970-2000 In %	Annual Av. Growth 2000-2010 In %	Rank in growth 2000-10 / 594cities
Dakar	2.9	7.7	4.1	105
Lomé	1.7	14.4	6.3	32
Ouagadougou	1.9	23.5	10.7	10
Abidjan	4.1	15.1	3.6	140
Bamako	1.8	13.3	5.3	65

Source: UN / World Urbanization Prospects: The 2009 Revision



Il problema è aggravato dai cambiamenti climatici (come la desertificazione del Sahel che spinge le popolazioni rurali verso i centri urbani), ma le città crescono a dismisura anche perché c'è una crescita demografica non controllata (ad esempio nel Mali, per tradizione la donna deve avere molti figli, il tasso di fertilità (numero medio di figli per donna in età di procreare) è ancora molto alto, superiore a 6 nel 2005 (grafico a lato, fonte: UN-Habitat). Analfabetismo e corruzione finiscono poi per complicare ulteriormente la vita dei nuovi migranti urbani e delle famiglie più povere.

Bamako: la lotta per lo spazio pubblico

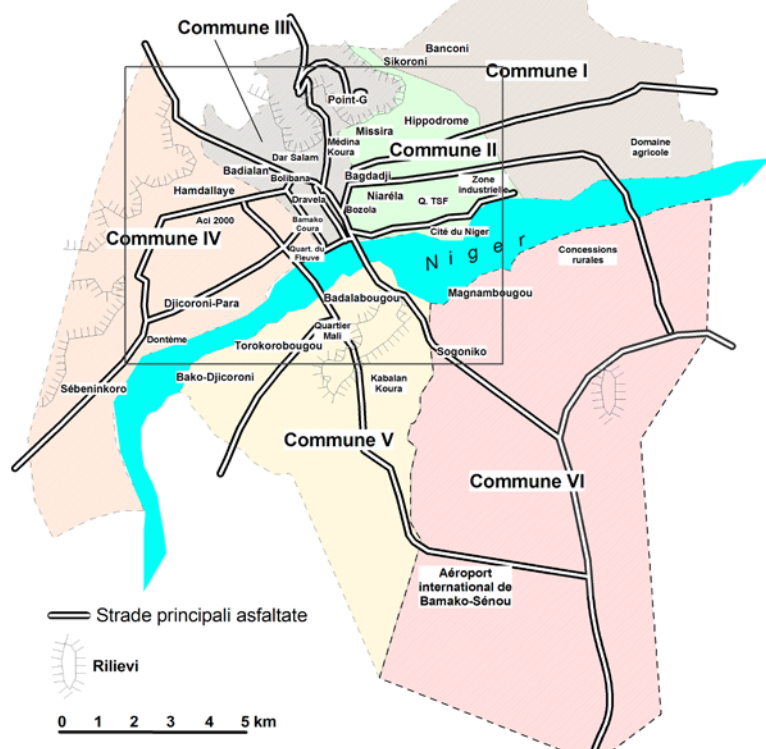
Il visitatore che giunge per la prima volta a Bamako, la capitale del Mali, non può non sottrarsi ad una impressione di estraneità. Non pare di essere in una città, ma in un grande villaggio, o meglio in un insieme di villaggi, esteso a perdita d'occhio, in cui lo spazio costruito è rappresentato in massima parte da edifici di un solo piano, spesso non del tutto costruiti, cosparso di grandi alberi, sia all'interno delle corti delle abitazioni, sia direttamente sulle strade. Le vie e le strade del centro città appaiono così relativamente verdi e ombreggiate, anche nelle ore più calde del pomeriggio. L'impressione si perde mano a mano che si raggiungono i quartieri periferici, ma un altro aspetto sorprendente di Bamako è la presenza massiccia di mercati a cielo aperto, di ogni tipo, che "invadono" i marciapiedi delle vie della città. La pavimentazione (*goudron*) dello spazio pubblico è limitata alle vie del centro e alle grandi arterie, quasi tutte realizzate dall'amministrazione coloniale francese nel corso del XX secolo. Le altre strade sono in generale sterrate o, in qualche caso, più frequentemente nei quartieri centrali, pavimentate in pietra. I mercati non si limitano ai prodotti di prima necessità e non è affatto raro di assistere, anche nel centro della città, al passaggio di greggi di ovini o bovini, animali anch'essi destinati alla vendita. Sviluppata come città coloniale nei primi

decenni del Novecento⁷⁸, nel 1975 Bamako contava meno di 400'000 abitanti; la crescita demografica è avvenuta soprattutto a partire dagli anni '80 in corrispondenza delle grandi siccità che scatenarono un importante esodo rurale. Ancora oggi però l'incremento demografico non è dovuto soltanto all'apporto migratorio, ma anche a un importante incremento naturale della popolazione⁷⁹. Secondo le statistiche urbane dell'ONU⁸⁰, la popolazione della città era nel 2007 di circa 1.5 milioni di abitanti; a detta di molti osservatori però oggi supererebbe abbondantemente i 2 milioni⁸¹.

BAMAKO, Mali

Schema semplificato

Localizzazioni dei principali quartieri



Nonostante le difficoltà per valutare con precisione l'entità della popolazione urbana, anche per la presenza costante, durante il giorno, di numerosissimi abitanti dei villaggi del retroterra (che generalmente vendono i loro prodotti agro-pastorali), molti sono concordi su una fortissima crescita demografica, destinata a perdurare nei prossimi anni. Anche secondo la stessa agenzia delle Nazioni Unite, nei prossimi anni il suo tasso di crescita⁸² sarà tra i più elevati in Africa e nel mondo, pur rimanendo il Mali uno dei meno urbanizzati del pianeta. Oggi solo il 32% dei circa 12 milioni di abitanti del paese vive in città⁸³. Ma come descrivere lo spazio pubblico formale? Lo spazio pubblico di Bamako è forse meno povero di quanto può apparire ad una prima superficia-

le lettura – se si eccettuano i mercati in quasi tutte le strade del centro e dei quartieri adiacenti, si sembra limitarsi a ciò che resta dell'impero coloniale francese (l'edificio della posta e la stazione, oggi praticamente deserti) alle poche piazze e ai monumenti, agli eroi della patria e della ritrovata libertà alla caduta della dittatura nel 1991-92, ad alcuni parchi pubblici (soprattutto nel centro e lungo le rive del Niger) anch'essi qua-

⁷⁸ Nella seconda metà del XIX secolo, Bamako era un villaggio di circa 600 abitanti; la sua fondazione data quasi certamente del XVII secolo. Nel secolo successivo assunse un importante ruolo per lo scambio dei prodotti, tra le zone aride a nord e quelle più umide a sud. All'inizio del XX secolo, grazie a questa sua posizione geografica, l'insediamento fu scelto dai francesi per edificare una importante città coloniale. Il suo statuto si rinforzò nel 1920 quando fu costituita in capitale del Sudan francese.

⁷⁹ Il paese non ha ancora realmente iniziato la fase di transizione demografica: nel 2005 il tasso di fecondità superava ancora i 6 figli per donna in età di procreare (fonte: ONU).

⁸⁰ Cfr. *Urban Agglomerations 2007*, United Nations Population Division, Department of Economic and Social Affairs.

⁸¹ Oggi la popolazione del Mali è tra le più povere al mondo, il reddito medio disponibile è stimato attorno a 500 \$US per abitante, quindi appena superiore ad un dollaro al giorno.

⁸² La popolazione di Bamako è costituita da una grande varietà di etnie, con una certa predominanza del gruppo dei *Bambara*, maggioritaria nella regione. Una forte presenza è rappresentata anche dai gruppi di etnie *Peul*, *Dogon*, *Tua-reg*, *Soninké* (o *Sarakholé*) provenienti dalle altre regioni del paese. La maggioranza degli abitanti è di confessione musulmana, circa il 10% è di religione cristiana (in gran parte cattolici). Le lingue più diffuse sono il *bambara* e il francese, lingua ufficiale.

⁸³ Per il 2025 la statistica delle Nazioni Unite prevede che la popolazione urbana sarà del 44% per una popolazione di oltre 20 milioni di abitanti

si deserti durante il giorno. A questi si aggiungono il Museo nazionale con i suoi ampi giardini, il parco zoologico, situato poco distante. Senza contare però gli ampi spazi residuali della città, come sulla diverse colline che la sovrastano - la collina “del potere” dove è insediato il palazzo presidenziale, la collina “del sapere” dove è invece ubicata l’Università di Bamako, o ancora la collina denominata *Point G*, dove ha sede il principale centro ospedaliero della città. Bamako possiede quindi ancora degli ampi spazi liberi, spazi pubblici in qualche modo, anche se non attrezzati, accessibili in principio all’insieme della popolazione. Probabilmente nei prossimi anni diverranno le nuove poste in gioco dell’urbanizzazione – sotto la crescente pressione demografica. Anche le rive del fiume Niger sono ancora in gran parte aperte alla popolazione nella stagione secca, in alcuni casi attrezzate per lo svolgimento di grandi manifestazioni, come l’*Esplanade del Palais de la culture*⁸⁴.

Nei quartieri centrali della città esistono parchi pubblici di piccole e di medie dimensioni, ben mantenuti dalle amministrazioni comunali (per la maggior parte creati con la colonizzazione francese), tuttavia poco o per nulla utilizzati dalla popolazione. A Bamako il mercato è uno spazio pubblico privilegiato. Piuttosto si dovrebbe parlare dei luoghi e dei palazzi dei mercati, disegnati come fortezze, con torri e porte monumentali, come il *Marché rose* e il *Marché des artisans* edificati durante il dominio coloniale francese e oggi frequentatissimi dai turisti. Al mattino presto questi palazzi-mercato si riempiono di artigiani, agricoltori, allevatori, intermediari provenienti da tutta l’area urbana, gli stessi che alla sera tornano ai loro lontani villaggi e quartieri.



Bamako, Marché des Artisans, marzo 2009.

Di fatto però nei quartieri gran parte della vita collettiva si svolge all’interno delle mura domestiche, nelle case dotate spesso di un ampio patio, aperto ma protetto da mura domestiche, da siepi o recinzioni. Uno degli aspetti più significativi della vita pubblica oggi riguarda tuttavia la fruizione degli spazi pubblici, che nei quartieri popolari è direttamente legata alla crescita demografica e alla competizione delle famiglie per il suolo. Infatti, negli ultimi 15-20 anni, anche per compensare la crescente mancanza di spazio per la resi-

⁸⁴ La permanenza di questi grandi spazi liberi è soprattutto legata alla necessità di proteggere i quartieri centrali dalle inondazioni, molto frequenti durante la stagione umida (giugno-settembre). Le rive del Niger sono allora in gran parte inaccessibili.

denza, molti spazi liberi dei quartieri sono stati lottizzati e urbanizzati a fini soprattutto abitativi, mentre altri sono stati tolti al dominio pubblico per assumere funzioni commerciali. Il processo di accesso alla proprietà è estremamente complicato, con l'intervento di numerosi attori (Stato, municipi, capi di quartiere, promotori immobiliari) che sembra aver facilitato nel tempo la diffusione di frodi e di corruzione⁸⁵.

Nel grande quartiere popolare di *Djikoroni-Para*, situato a ovest dell'area centrale di Bamako, lo spazio pubblico è una posta in gioco, talvolta difesa quotidianamente dagli abitanti, soprattutto dai giovani. Nel 2005, in un'area del quartiere particolarmente diseredata, il municipio del Comune IV tentò di vendere il terreno dell'unica piazza (il solo punto di aerazione del settore) a una scuola privata, che avrebbe interamente edificato lo spazio libero. Gli abitanti si opposero con diverse manifestazioni spontanee di protesta; il municipio dopo alcuni scontri con la polizia dovette fare marcia indietro e la piazza rimase ancora a disposizione degli abitanti.



Bamako, Quartiere di Djikoroni-Para, febbraio 2009

In un altro caso un'impresa edile tentò di appropriarsi di uno spiazzo che da tempo funzionava come terreno di calcio per i ragazzi del quartiere. Tra agosto e settembre 2008, l'accesso venne chiuso e fu costruito di un muro di cinta. Ma le notti successive il muro fu abbattuto dai ragazzi del quartiere. Il municipio (sempre la *Mairie de la Commune IV*) inviò la polizia per proteggere la ricostruzione del muro, ma nelle notti seguenti venne di nuovo abbattuto. Alla fine la società si ritirò e oggi lo spiazzo continua ad essere utilizzato in modo molto precario come campo da gioco per ragazzi e bambini.

Credo che questi esempi siano rappresentativi di una tendenza che si è rinforzata durante l'ultimo decennio: la graduale scomparsa dello spazio pubblico urbano nelle aree più popolari e più povere della città, a profitto di nuove lottizzazioni per la residenza, di operazioni commerciali e di alienazione dei terreni di pubblica utilità a fini speculativi, o anche per la costruzione di edifici di culto e di scuole religiose⁸⁶. In generale si tratta di operazioni in cui gli utenti dello spazio pubblico (come i venditori dei mercati rionali) vengo-

⁸⁵ SIDIBE T., CISSE O. (2005) *Escroquerie en matière de vente immobilière*, Mémoire de fin de cycle, pour l'obtention de la maîtrise en droit privé, Faculté des Sciences Juridiques et Economiques, Université de Bamako, 79 p.

⁸⁶ La costruzione di nuovi edifici religiosi e scuole coraniche incide anche sul cambiamento di destinazione di luoghi tipici per la cultura della città. *Le Hogon*, situato nel quartiere di Hamdallaye, era uno dei locali più citati dalle guide turistiche quale luogo ideale per poter ascoltare la miglior musica del Mali. Era frequentato da musicisti di fama internazionale, che hanno reso celebre nel mondo la musica tradizionale e il jazz contemporaneo del Mali. Nel settembre del 2008 ha chiuso i battenti, al suo posto c'è oggi una scuola coranica.

no in qualche modo ricacciati verso i margini esterni della città. In questo caso la società civile, denunciando i problemi, si avvicina all'obiettivo di offrire delle alternative allo spazio pubblico. Le lotte di quartiere, tuttavia, non possono essere direttamente confrontate al caso di Buenos Aires. Ci possiamo sbagliare e il caso andrà certamente approfondito, ma esse sono anche in parte una manifestazione spontanea, epidermica e forse non (ancora) una lotta organizzata, con una rete di relazioni e di associazioni stabili che consente la creazione e la circolazione di informazione regolatrice. A Bamako, l'analfabetismo e la corruzione in materia di diritto fondiario, a detta di molti nostri interlocutori, aggrava la situazione delle classi meno fortunate. In questa situazione anche chi dispone di un reddito è posto in una condizione di incertezza, segnatamente per quanto attiene ai titoli di proprietà che apparentemente sono spesso soggetti a episodi di frode e di falsificazioni. La competizione delle famiglie per l'accesso al suolo abitativo viene così esacerbata e questo spiega, probabilmente, l'impressione di disordine e di urbanizzazione spontanea anche nel centro della città. Sia nei pressi del centro sia nelle periferie, i quartieri di recente lottizzazione appaiono perlopiù costellati di inizi di costruzioni, di muri non terminati, o soltanto di grandi mucchi di mattoni e di materiale edile: cose poste al suolo per marcare in qualche modo la proprietà della particella, al fine di evitare che altri "aventi diritto" vengano ad occuparla.



Bamako, Quartiere di Djikoroni-Para, febbraio 2009

Una mobilità urbana problematica

Un ulteriore problema grava sullo spazio pubblico dei quartieri sfavoriti. Come in altre capitali subsahariane, la mobilità è molto limitata e il sistema di trasporto pubblico embrionale e deficitario. Non esiste un sistema di trasporto massiccio (né treni, né tram, né linee di bus di grandi dimensioni esistono a Bamako per la mobilità urbana). Il trasporto pubblico è assicurato da una rete capillare di piccoli veicoli adibiti a bus (*Sotrama*⁸⁷) che hanno soprattutto il compito di portare gli abitanti dei villaggi vicini nella città e di

⁸⁷ Sociétés des Transports du Mali. La grande maggioranza di questi veicoli provengono da fondi di veicoli usati dei paesi europei, già in gran parte esausti al loro arrivo in Mali.

ricondurli alla fine della giornata. Gli spostamenti interni, tra i quartieri della città, sono quindi molto difficili e spesso l'unico mezzo è il taxi (relativamente a buon mercato, ma spesso inaccessibile ai settori più modesti della società).⁸⁸ Molti abitanti sono quindi prigionieri dei loro quartieri e i loro spostamenti quotidiani difficili e limitati.⁸⁹



Bamako, febbraio 2009

Il traffico quotidiano è molto intenso, con un tasso di inquinamento verosimilmente molto elevato, dovuto soprattutto alla vetustà del parco veicoli e alla forte presenza di motociclette.



Bamako, vista dall'Esplanade du Palais de la Culture, marzo 2009.

Il problema del traffico si è aggravato anche dal fatto che nella città, sino all'anno scorso c'erano soltanto due ponti sul fiume Niger, quindi bastava il minimo incidente per bloccare per ore la circolazione tra una

⁸⁸ Anche i taxi sono veicoli messi fuori circolazione nei paesi dell'Europa occidentale.

⁸⁹ Per ovviare a questi problemi molte famiglie (che dispongono di un reddito minimo) si sono equipaggiate, indebitandosi, di motociclette di piccola cilindrata. Gran parte di queste moto è rappresentata da un unico modello prodotto in Indonesia, da cui il soprannome di *Djakarta*.

riva e l'altra del fiume. L'apertura del nuovo ponte ha permesso di alleviare un po' il problema, tuttavia senza interventi nei prossimi anni il sistema di trasporto è probabilmente destinato al collasso.

In queste condizioni, quale può essere il "diritto alla città" nell'Africa sub-sahariana? Nelle città sub-sahariane lo spazio pubblico scompare vittima della crescita demografica (e dell'impreparazione o della corruzione delle amministrazioni). Anche qui l'*empowerment* può costituire una strategia in grado di creare nuove forme di « società civile », il cui ruolo è sempre più importante nella produzione di spazio pubblico che risponde ai bisogni dei cittadini.

Oggi dobbiamo purtroppo ripensare a tutto ciò in un'ottica di guerra. Il Mali, come sapete a inizio 2013 è stato vittima di un colpo di stato e di un tentativo di secessione del Nord (Azawad) che si è risolto con una aggressione di Al Qaeda nel Magreb Islamico (AQMI), l'arrivo di un contingente francese e una guerra lampo che ha permesso di liberare le città del nord e ristabilire, almeno in parte, una certa normalità. Il Mali è oggi un paese in guerra, bisognoso di aiuti e con poche prospettive per i prossimi anni.

E qui, forse, possiamo introdurre un nuovo termine: *la resilienza*. Cosa significa?

La città resiliente

La nozione di resilienza

Nelle scienze cognitive, la resilienza è la capacità di una persona o di un gruppo di continuare a proiettarsi nel futuro, nonostante traumi o eventi destabilizzanti e di disagio a volte gravi. La resilienza pare confermata dalla testimonianza di tante persone che, pur avendo vissuto una situazione traumatica, sono riuscite ad adattarsi e andare avanti con la vita, anche ad un livello più alto, come se il trauma abbia sviluppato in loro risorse latenti e insospettite. Anche se le risposte di resilienza sono state considerate a lungo inusuali e persino patologiche, la letteratura scientifica dimostra chiaramente che la resilienza è una risposta comune e il suo apparire non indica patologia, ma un aggiustamento salutare alle avversità.

Per contro, nell'ecologia resilienza significa capacità di un sistema di ritrovare un equilibrio dopo un evento catastrofico⁹⁰, o meglio, adottando la teoria del non-equilibrio ...

(...) is the ability of a system to adapt and adjust to changing internal or external processes (...). The emphasis is not on reaching or maintaining a certain end point or terminal condition, but on staying "in the game." If designers desire to employ the "new ecology" (...), it is important to recognize which ecological concepts in fact imply and embody the new, non-equilibrium paradigm (...). (Pickett, Cadenasso & Grove 2004)

La resilienza urbana

Possiamo parlare di "resilienza urbana" intendendo con ciò la capacità di una città di sormontare un evento catastrofico? Sembrerebbe di sì, se guardiamo ancora una volta a ciò che succede nelle agenzie dell'ONU, in particolare UNISDR, l'agenzia per la prevenzione dei rischi e delle catastrofi, che ha coniato il termine *Making Cities Resilient*, attraverso un decalogo di "buone pratiche"⁹¹ (vedi riquadro).

⁹⁰ Pickett, S.T.A. , Cadenasso, M.L. & Grove, J.M. (2004): Resilient cities: meaning, models, and metaphor for integrating the ecological, socio-economic, and planning realms, *Landscape and Urban Planning* 69 (2004) 369–384.

⁹¹ Cfr. UNISDR – United Nation's office for disaster risk reduction, 10 essential points; cfr.: <http://www.unisdr.org/campaign/resilientcities/toolkit/essentials>

- **Essential 1:** Put in place organization and coordination to understand and reduce disaster risk, based on participation of citizen groups and civil society. Build local alliances. Ensure that all departments understand their role to disaster risk reduction and preparedness.
- **Essential 2:** Assign a budget for disaster risk reduction and provide incentives for homeowners, low-income families, communities, businesses and public sector to invest in reducing the risks they face.
- **Essential 3:** Maintain up-to-date data on hazards and vulnerabilities, prepare risk assessments and use these as the basis for urban development plans and decisions. Ensure that this information and the plans for your city's resilience are readily available to the public and fully discussed with them.
- **Essential 4:** Invest in and maintain critical infrastructure that reduces risk, such as flood drainage, adjusted where needed to cope with climate change.
- **Essential 5:** Assess the safety of all schools and health facilities and upgrade these as necessary.
- **Essential 6:** Apply and enforce realistic, risk compliant building regulations and land use planning principles. Identify safe land for low-income citizens and develop upgrading of informal settlements, wherever feasible.
- **Essential 7:** Ensure education programmes and training on disaster risk reduction are in place in schools and local communities.
- **Essential 8:** Protect ecosystems and natural buffers to mitigate floods, storm surges and other hazards to which your city may be vulnerable. Adapt to climate change by building on good risk reduction practices.
- **Essential 9:** Install early warning systems and emergency management capacities in your city and hold regular public preparedness drills.
- **Essential 10:** After any disaster, ensure that the needs of the survivors are placed at the centre of reconstruction with support for them and their community organizations to design and help implement responses, including rebuilding homes and livelihoods.

Source: <http://www.unisdr.org/campaign/resilientcities/toolkit/essentials>

Ouagadougou: le inondazione del settembre 2009

La capitale del Burkina conta circa 1.9 milioni di abitanti (2010); la crescita demografica 2005-10 è stata di oltre il 10% annuo. Come altre città dell'Africa occidentale, anche Ouagadougou possiede una parte importante del suo tessuto urbano di abitato informale, non strutturato e soprattutto in aree inondabili durante la stagione delle piogge (da giugno a settembre).

Le inondazioni del 1° settembre 2009 Il 1° settembre 2009 piogge torrenziali hanno provocato la distruzione di più di 25'000 case e seri danni per circa 150'000 persone. Molte aree della città vennero dichiarate inedificabili e vennero realizzati nuovi canali di drenaggio. A seguito della valutazione dei danni il governo e la Banca Mondiale proposero di trovare un sito per ricollocare le circa 10'000 famiglie rimaste senza casa. Il Governo decise per la ri-localizzazione (*recasement*) di queste persone (attorno a 120'000 inizialmente) in un'area del settore di Yagma (in uno dei 5 "arrondissements" della città), a circa 20 km a nord del centro di Ouagadougou.

L'area venne urbanizzata sommariamente (strade e parcellizzazione). Alle famiglie vittime dell'inondazione (e che erano su terreni inondabili) vennero proposte delle parcelle e del materiale di costruzione, per iniziare ad edificare una nuova casa⁹².

⁹² Rémi Carayol (2010) Burkina Faso: Les exilés de Yagma, *Jeune Afrique* 09.10, <http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2588p044-045.xml/0/>



L'area di Yagma, rispetto al centro città – Immagine da Google Earth

Alcune famiglie iniziarono così ad insediarsi, ma ci si accorse ben presto degli enormi problemi posti da questo nuovo insediamento: mancanza assoluta di servizi (scuole, centri di salute, oggi parzialmente in costruzione); mancanza di attività economiche (necessità per molti di spostarsi in città per lavorare); ma anche mancanza di mezzi da parte dello stato e della municipalità per sostenere questa nuova urbanizzazione.



Ouagadougou – Yagma – dicembre 2011

Si decise di provare a realizzare le principali infrastrutture del nuovo insediamento mettendo a contributo i nuovi abitanti. Venne fatta una richiesta di fondi e l'Unione Europea stanziò oltre 3 milioni di € per la realizzazione comunitaria di nuove canalizzazioni e sistemi di drenaggio per l'evacuazione delle acque durante la stagione delle piogge. Dopo 10 mesi di negoziato, nel 2011 *Helvetas – Intercooperation* (ONG svizzera per la cooperazione internazionale) grazie alla sua decennale esperienza nella tecnica HIMO (lavori comunitari ad alta intensità di manodopera), ricevette il mandato di condurre il progetto. Oggi, in parte queste infrastrutture sono state realizzate da gruppi di abitanti. Ma la situazione lentamente migliorò, vi furono violenti scontri con la polizia nel novembre 2012⁹³, soprattutto a causa di dissidi sulla ripartizione dei lotti, indice di un sempre più grande interesse. Molti abitanti oggi, pur non disponendo ancora dei servizi minimi, pur non

⁹³ Cfr. *Yagma : Des manifestations pour une question de lotissements font des blessés graves parmi la police et des dégâts*, Le Faso.net du 9.11.12 : <http://www.lefaso.net/spip.php?article51138>

avendo un lavoro sul posto, confidano sul proseguimento dell'insediamento anche con famiglie non sfollate dal centro città.

Questo esempio mostra come anche in un caso di assoluta impreparazione ad un evento catastrofico si possa parlare di città resiliente, non tanto per il comportamento delle autorità, ma grazie agli stessi abitanti e con forme di partecipazione adeguate (anche se in gran parte "imposte" dalle ONG) che ora sono impiegati nella costruzione del loro quartiere.

* * *

Sviluppo partecipativo e tecnologia / Invitato: Matteo Ferroni :

Foroba Yelen: un progetto partecipativo per l'illuminazione nei villaggi e nei quartieri ... "creatore" di spazio pubblico



Riferimenti: Diapositive Lezioni 7 e 8 / Torricelli G.P. (2009).

<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>

V – La città asiatica, lo spazio pubblico e la partecipazione - Il caso di Mumbai (Lezioni 9-10)

In questa lezione vorrei trattare la città di Bombay (rinominata Mumbai nel 1995), cercare di capire quale è l'origine del suo spazio pubblico, cosa rappresenta oggi e cosa ci può eventualmente insegnare, come forma urbana e forma d'uso della città.

La lezione di domani sarà invece sulla città cinese, tenuta dal prof. Michele Bonino, architetto del Politecnico di Torino, che mi interromperà quando dirò cose non giuste o non pertinenti.

Preludio: la città asiatica e l'India

E' la prima volta che mi cimento con la questione della città asiatica; anche se forse il caso di Bombay non sarà sempre rappresentativo, in una cosa, forse, Bombay si avvicina all'*ideale della città asiatica*, ovvero nelle sue dimensioni nettamente più grandi della media delle città nel mondo, cosa che sembra una loro caratteristica storica, almeno a partire dal XIV secolo. Ora per quanto riguarda l'India, lo storico Paul Bairoch⁹⁴ afferma che nel 1300 circa il livello di urbanizzazione del subcontinente indiano è equivalente a quello d'Europa, con la differenza che probabilmente vi sono città molto più popolose (si stima da 5 a 10 grandi città di più di 100'000 abitanti, con alcune come Vijayanagar⁹⁵ che giunsero verso il 1500 ad avere oltre 500'000 abitanti mentre in Europa ve ne erano solo 5 e Parigi, la città più grande contava allora soltanto 200-250'000 abitanti.

Nel XVII secolo queste città si svilupparono lentamente, in funzione dei mercanti occidentali sempre più alla ricerca di stoffe, seta, cotone; tutto cambiò però con la colonizzazione inglese nei XVIII e XIX secoli. Gli Inglesi impressero a partire dal XVIII secolo la loro trama territoriale, le loro giurisdizione, e poi soprattutto il sistema di comunicazione e di circolazione, che ancora oggi sostiene il sistema urbano in India. Tuttavia la colonizzazione inglese non fece dell'India un paese urbano: la trama di base dell'abitare rimase quella del villaggio.

Insieme a molti paesi africani, l'India attualmente possiede uno dei tassi di crescita dell'urbanizzazione più alti del mondo, le sue più grandi città, oltre Bombay, come Delhi e Calcutta si avvicinano ai 15-20 milioni, altre città come Madras e Bangalore ai 6 milioni di abitanti; eppure l'India ha ancora un tasso di urbanizzazione relativamente basso, nonostante un esodo rurale verso le città che si protrae da molti decenni.

Si pensi che la popolazione urbana dell'India raddoppia tra il 1970 e il 1990 – in Europa mediamente l'incremento fu del 20% - e tra il 1990 e il 2010 aumenta ulteriormente del 75% - in Europa del 6%. Eppure il tasso di urbanizzazione dell'India nel 2012 non supera il 33% (confrontabile, ad esempio, a quello del Mali), quindi secondo le statistiche dell'ONU almeno due terzi degli indiani vivono fuori dalle città, nel villaggio che costituisce ancora la base dell'abitare. Gli Inglesi quindi non riuscirono ad imprimere una svolta urbana alla storia dell'India, ma crearono nuovi insediamenti urbani alla gloria dell'impero. Soltanto dopo l'indipendenza vi fu un vero e generale esodo urbano, che continua tutt'ora.

⁹⁴ Bairoch P. (1985) *De Jéricho a Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris, pp. 451 e ss.

⁹⁵ Ubicata ove oggi troviamo il villaggio di Hampi, nel Karnataka a sud dell'India, e dove si possono visitare le rovine dell'antica capitale dell'impero omonimo.

Bombay tra metropoli e città mitologica

Oggi Mumbai, o Bombay come si chiamava prima del 1995, è una delle città più grandi del mondo (con Tokio e Città del Messico) con oltre 20 milioni di abitanti. Le cifre non sono certe, il fatto è che realmente questo è uno dei più grandi agglomerati urbani del mondo. Il suo nome attuale deriva dal nome della dea indù Mumbadevi, e da Aai, che significa “madre” in lingua marathi, mentre si dice che il nome Bombay sia una derivazione del portoghese “bom bahia” (buona baia), ma non c’è accordo tra gli storici su questo punto.

Forse la particolarità di Bombay/Mumbai è il fatto che l’urbanizzazione è stata una diretta conseguenza della capacità dell’uomo di sottrarre la terra al mare, di realizzare nuovo territorio abitabile costruendo dighe e riempimenti, bonifiche e canalizzazioni e questo processo continua tutt’ora in varie zone della città. (Nel XIX secolo fu la Compagnia delle Indie orientali, oggi sono i poveri e gli emigranti che continuano l’opera di bonifica).

Ho iniziato a pensare a questa lezione quando sono stato a Bombay nel gennaio scorso, ma pur molto intensa la visita fu breve (10 giorni in tutto) : lo spazio pubblico (per ciò che ho potuto vedere) mi ha sorpreso come un mix di architetture occidentali (vittoriane, stile liberty e art déco) con una forma d’uso dello spazio pubblico che invece è molto più “indiana”, o diciamo “asiatica” dove lo spazio dell’incontro non è necessariamente la strada o i parchi pubblici, i bar o le spiagge che conosciamo nella nostra “cultura” dello spazio pubblico. Spesso in India, spazio pubblico e spazio privato si confondono, in un mix di usi assolutamente originale, come è il caso di molti villaggi (e anche degli slum). Lo spazio pubblico di Bombay fu però in gran parte costruito dagli occidentali; forse non è rappresentativo, ma oggi è utilizzato soprattutto dalla popolazione residente, un mix di etnie e culture rappresentativa di tutte le regioni dell’India. Nel passato (ma credo ancora oggi) questa città ha fatto sognare migliaia (milioni) di uomini e donne, in India e nel mondo, come città aperta e cosmopolita, come luogo delle più grandi opportunità per costruire una vita e una fortuna. Dopo l’indipendenza (1949) parte dell’isola di Salsette è stata incorporata nella città che ha raggiunto i confini attuali nel 1957; Bombay è diventata la capitale del nuovo stato del Maharashtra nel 1960.

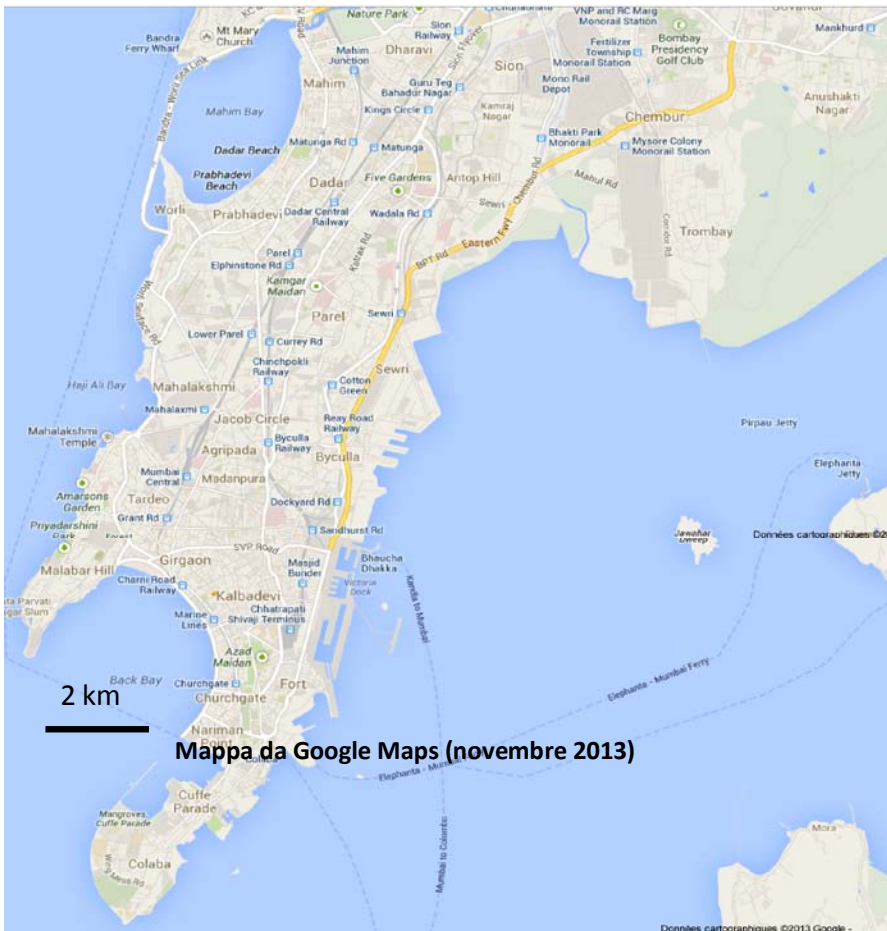
Sino alla metà degli anni ’70 fu un centro industriale fiorente, posizionandosi come la porta commerciale dell’India sul mondo. Ma negli anni ’90 e 2000 la città fu colpita da una serie di catastrofi sociali e naturali, attentati terroristici e di movimenti nazionalisti e poi ancora inondazioni ... hanno fatto dire allo storico Gyan Prakash che questa città aveva definitivamente chiuso la sua epoca di splendori, di città scintillante e cosmopolita, anche con l’avvento delle architetture generiche (l’espressione è di Rem Koolhaas) della globalizzazione, centri commerciali, aeroporti, grandi alberghi ormai identici a quelli di qualunque altra megacittà, americana, cinese o europea.

Ho ripreso in gran parte l’argomentazione di Prakash, nel suo magnifico studio “Mumbai Fables”, tradotto in italiano da Bruno Mondadori con il titolo “La città color zafferano” (2012).

Quello che vorrei mettere in evidenza oggi è da un lato la trasformazione storica della città, attraverso le sue architetture e tipi di spazi pubblici (prima parte) e, d’altro lato, le forme e le modalità attuali di creazione dello spazio pubblico da parte dei suoi abitanti più poveri (e come vedremo, tra i più industriosi) che abitano negli slum, in particolare a Dharavi (considerata la baraccopoli più grande dell’Asia), con l’aiuto anche di colleghi architetti che lavorano oggi direttamente con le famiglie dentro lo slum.

Ma andiamo con ordine.

Localizzazione



Bombay è circondata dal Mare Arabico sulla costa occidentale dell'India. E' situata in piena zona tropicale ed è caratterizzata dai monsoni, da maggio a settembre (rif. alluvione del luglio del 2005).

Le origini

La città all'origine è un arcipelago, abitato, pare sin dal neolitico. Prima dell'arrivo degli europei, sul finire del secolo XVII, il territorio della odierna isola di Bombay consisteva di sette isole di pescatori, di cui cinque (Mazagaon, Worli, Mahim, Parel e Bombay) raggruppate a cerchio, mentre le due più piccole (Colaba e Chota Kolaba) si spingevano più a sud.



L'arcipelago delle 7 isole
(da Wikipedia)

I più antichi resti di insediamenti risalgono al neolitico, nel 1500 a.c. l'area era abitata da pescatori dravidici (kolis) ; prima dell'invasione ariana nel VIII secolo a.c. (l'epoca della fioritura della Magna Grecia).

Durante il III secolo a.c. le isole furono annesse ad un primo impero indù (Impero Marurya) che permise la diffusione del buddismo, poi ad un secondo, a partire dal 187 a.c.

Già a quel tempo le *kolis* erano chiamate *isole Mumba*, in onore della dea *Mumba Devi*, la divinità indù il cui tempio principale è a *Babulnath* vicino alla spiaggia di sabbia di *Chowpatty*.

Nel Secondo secolo Claudio Tolomeo nomina nella sua *Cosmografia* le isole come **Heptanesia** (*arcipelago di sette isole*).

Nell'VIII secolo, gli ebrei provenienti dallo Yemen arrivarono sulla costa occidentale indiana, per sfuggire alla conquista musulmana delle loro terre.

Verso il XIII-XIV secolo la regione è invasa e dominata dai musulmani, vi viene creato un sultanato (annessione al regno di Gujarat nel 1343).

Dominio portoghese

Due secoli più tardi nel 1533 i Portoghesi invadono la fortezza costruita a Bassein a nord della città, poi nell'anno successivo, prendono possesso di tutte le isole. Bisogna dire che ci misero quasi 30 anni, dal primo arrivo di Vasco de Gama, verso la fine del Quattrocento. La bellezza e l'eccellente posizione della Baia di Bombay fecero sì che i nuovi colonizzatori portoghesi costruissero una fortezza e vi stabilissero un insediamento permanente, le cui rovine oggi si possono appena indovinare. Le isole vengono in qualche modo mitizzate, la natura del luogo affascina i Portoghesi, l'abbondanza del riso, di pesce, di frutta e di ogni ben di dio trasforma Bombay (all'epoca già) in un mito della prosperità e, secondo alcune leggende, in un paradiso per marinai.

Vi fu una forte immigrazione portoghese, vari gruppi di missionari cattolici si stabilirono a Bombay. Vennero costruite alcune chiese, ma anche vennero distrutti i templi indù e musulmani che c'erano sulle diverse isole: francescani, domenicani e gesuiti fecero a gara di proselitismo religioso, e probabilmente questo li perdettero.

Dominio inglese

Già verso la fine del 500 i navigatori inglesi si resero conto dell'importanza strategica di Bombay e nel 1626, inglesi e olandesi attaccarono la fortezza costruita dai portoghesi e la distrussero. Dopo varie vicissitudini, nel 1661 i portoghesi cedettero le isole a Carlo II d'Inghilterra come dote di Caterina di Braganza. Le isole vennero affittate alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali nel 1668 per 10 sterline l'anno. La compagnia trasse enormi benefici dal porto di Bombay e la popolazione passò dai 10.000 abitanti del 1661 ai 60.000 circa del 1675. Nel 1687 la East India Company trasferì la propria sede da Surat a Bombay.⁹⁶

Gli inglesi costruirono una grande fortificazione nel quartiere che ora porta il nome di Fort e ingrandirono il porto (che divenne un porto importante almeno a livello regionale), ma che ben presto diventò anche un grande mercato; arrivò una nuova immigrazione (soprattutto di mercanti) da varie regioni dell'India, ma i Parsi (presenti da secoli, originari della Persia, con un culto particolare chiamato zoroastriano) divennero la casta commerciante più potente. Alla fine del '700, tuttavia, la città era ancora distribuita sulle varie isole, ciò che non favoriva uno sviluppo ulteriore e gli inglesi erano continuamente alle prese con le popolazioni Marathra che li confinavano, di fatto, sulle isole.

Tutto cambia però all'inizio del XIX secolo. Nel 1813, dopo l'abolizione del monopolio della Compagnia delle Indie, la città conosce una prima forte espansione, soprattutto in termini commerciali. Con la conquista britannica dell'entroterra (dopo il 1818) Bombay diventa una città strategica, pronta ad incamerare gli enormi benefici della conquista. Qui è opportuno parlare anche dello sviluppo del commercio dell'Oppio (in particolare con la Cina e con Canton), che diventa in quel periodo una posta in gioco importantissima; consente grandi margini di guadagno ai trafficanti e permette all'impero coloniale di incamerare enormi ricchezze. Il personaggio centrale di questo traffico di droga è Sir Jamsetjee Jejeebhoy, il cui nome oggi è ricordato in diversi spazi pubblici della città (Sir J.J. Hospital, Sir J.J. School of Art, ecc.), ma come afferma Prakash, sono in pochi oggi a ricordarlo⁹⁷

⁹⁶ Da Wikipedia, Articolo Mumbai in italiano.

⁹⁷ Prakash G. (tr.it. 2012) *La città color zafferano. Bombay tra metropoli e mito*, Bruno Mondadori, Milano, p. 32.



Cartelli presso l'ingresso del *Sir J.J. Institute of Applied Art* (gennaio 2013)

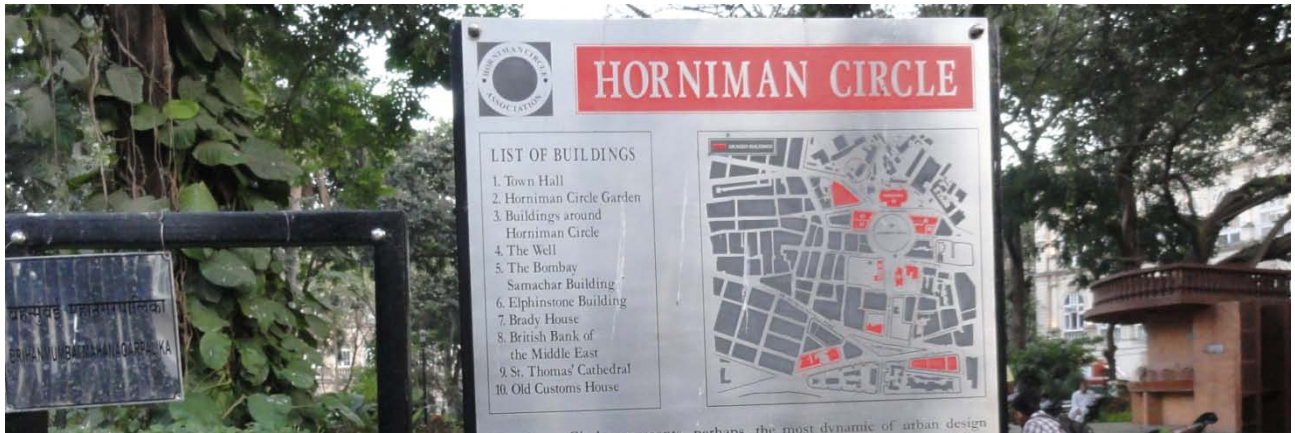
Dal 1817 la città fu interessata da importanti opere pubbliche mirate a fare delle isole una unica entità. *“Quando Bombay diventò un centro dell’industria e del commercio coloniale, la sua geografia si trasformò: terre e mari furono colonizzati per accogliere una società urbana in crescita. L’amministrazione municipale e la modernizzazione dei trasporti tracciarono una nuova mappa della città che esplose al di là del Fort. Gli inglesi celebrarono l’ascesa di Bombay come città moderna costruendo nuovi edifici pubblici in stile neogotico, accentuando così la genealogia imperiale della sua modernità”* (Prakash 2012, p. 37).

Architettura e spazi pubblici: il gotico coloniale come rappresentazione dello spazio del potere imperiale britannico

Sotto il governo di William Hornby vennero costruiti argini e dighe, e poi realizzate bonifiche di riempimento, nel 1838 le isole furono finalmente trasformate in un solo lembo di terra, ma i lavori di bonifica praticamente non smisero mai. Negli anni 1860, quando vi fu il boom del cotone (dovuto alla guerra civile americana) la città ebbe una prosperosa fase economica divenendo il principale mercato al mondo del cotone. La città conobbe così uno sviluppo senza precedenti della manifattura (con l’apertura di decine di nuovi cotonifici, che giunsero a dare lavoro ad oltre 100'000 persone all’inizio del XX secolo); le bonifiche divennero una vera e propria mania, con l’esplosione dei prezzi dei terreni, ogni scusa era buona per allargare lo stock di terra edificabile.

Vi furono in quegli anni enormi trasformazioni urbanistiche, praticamente contemporanee alla trasformazione di Parigi da parte del barone Hausmann. Nel 1853, fu inaugurata la prima linea ferroviaria per passeggeri dell'India tra Bombay e Thane e nei decenni successivi gli Inglesi realizzarono la rete dei trasporti ferroviari che ancora oggi è la base della mobilità urbana.

Bisogna qui citare la figura di Bartle Frere, governatore della città dal 1862 al 1867, i cui piani urbanistici superarono di molto il suo breve mandato. Frere ordinò la demolizione delle fortificazioni, che non avevano più scopo e così la città, dal Fort poté svilupparsi verso nord; nella seconda metà dell’Ottocento sorse la nuova Bombay, capitale commerciale e città cosmopolita, con spazi pubblici a dir poco grandiosi.



Horniman Circle Garden, al centro del quartiere prestigioso degli affari (gennaio 2013)

Vi furono enormi trasformazioni urbanistiche, praticamente contemporanee alla trasformazione di Parigi da parte del barone Hausmann, nacque e si sviluppò un'importante industria manifatturiera.

Con l'apertura del canale di Suez, nel 1869, Bombay divenne uno dei principali porti sul Mare Arabico. La città prosperò negli anni seguenti e nel 1906 raggiunse il milione di abitanti divenendo la seconda città indiana dopo Calcutta.

Vennero costruiti edifici e monumenti a dir poco grandiosi alla gloria dell'impero britannico, come l'edificio del Governo cittadino e la grande stazione **Victoria Terminus** (ancora oggi una delle più grandi stazioni ferroviarie d'Asia) in perfetto stile neogotico, ultimata nel 1888. Questa stazione è interessante da più punti di vista.

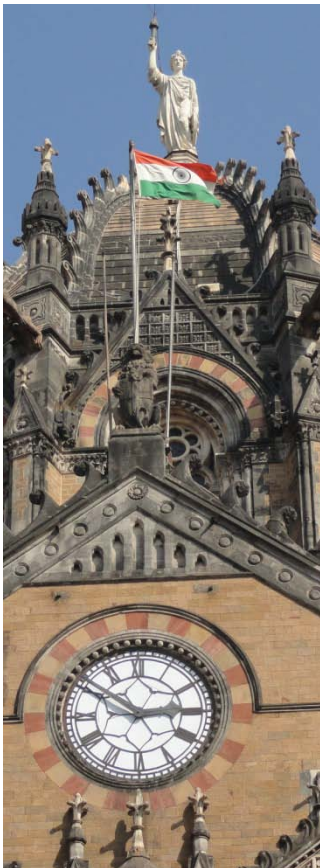


Chhatrapati Shivaji Terminus (gennaio 2013)

E' considerata la quintessenza della trasformazione di Bombay, era uno spazio di rappresentazione del potere britannico, certamente, ma simboleggiava anche e soprattutto la nuova potenza industriale, il progresso della macchina a vapore, ed era circondata da monumenti rappresentanti il commercio, l'agricoltura e l'ingegneria (statue che non ci sono più), e la sua cupola principale è tuttora sovrastata dalla statua del progresso, "che stringe una torcia fiammante di rame dorato nella mano destra e una ruota alata nella sinistra, proclama in modo esplicito l'ideologia sottesa" (Parakash 2012, p. 39)⁹⁸.

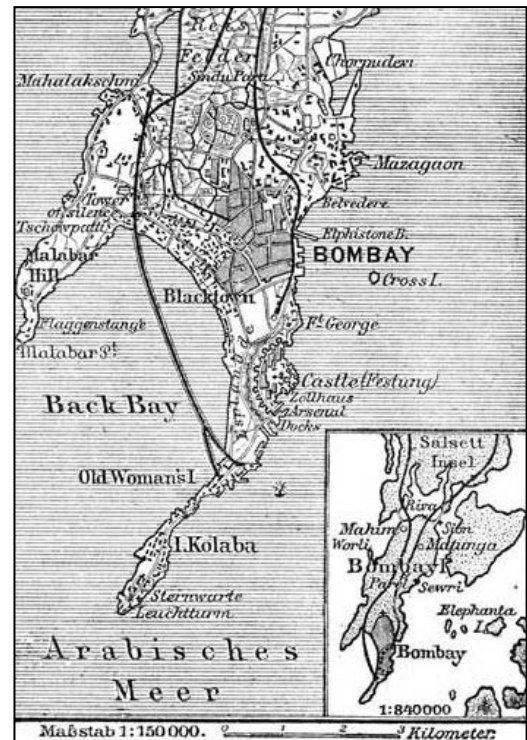
⁹⁸ Per una descrizione del gotico coloniale: London C.W. (2002) *Bombay gothic*, India Book House Publishing, Mumbai.

L'architettura è sorprendente, abbiamo l'impressione di una cattedrale gotica, anche all'interno. Questa



immensa stazione sembra ancora funzionare, senonché è stata il bersaglio di sanguinosi attacchi terroristici in tempi recenti assieme ad altri spazi frequentati dagli stranieri come l'Hotel Taj Mahal (novembre 2008).

Possiamo osservare sulla mappa qui a fianco (una carta tedesca del 1888; fonte: *Encycloped. Meyers Konversations-Lexikon*) dove gli inglesi costruirono i loro quartieri, con ampie piazze, e monumenti grandiosi, rappresentazione dello spazio (per usare le parole dei Henri Lefebvre) della città coloniale. Dopo l'indipendenza molte vestigia



come le statue che ornavano le strade o le statue equestri dei re britannici furono distrutte e al loro posto sorsero le statue del condottiero Shivaji, che si batté contro gli inglesi del XVIII secolo, ma che prese il posto della statua del re Edoardo (che conquistò l'entroterra) nell'area del Gateway to India. Shivaji è anche il nome della stazione e di molti altri edifici o spazi pubblici.

Ora pur con tutti i cambiamenti questi monumenti e questi edifici rimangono come simbolo di una città, che si vuole la capitale economica dell'India.

Sino all'inizio del XX secolo ciò che permise di trasformare l'arcipelago in una città, di creare una sola entità territoriale, anche nella consapevolezza delle persone e delle comunità che vi abitavano, i terrapieni e le dighe, i lavori di bonifica e di canalizzazione, andò di pari passo con l'evoluzione del prezzo del cotone: Bombay divenne *ante litteram* una città globale, nel senso che eventi di scala mondiale (il prezzo del cotone filato) avevano effetti ben precisi a scala locale: più alto era il prezzo del cotone, più c'erano domande per l'insediamento di nuovi cotonifici, più c'era domanda di terreni edificabili, quindi di bonifiche per rubare la terra al mare.

Ma allora il cambiamento si vedeva mano a mano che si edificavano i nuovi spazi pubblici, dove i cittadini potevano incontrarsi, come nel Maidan, una distesa erbosa (chiamata anche Esplanade) che si estendeva dietro il quartiere del Fort (e che in parte poi diede origine al grande spazio ovale, l'odierno Oval Maidan, ristrutturato negli anni '90, grazie ai finanziamenti delle imprese TATA (il più grande conglomerato industriale dell'India).



Oval Maidan, Gennaio 2013

L'Oval potrebbe funzionare da parco centrale ma in realtà oggi è soprattutto utilizzato per il gioco del cricket – lo sport nazionale indiano dal quale gli statunitensi derivarono il baseball – e come spazio di connessione tra i quartieri centrali. Viaggiatori inglesi della fine del XIX secolo descrivono l'uso specifico dello spazio pubblico dell'etnia parsi, una delle più antiche della città (se ne ha notizia già nel II secolo a.C.) che, con il calar della notte nel Maidan, in piccoli gruppi si mettevano in cerchio attorno ad una lanterna o ad un piccolo fuoco, seduti su semplici stuoie per giocare a scacchi o a carte, o ancora per ascoltare le leggende dell'antica Persia raccontate dai dervisci zoroastriani. Negli anni successivi vi fu una ulteriore spinta urbanistica, all'inizio del XX secolo venne realizzato il lungomare che oggi è quasi un'icona della città, *Marine Drive*, e ai suoi lati sorsero quartieri abbienti, spesso con edifici in stile liberty e art déco.

D'altra parte ogni tipo di commercio si stabilì ai margini della città coloniale, divenendo di fatto un luogo di delizia, dove le diverse comunità (parsi, maharashtra, hindu, musulmani del nord dell'India, meticci portoghesi cattolici, inglesi ed altri europei) crearono una città cosmopolita, certamente dedicata al culto del commercio del dio denaro, che riceveva attenzioni molto maggiori di qualunque altra divinità: i templi a Bombay non erano così belli come i mercati i bazar immensi dove si poteva trovare qualunque cosa, tanto che Bombay fece parlare più di un viaggiatore come di un vero paradiso delle opportunità, questo almeno sino alla fine della seconda guerra mondiale.

L'epoca dell'abbondanza si protrasse sino a dopo l'indipendenza, sino agli anni '70-80 quando tutto iniziò a cambiare veramente e la città conobbe un raddoppio della sua popolazione in meno di 10 anni. Bisogna dire che in quegli anni nacque anche un'industria cinematografica fiorente, *Bollywood*, che qui non affronterò. E questo forse ci fa capire anche perché questa città non ha mai smesso di crescere e di far sognare chi vi giungeva per la prima volta.



Dipinto (prob. anni '70) raffigurante *Marine Drive*, nella stazione Chhatrapati Shivaji Terminus (gennaio 2013)

Venne così l'epoca dello *slum*, di cui vorrei parlare dopo aver accennato al problema della mobilità.

Una mobilità problematica

Come in ogni grande metropoli uno dei problemi più impellenti è quello della mobilità: spostare ogni giorno oltre 20 milioni di abitanti non è affar semplice. Ora la maggior parte degli spostamenti quotidiani sono assicurati dalla ... marcia a piedi (40% di tutti gli spostamenti giornalieri, 60% per le classi meno abbienti). Bombay non è però la peggior città per la mobilità, c'è un sistema di bus abbastanza capillare, ma gli spostamenti di media distanza sono soprattutto assicurati dalla rete ferroviaria (costruita dagli inglesi), che si estende sino al sud della penisola. Poi ci sono taxi e *rickshaw* e infine le biciclette, il cui uso apparentemente potrebbe essere ben più sviluppato.

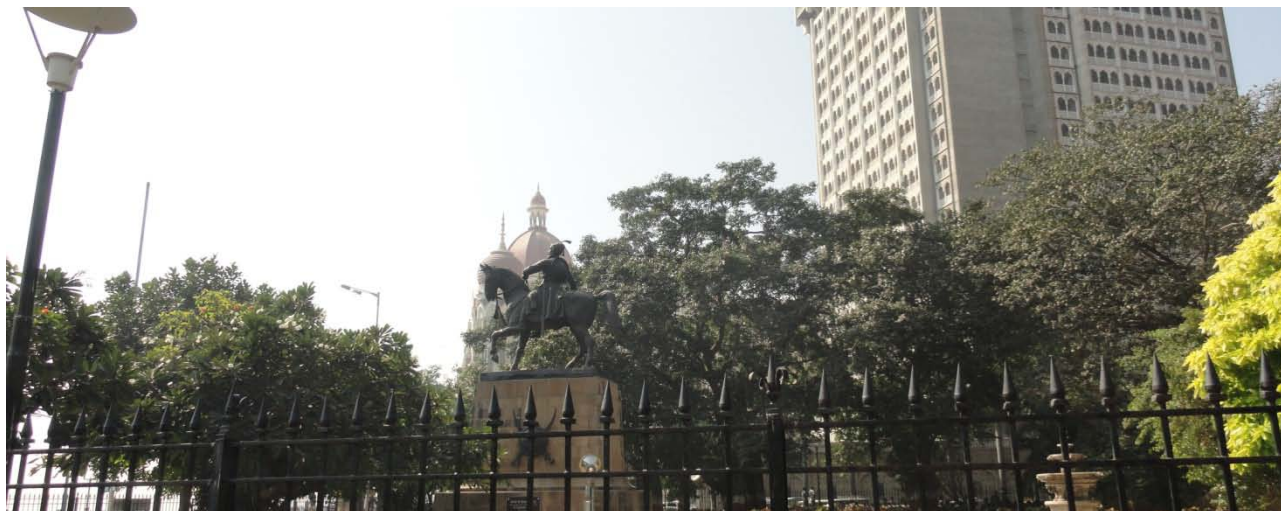
Gli investimenti pubblici odierni sono tuttavia orientati all'auto e alla costruzione di nuove autostrade centriche e radiali, che divorano ogni anno oltre 80% del budget per opere e infrastrutture di trasporto. Tuttavia, con la riduzione della mescolanza habitat/lavoro (ad esempio con la costruzione di nuovi edifici per persone e famiglie a basso reddito) i percorsi giornalieri tendono ad allungarsi notevolmente.

E paradossalmente lo slum è una – possibile – risposta per la mobilità dei più sfavoriti.

Lo slum, il suo spazio pubblico e il ruolo dell'architetto

La storia di Bombay, del suo rapporto con la natura, della sua sete di terra, non si è fermata e oggi tuttora proseguono i lavori di bonifiche e di riempimento (anche con i rifiuti solidi) e di conquista di metri di terreno edificabile al mare. Di fatto se ci fu, come sostiene Prakash, una certa decadenza dell'idea della città cosmopolita, soprattutto dopo gli anni '70, con una sorta di "indianizzazione" forzata degli spazi pubblici imperiali e con anche una certa santuarizzazione del patrimonio edilizio pubblico della città da parte delle successive amministrazioni, ci fu anche una sorta di guerra larvata tra indù e musulmani, talvolta creata ad arte da estremisti e partiti nazionalisti (come lo *Shiv Sena*, un partito nazionalista del Maharashtra) questo non

fermò il processo di conquista di nuovi spazi, che dovevano essere strappati non più al mare, ma alle paludi che ne avevano preso il posto in molte aree della città.



Statua equestre di Shivaji nel centro di Mumbai (gennaio 2013)

Ora, per cercare di capire il perché degli slum, è necessario ripetere che la città non cessò mai di rappresentare immagini di incredibili opportunità, promesse di ricchezza e felicità, non si interruppe mai di crescere a dismisura sino all'apparente collasso e all'impossibilità di dare alloggio a tutti. Continuò ad attirare gente da tutta l'India. Oggi ancora l'impressione è che non sia molto difficile trovare un lavoro per un nuovo arrivato. I giornali sono pieni di grossi inserti di annunci classificati di domande di lavoro; per i nuovi arrivati la difficoltà risiede piuttosto nel dove abitare, in un'area che ha probabilmente le più alte densità urbane al mondo (tra 20 e 30'000 abitanti al kmq, mentre da noi le densità più elevate non superano i 2000 ab/kmq).

Di fatto dobbiamo anche sapere che dopo la fine dei grandi lavori di bonifica a cura della compagnia delle Indie, la conquista di terra sul mare continuò per decenni. Si trattava di bonificare ancora molte zone umide, paludi, e questo fu fatto nelle circostanze più disparate, prima come si è visto in funzione del prezzo del cotone (che invogliava investitori inglesi nel periodo coloniale), poi dopo l'indipendenza in funzione della crescita esponenziale della città.

Sicché molte comunità di recente emigrazione (in gran parte indù del sud e musulmani del nord del subcontinente indiano) a partire dagli anni '60 si trovarono a dover abitare posti malsani, acquitrinosi, si diedero da fare per trasformare le paludi in luoghi abitabili, prima drenando i terreni e poi costruendovi delle misere capanne. L'area di Dharavi, (un antico insediamento di pescatori kholi) al nord/centro dell'attuale penisola, era molto paludosa ancora dopo l'indipendenza del 1949.

In più parti della città l'ingiustizia fu alla base della nascita dei nuovi quartieri: i nuovi arrivati si adoperavano per bonificare nuovi terreni (che per legge erano di proprietà pubblica). Ma una volta bonificati, i terreni venivano comprati da imprenditori che ne facevano edilizia popolare o anche di standing, con immensi guadagni da cui naturalmente furono esclusi coloro che umilmente, per poter abitare, avevano prosciugato le paludi nei decenni precedenti. In fatto di bonifiche gli emigranti più poveri furono coloro che continuarono il lavoro della Compagnia delle Indie prima, degli speculatori dell'industria del cotone poi.

Così nacque Dharavi, lo "slum più grande dell'Asia". Ma Dharavi è oggi soprattutto una storia di successo, che si prolunga da quel tempo delle paludi, dove ogni famiglia si ingegnava per creare un'attività commerciale o più spesso artigianale. Fu così che si crearono ben presto quartieri di artigiani, specializzati in una o

nell'altra professione spesso legata all'edilizia e alla costruzione. Ma la città globale è fatta di immagini, e l'immagine dello slum sembrava offuscare l'immagine della città scintillante dei decenni precedenti.

Vorrei accennare brevemente al progetto DRP – *Dharavi Rehabilitation Project*, che mi pare edificante sul piano proprio dello spazio pubblico. All'inizio degli anni 2000 un rapporto della McKinsey (società di consulenza globale) consigliava le autorità di sgomberare l'area degli slum, soprattutto per questioni di immagine. I politici fecero dunque realizzare un progetto di riabilitazione che comprendeva la realizzazione di grandi torri, con appartamenti modesti ma con servizi minimi per gli abitanti degli slum. Così alcuni terreni furono dati a dei promotori che all'inizio scacciarono anche con la forza gli abitanti dalle loro umili dimore per costruire le nuove torri (avete presente *Slumdog Millionaire*, film britannico di Danny Boyle, uscito nel 2008 e vincitore di 8 premi oscar?).



Uno scorcio di Dharavi, gennaio 2013

Alcune, poche, torri vennero costruite, ma gli abitanti, dopo poco tempo si rifiutarono di abitarvi, principalmente perché non potevano più lavorare. Di fatto, nello slum avevano creato uno stile di vita dove lo spazio pubblico si confonde con lo spazio privato, dove l'abitato si confonde con lo spazio del lavoro, ma è proprio questo che aveva creato una produttività molto elevata, e quindi anche nell'immaginario, l'ascesa sociale per sé e soprattutto per i propri figli. Il progetto fu abbandonato, e Dharavi restò come area di slum, ma in realtà qualcosa di molto diverso. Qualcosa che ora sta producendo buone pratiche per l'abitato e per il lavoro delle classi più umili e meno abbienti.

Oggi Dharavi è probabilmente la più densa zona produttiva di Bombay, è un'area che copre 175 ettari e contiene quasi un milione di persone e che produce annualmente tra 5 e 10% del fatturato dell'intera città. Per il visitatore occidentale l'impressione non è quella di una baraccopoli – con i suoi cliché di zona pericolosa, infestata da miseria, mafia e trafficanti – ma di un'area estremamente dinamica, dove tutti hanno un lavoro da svolgere, un business da realizzare o un servizio da rendere.

Il ruolo dell'architetto: URBZ il facilitatore?

Quando andai a Bombay ebbi la fortuna di incontrare il collettivo *URBZ* (*user-generated-cities*), uno tra diversi altri, che da anni lavora nello slum di Dharavi per cercare soluzioni innovative che possano migliorare la condizione delle famiglie più umili, in particolare di design per l'abitato, ma anche per gli spazi pubblici

(www.urbz.net). La base del loro lavoro è una strategia di *Empowerment* basata sul diritto alla città, fondamentalmente analoga a quella di *Raons públiques* a Barcellona⁹⁹. Tuttavia in più, cercano di approfondire un lavoro di ricerca di più ampio respiro, attraverso *Urbanology*, una sorta di istituto di urbanistica creato per accompagnare il lavoro nello slum.

URBZ e Urbanology sono stati fondati da Matias Echanove e Rahoul Shrivastava . Non si tratta però di una ONG ma di una struttura modulare che realizza progetti di urbanismo con la partecipazione diretta degli abitanti.



L'entrata dell'ufficio di URBZ a Dharavi, gennaio 2013

Parallelamente al lavoro nello slum, essi cercano anche di tessere contatti con altre realtà simili (ad esempio in Brasile, in Turchia, ecc.), organizzando workshop e convegni, sia per specialisti della pratica, sia di livello universitario. Ma non esitano anche a coinvolgere grandi imprese (come i cementifici Lafargue che da qualche tempo hanno iniziato a produrre sacchi di cemento specifici per le costruzioni negli slum), creando di fatto nuove figure e nuove reti professionali di cui approfittano gli abitanti di Dharavi.

In sintesi il loro principio è il seguente. Quando identificano un problema (ad esempio di possibilità di miglioramento dell'abitato in un'area estremamente densa) organizzano degli incontri e dei workshop con gli abitanti che desiderano migliorare il proprio luogo di vita e di lavoro. Una volta identificati i desideri dei vicini, anche con l'aiuto di architetti (dottorandi di università europee, ma anche studenti o giovani laureati indiani) realizzano il disegno (come ad esempio i vari modelli di *Tool House*), tuttavia non costruiscono direttamente l'opera, ma una volta deciso cosa fare vendono i disegni a delle imprese di costruzione affiliate (presenti numerose nello slum), le quali negoziano i prezzi e i dettagli direttamente con le famiglie. In pratica vendono il progetto all'impresa costruttrice, che lo realizza con l'aiuto degli abitanti. La cosa sembra funzionare, anche se per molte famiglie questo sistema è ancora troppo oneroso.

Conclusione

Questa breve storia di Bombay/Mumbai cosa ci insegna?

⁹⁹ Si vedano le lezioni 5 e 6.

Come ho detto all'inizio questa città appare oggi - benché di tradizione europea (britannica in particolare) – come qualcosa che ha continuato a rappresentare le opportunità, il successo personale, la scalata sociale e questo in tutto il subcontinente indiano. Le manifatture e il commercio del cotone hanno lasciato il posto a Bollywood e a Dharavi (forse i due “mondi più estremi” in fatto di ricchezza dell'odierna Mumbai), ma anche alla speculazione dei mercati finanziari e dei giganteschi progetti immobiliari. Salvo poi accorgersi che le contraddizioni non risolte di una città costruita sull'ingiustizia e le disparità sociali possono oggi esplodere in qualsiasi momento. Così come altrove sono nati e cresciuti a Mumbai movimenti nazionalisti e identitari – come il partito estremista del Maharashtra *Shiv Sena*, che ricorda da vicino altri partiti nazionalisti o regionalisti in Europa o altrove e che certamente ha favorito (o perlomeno non ostacolato) le violenze inter-etniche del 2006 (i cui mandanti ancor oggi non sono stati identificati) e gli attentati terroristici contro gli occidentali nel 2008 (avvolti anch'essi in una certa confusione).

Eppure, la partecipazione, la cittadinanza e la resilienza si ritrovano anche in questo contesto urbano così promiscuo e anche così povero – o meglio con disparità sociali elevatissime tra ricchi e poveri. Qui si trova il ricordo di coloro che hanno strappato il terreno edificabile al mare e alle paludi, ma che espropriati di tutto, non hanno esitato a ripartire, a rialzarsi, sempre più con il ricorso alla giustizia per esercitare i loro diritti, in un contesto sociale di profonda ingiustizia, ma circondato, oggi come ieri, dalle immagini urbane più esorbitanti, dai sogni più incredibili di ricchezza e di scalata sociale per tutti.

Lo spazio pubblico della città cinese

Invitato: prof. arch. Michele Bonino

Riferimenti: Diapositive Lezione 10

<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>

VI - La città latinoamericana: dall'architettura disciplinare al gigantismo urbano (Lezione 11)¹⁰⁰

La città coloniale ispanoamericana: un caso particolare?

Nei primi anni del Cinquecento la Spagna organizzò la *Conquista*, che prese forma attraverso la fondazione di nuovi insediamenti nei Caraibi e in America centrale. Avvenne attraverso una successione di soprusi, violenze e genocidi nei confronti delle popolazioni native, uno sterminio in gran parte perpetrato attraverso la diffusione di malattie e infezioni a loro sconosciute. Ciò condusse in pochi anni – nelle isole e sulle coste del Mar dei Caraibi – alla loro completa estinzione. Tuttavia fu soltanto a partire dagli anni 1520 che si materializzò il disegno di una colonizzazione continentale mai avvenuta prima di allora, in così poco tempo e su così vasta scala. Sul continente sudamericano gli Spagnoli non si limitarono alle coste ma attuarono una strategia di occupazione dello spazio tipicamente imperiale. In meno di vent'anni, un periodo brevissimo se consideriamo le comunicazioni dell'epoca, vennero fondate centinaia di città, tra altre Quito (1534), Lima (1535), Messico-Tenochtitlan (1536), Buenos Aires (1536), Asunción (1537), Bogotá (1538). Si assistette così ad un rapido processo di occupazione dello spazio che avvenne quasi simultaneamente – oltre che in Messico e in America centrale – su gran parte del continente Sudamericano.

Una città “disciplinare” ordinata dall'evangelizzazione

Sino alla fine del 700, dal Messico ai Caraibi e dalla costa pacifica sino all'interno della Cordigliera Andina, alle valli del Cauca e del Magdalena, e più a sud, dal Paraná al Rio de la Plata, si fondarono centinaia di nuove città e migliaia di nuove borgate, al centro di vasti territori aperti generalmente su vie di comunicazioni fluviali o di terra, come nelle immense vallate longitudinali e sugli altipiani della cordigliera andina. Si trattava di un modello urbano che rispondeva a obiettivi precisi di conquista territoriale, preconizzata dalla Corona spagnola e dalla chiesa cattolica. Ma si trattava anche della concretizzazione, attraverso l'evangelizzazione, di un modello ideale di città fondato sull'ordine religioso. Certo vi furono molti cambiamenti da quella prima ondata, molte città furono rifondate in luoghi ritenuti più appropriati¹⁰¹. Tutto ciò è però sorprendente! Se escludiamo l'urbanizzazione forzata della Cina di questi ultimi anni, probabilmente nessun altro popolo o esercito nella storia dell'umanità ha potuto fondare così tante città, su territori così vasti, in modo così ordinato e preciso, in un periodo così breve. E per di più in un contesto di mobilità lenta, dove tutto, quando non poteva navigare, veniva trasportato a dorso di mulo, umile quadrupede portato dall'Europa, che in breve tempo diventò il protagonista assoluto delle reti del trasporto terrestre di tutto il continente¹⁰².

Dal punto di vista urbanistico le città ispanoamericane sono quindi molto simili e discendono tutte da un medesimo modello. Corrispondevano ad un disegno di sistema territoriale elaborato sulle carte che incessantemente i cartografi di corte aggiornavano sulla scorta delle informazioni elaborate dai tecnici al seguito dei conquistatori. Ed era un disegno fondato su nuove maglie del potere (i reami e vicereami della Nuova Spagna, di Nuova Granada, del Perù, del Cile, de La Plata, la Capitaneria del Venezuela, per non citare che le

¹⁰⁰ Anche questo capitolo costituisce una ripresa e messa a giorno dei capitoli corrispondenti nel volume “Potere e spazio pubblico urbano ...” (2009).

¹⁰¹ Buenos Aires, ad esempio, venne in pratica rifondata nel 1580 da Juan De Garay, che vi giunse con una spedizione militare da Asunción.

¹⁰² Cf. Serrera R. M. (1993) *Trafico terrestre y red vial en las Indias Españolas*, Ministerio del interior, Lunwerg Editores, Barcelona.

più importanti) su nodi (di città fondate per dominare queste nuove circoscrizioni imperiali) e di nuove reti di comunicazione e di circolazione, che nel Messico o nelle Ande recuperavano in molti casi quelle delle civiltà preispaniche¹⁰³.

Contrariamente all'America del Nord, dove le popolazioni native erano quasi unicamente nomadi o seminomadi, nell'America centrale e meridionale esistevano grandi civiltà urbane, passate e presenti l'arrivo degli Spagnoli. Il processo di urbanizzazione fu quindi anche in qualche modo facilitato dall'abitudine delle popolazioni native all'urbanizzazione. In alcuni casi le nuove città sorsero in luoghi urbani preesistenti e tipici per le popolazioni locali, dopo preventive distruzioni dei templi e delle principali rappresentazioni dell'antico potere (Mexico, Cuzco, ecc.), ma in altri casi, la maggioranza, la città coloniale fu fondata a partire dal nulla o da insediamenti provvisori che vennero gradualmente trasformati in insediamenti urbani. Basata su presupposti molto chiari – la colonizzazione significava popolamento, stabilità, evangelizzazione – fu anche certamente un tentativo di costruzione della città ideale, nel rispetto dei valori cattolici più estremi. Ma è grazie a questo collante religioso, alla fede che si ricollega alla fiducia nelle immagini della rappresentazione del mondo, il processo di fondazione di città, di villaggi e borghi anche molto discosti si diffuse molto rapidamente.

La mentalidad fundadora fue la mentalidad de la expansión europea presidida por esa certidumbre de la absoluta y incuestionable posesión de la verdad. La verdad cristiana no significaba solamente una fe religiosa: era, en rigor, la expresión radical de un mundo cultural (...) (Romero (2001) ¹⁰⁴

Fondazione della città meticcica

Serge Gruzinski sostiene che la colonizzazione iberica delle Americhe fu il risultato di una prima vera e propria forma di globalizzazione, ovvero creazione di un mondo basato su relazioni estese alla scala del mondo¹⁰⁵. La tesi è interessante dal momento che contribuisce a spiegare la rapidità della colonizzazione, ma nel contempo ci obbliga a immaginare una strategia di popolamento di città che dovevano controllare territori sconfinati e per il momento – all'inizio del XVI secolo – scarsamente popolati e praticamente incogniti. Con la diffusione delle malattie che decimarono le popolazioni native, sin dall'inizio fu chiaro che il potenziale di popolamento per le nuove città era troppo basso. Per contribuire alla loro edificazione gli Spagnoli non poterono fare a meno di ricorrere ad un gigantesco spostamento di popolazioni, dalle Filippine e dai porti cinesi o da Goa in India, e poi soprattutto schiavi neri portati dalle coste dell'Africa occidentale¹⁰⁶. Il Mali è ora uno dei paesi più poveri del mondo. Ma ...

"(...) nel XVI secolo era un impero opulento e colto. L'università di Tombuctù aveva venticinquemila studenti. Quando il sultano del Marocco invase il Mali, non incontrò l'oro che cercava, perché poco oro giallo restava, però vendette l'oro nero ai trafficanti europei e guadagnò molto di più: i suoi prigionieri di guerra, tra i quali c'erano medici, giuristi, scrittori, mu-

¹⁰³ Ibid.

¹⁰⁴ Romero J. L. (2001) *Latinoamerica : Las ciudades y las ideas*, Siglo XXI Editores Argentina, Buenos Aires, p. 65.

¹⁰⁵ Gruzinski S. (2004) *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Ed. de la Martinière, Paris, pp. 79 et ss.

¹⁰⁶ Il commercio triangolare tra Europa, Africa e America durò quasi due secoli, alimentato dall'oro e dai prodotti delle colonie portoghesi e spagnole e dallo zelo dei mercanti neerlandesi nel fornire grandi quantità di schiavi neri dalle coste dell'Africa occidentale – "merce umana" – sotto la supervisione accorta dei banchieri britannici che finanziavano abbondantemente la vita dissoluta e parassita delle corti iberiche.

sicisti e scultori, furono schiavizzati e indirizzati alle piantagioni [e alle città] dell'America"

107

Con il passare del tempo la città ispanoamericana diventò il crogiolo di un rimescolamento di popolazioni diverse (europei, creoli, indigeni, meticci, neri africani, mulatti, asiatici). Questo accelerò ulteriormente il declino delle popolazioni native, il cui peso nelle grandi città a partire dall'inizio del '600 diminuì drasticamente, decimate dalle infezioni importate dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa. Secondo Grudzinski le diverse comunità che popolavano la Mexico spagnola dei primi decenni – si chiamava ancora *Tenochtitlan* – furono i veri protagonisti della nascita di Città del Messico, contribuendo a modificare sostanzialmente il modello iniziale della città coloniale. Qui sino al 1560 vi sarebbe stata una buona integrazione tra le diverse comunità, che operavano come attori urbani relativamente autonomi. Ma successivamente, contemporaneamente alla morte dell'ultimo discendente dell'Imperatore di *Tenochtitlan*, la corona spagnola impose maggiori tasse e gabelle, anche per finanziare le disastrose guerre che stava sostenendo in Europa. In quel momento di cambiamento e di tensioni sociali, importante fu il ruolo giocato delle congregazioni religiose, come francescani e dominicani che quasi ovunque intervennero a difesa delle comunità native. Come detto queste ultime non cessarono di decrescere a profitto delle popolazioni sradicate, cosa che cambiò in profondità la città, ne fece un modello sociale assolutamente diverso, un "modello meticcio" non previsto inizialmente dalla Corona spagnola, né tantomeno dalla Chiesa cattolica.

Cuadrícula e Repartimiento - Il sistema di fondazione della città ispanoamericana è relativamente semplice e fu codificato inizialmente nel 1528 con la *Ley de Indias* (poi adattata nel 1542 dal dominicano Bartolomeo de las Casas) e sistematicamente ribadito nelle istruzioni che la Corona inviava regolarmente alla colonia. Istruzioni che poi confluirono nelle *Ordenanzas* di Filippo II del 1573, che stabilirono definitivamente le norme e le regole da tenere per la fondazione della città: *el orden que hay que tener en descubrir y poblar*. Tra gli strumenti (o mediatori) principali del potere spagnolo troviamo così il sistema della *cuadrícula*, il principio della città ortogonale, attraverso cui l'urbanizzazione cresceva rapidamente e poteva estendersi indefinitamente. Il sistema a dire il vero riprendeva la fondazione delle città greche, la città *ippodamea*¹⁰⁸ la città quadrata basata su tre tipi di spazi: l'Agorá (il primo spazio pubblico per la presa delle decisioni e le manifestazioni collettive), l'Acropoli (lo spazio del sacro) e l'Asti (lo spazio della residenza). Agorá e acropoli, almeno all'inizio, si ritrovarono affiancate nella *Plaza Mayor*, su cui si affacciarono la chiesa, la missione, il municipio e l'hotel. Il sistema della *cuadrícula* era relativamente semplice, basato sulla forma quadrata, due assi che si incrociano ad angolo retto. Se rappresenta una forma molto simile a quelle delle città greche di colonizzazione, l'influenza romana dovrebbe essere stata altrettanto forte. I manoscritti di Vitruvio, riscoperti all'inizio del XV secolo e pubblicati a partire dal 1486, avrebbero guidato la corona spagnola sin dalle origini nella definizione e nella codificazione dei parametri per l'edificazione e lo sviluppo della città coloniale¹⁰⁹. Altri commentatori non hanno esitato a parlare della forma geometrica perfetta, più vicina a Dio¹¹⁰. Il sistema basico era formato da due viali (*avenidas*) posti ad angolo retto, alla fine del primo si trovava spesso il mercato, alla fine del secondo, il presidio e la cittadella. Al centro, o alla testa, la piazza principale, spazio simbolico e spazio per i rituali collettivi. La città ispano-americana poteva crescere rapidamente anche perché era basata su un modello facile da realizzare e estendibile in principio all'infinito. La

¹⁰⁷ Galeano E. (2009) *Espejos. Una historia casi universal*, Siglo XXI Editores & Siglo XXI Iberoamericana Editora, Buenos Aires, p. 149, traduzione.

¹⁰⁸ Da Ippodamo di Mileto che avrebbe per primo ideato il principio della città quadrata.

¹⁰⁹ Brever Cariás A.R. (2007) *El modelo urbano de la ciudad colonial y su implantación en hispanoamericana*, Texto ampliado, de la video conferencia University of Colombia / Universidad Externado de Colombia, New York, Bogotá, 2007, 70 p.

¹¹⁰ Nicolini A. (2005), op. cit.

manzana è l'isolato (il quadrilatero formato da quattro *cuadras*), di circa 90 m di lato, occupato originariamente da diversi lotti rettangolari, quattro, due, o addirittura uno solo, attribuiti in funzione dell'importanza o della posizione sociale dei nuclei familiari nella società coloniale. La piazza principale era l'elemento centrale dello spazio urbano anche per le sue dimensioni, di almeno una *manzana* nei più piccoli insediamenti, ma di estensione anche doppia o quadrupla nelle città più grandi (ad esempio Mexico).



Vue de la grande place de Mexico, in: Humboldt A. de (1810), *Vue des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, F. Schoell, Paris, pl. 3.

La disposizione degli edifici è quasi sempre la stessa: ad oriente spesso prendeva posto la cattedrale a cui era addossata la missione, nei lati restanti il municipio (*Cabildo*), il distaccamento militare, il Casinò e l'Hotel. Nelle città costiere la piazza maggiore si affacciava più spesso sul fronte marino, almeno all'inizio, mentre nell'entroterra era spesso disegnata al centro geometrico della futura città. Il secondo principio era quello del *repartimiento*: la ripartizione dei lotti da edificare in funzione della posizione gerarchica degli attori della società, che per le popolazioni autoctone di fatto significava lavoro al servizio del nuovo potere spagnolo. Il *repartimiento*, anch'esso codificato dalla *Ley de Indias* e dalle successive istruzioni, fu in realtà un sistema di assoggettamento delle popolazioni native e delle comunità deportate (per molti si trattò di una schiavitù di fatto), messe a contributo per l'edificazione materiale delle città. Indirettamente fu però la base del grande rimescolamento sociale, etnico e razziale che caratterizzò la città coloniale. Mexico-Tenochtitlan, almeno tra il 1535 e 1610, fu edificata su queste basi.

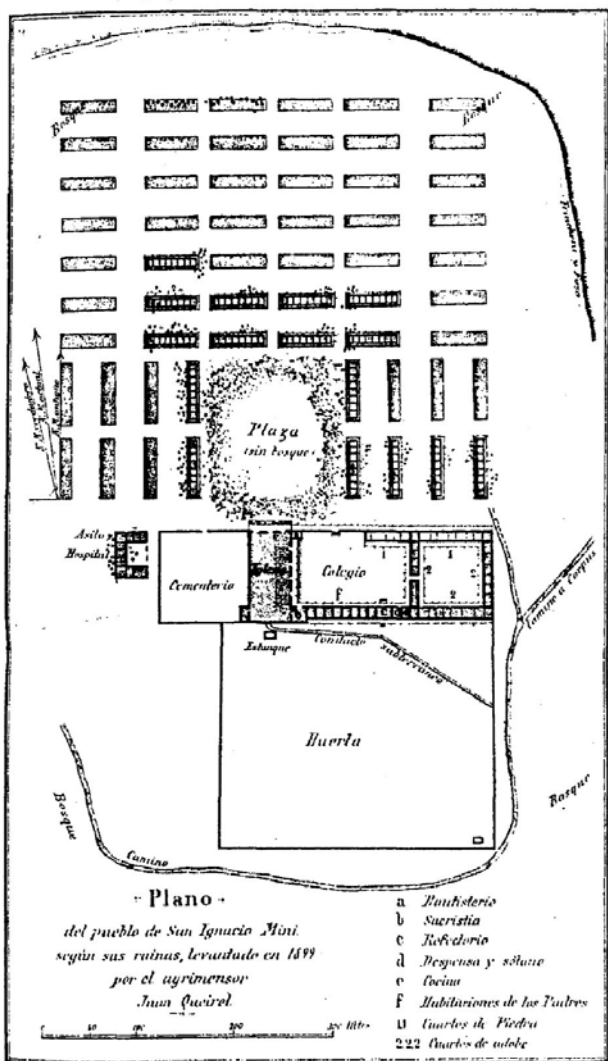
La missione gesuitica: l'unico modello alternativo

Senza il supporto ideologico dell'evangelizzazione (e del *pastorato* come sistema di potere) e senza il modello urbano primordiale della missione, probabilmente non si può nemmeno immaginare un'impresa di colonizzazione e di urbanizzazione di tali dimensioni. In queste nuove città, che portavano nomi di santi o

divinità cattoliche, i movimenti monastici ebbero un ruolo chiave, furono i mediatori dell'evangelizzazione, si fecero molto spesso alfieri della protezione dei nativi di fronte ai soprusi, a volte insegnando loro la musica e le arti visive. Molto spesso, accanto alla Chiesa nello spazio chiuso della missione, l'evangelizzazione significava nuove pratiche, nuove conoscenze, nuovo sapere artigianale e culturale, il cui scopo è vero era soprattutto quello di abbellire e riempire di senso le chiese e gli edifici pubblici. La cosiddetta *riduzione gesuitica* fu probabilmente un archetipo *altro* dello spazio pubblico della città ispanoamericana. La *Compagnia di Gesù*, dalla fine del Cinquecento – in prima fila sul fronte della Controriforma – si diede il compito dell'evangelizzazione dei territori spagnoli d'oltremare. Si fondarono missioni in Giappone, Cina, nelle Indie orientali, e poi soprattutto in Messico, nell'America centrale e meridionale. Sofferamoci ora per un momento sulle trenta missioni *Guaraní*, fondate alla fine del XVII secolo nella regione che diede il nome all'attuale provincia argentina di *Misiones*, attorno alle cascate dell'*Iguazú*, al confine con il Paraguay e il Brasile. Tutta l'area era allora una posta in gioco e un oggetto di contesa politica in quanto vasta zona di frontiera, spesso non ben definita, che separava le colonie della corona di Spagna da quelle del Portogallo. La frontiera originariamente doveva riferirsi alla *Linea de Tordesillas*¹¹¹, disegnata sulle mappe, ma alquanto difficile da concretizzare nell'entroterra, a causa anche di un sistema fluviale complesso e capillare esteso tra il *Rio grande do Sul* e il grande bacino del *Paraná – Rio de la Plata*.

I fiumi, la principale rete di trasporto, erano ancora in parte incogniti e di sicuro la fondazione delle missioni fu un'opera di creazione di città in aree remote, ma dotate di terre fertili e irrigate. Almeno formalmente, a scala ridotta e in luoghi assai discosti, il processo riprodusse la fondazione delle grandi capitali ispanoamericane. Tuttavia con una differenza fondamentale: non si trattava di una città meticciosa, popolata a forza di deportazioni a scala mondiale, ma di una città che trovava le sue radici nella cultura locale, esclusivamente popolata da *Guaraní* e organizzata secondo le regole di un potere ancestrale, reinterpretato alla luce dei valori portati dall'evangelizzazione. In pochi anni furono fondate trenta riduzioni, che ben presto divennero trenta piccole città, alcune con spazi urbani monumentali e possedimenti agricoli piuttosto estesi, tuttavia tutte sul medesimo modello. Furono città edificate con il contributo esclusivo della popolazione locale, che ebbe la scelta tra stabilirsi nella missione o rimanere nei propri accampamenti e villaggi dispersi sulle *serranie*. Originariamente i *Guaraní* vivevano in villaggi temporanei, i loro ritmi erano scanditi da una vita nomade o seminomade organizzata in clan familiari e in tribù. I Gesuiti non esitarono ad integrare la loro organizzazione sociale ai fini del governo della missione (della città). Il processo di urbanizzazione, attraverso la fondazione quasi simultanea delle missioni tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, è certamente assimilabile ad una forma di *sinekismo*, di creazione di una nuova territorialità fondata nello stesso tempo sulle rappresentazioni dell'ordine divino e su relazioni sociali codificate dalle istituzioni e dalla lingua *Guaraní*. Di fatto le istituzioni della missione ricalcavano le istituzioni *in vigore prima dell'arrivo dei Gesuiti* e questo vale anche per quanto riguarda l'attribuzione delle abitazioni e della proprietà fondiaria. Quest'ultima prevedeva una forma mista di proprietà private e collettive. C'erano terreni agricoli attribuiti ad ogni singola famiglia da cui doveva ricavare il raccolto (patate dolci e manioca, essenzialmente) per il suo sostentamento durante tutto l'anno. La proprietà collettiva, ossia la proprietà di Dio, costituiva invece il resto delle terre dove si coltivava in comune cotone, grano e verdura. Almeno all'inizio, a livello formale, architettonico, la riduzione gesuitica non si distingueva molto dal tracciato della città ispanoamericana. Il disegno della missione lasciava trasparire una divisione dello spazio apparentemente vicina al modello codificato nelle ordinanze di Filippo II, con una piazza centrale ampia e molto curata, un viale (*avenida*) principale

¹¹¹ Nome della località del nord della Spagna dove fu siglato il trattato di compromesso del 1494 tra i regnanti di Spagna (Isabel di Castiglia e Fernando II di Aragona) e Joao II re del Portogallo, che funzionò da base di discussione sino alla crisi e al conflitto armato chiamato *Guerra Guaranítica*, tra il 1754 e il 1756.



PLANO DE SAN IGNACIO MINI SEGUN SUS RUINAS

se ha llamado genericamente la ciudad de las Leyes de Indias".¹¹²

Le tracce di questa organizzazione urbana sono ancora visibili nelle rovine delle missioni, di cui forse *San Ignacio Mini* è il caso più conosciuto¹¹³. Qui, la vita collettiva era organizzata secondo l'ordine tradizionale *guarani*, ogni famiglia era integrata in una fratria a cui capo vi era un *Cacique* al quale era delegato il diritto

che si incontrava ad angolo retto con le vie d'accesso alle abitazioni, divise però in *manzanas* rettangolari formate da edifici unici che includevano le abitazioni familiari. In pratica il modello basilico codificato nelle Ordinanze si modificò in funzione del modo di vita del popolo *Guarani*, sia perché la proprietà collettiva dell'abitazione era la regola (che rese inutile la distribuzione dei lotti in funzione della gerarchia sociale), sia perché essi risiedevano in abitazioni situate all'interno di costruzioni rettangolari (dette *malocas*) che imposero allo spazio urbano una forma diversa, non quadrata ma una successione di *manzanas* rettangolari.

"Si bien es cierto que las "instrucciones" a los primeros gesuita ofrecían unas alternativas abiertas para la traza del poblado que incluían las propias experiencias reduccionales del Perú y México e inclusive "como desean los propios indios" es evidente que al consolidarse el sistema de poblados en la segunda mitad del siglo XVII se definió un modelo que luego se hizo reiterativo. (...) La importancia de este modelo, mas allá de sus propios valores intrínsecos, radica en que se conforma como el único modelo alternativo al definido por Felipe II en las Ordenanzas de Poblamiento del 1573 y que dió lugar a lo que

¹¹² "Se è vero che le "Istruzioni" ai primi gesuiti offrivano qualche alternativa aperta alla traccia dell'insediamento, comprese le esperienze riduzionali del Perù e del Messico e anche "secondo i desideri degli indiani stessi" è evidente che il sistema di insediamenti consolidato nella seconda metà del XVII secolo, dopo di ché il modello diventò ripetitivo e adattabile e diverse circostanze. (...) L'importanza di questo modello, oltre il suo valore intrinseco, è che si costituì come l'unica alternativa al modello urbano definito da Filippo II nelle Ordinanze di popolamento del 1573, che è poi quello che viene comunemente chiamato modello delle Leyes de Indias". In: Maeder E. J. A., Gutierrez R. (1994) *Atlas histórico y urbano del Nordeste Argentino. Pueblos de Indios y Misiones Jesuíticas*, Instituto de investigaciones geohistoricas, Conicet – Fundanord, Resistencia, p. 12. Da quest'opera proviene anche il piano raffigurato in questa pagina, realizzato nel 1899.

¹¹³ *Ibid.* pp. 59 - 62.

di decisione e di intermediazione con i Gesuiti¹¹⁴. Le relazioni sociali erano rette da istituzioni di reciprocità¹¹⁵, ereditate direttamente dalle forme “native” dell’esercizio del potere. I sacerdoti ufficialmente si occupavano dell’amministrazione della missione (che viveva dei propri prodotti agricoli e artigianali), di evangelizzazione e di educazione (oggi diremmo formazione) all’agricoltura, alle arti e alle lettere. Nelle riduzioni si elaboravano numerose pratiche sociali sconosciute nelle città coloniali: costruzione di strumenti musicali, composizione di musica sacra, arti pittoriche, composizione e stampa di opere religiose, le quali seppur scritte in lingua *guaraní* erano considerate tra le migliori stampate all’epoca nell’America meridionale. Lo spazio urbano doveva essere uno spazio grandioso, creato dalla monumentalità della Chiesa e degli spazi collettivi, mentre la presenza di *spazi altri*, nascosti – come il collegio, situato dietro l’edificio religioso, separato da ampi orti protetti da dai muri che cingevano questo insieme – permisero lo sviluppo di un particolare tipo di spazio pubblico, ritmato da cerimoniali codificati in una sorta di sintesi tra la cultura *guaraní* e il cattolicesimo. La riduzione *Guaraní* si estendeva ben oltre le mura e comprendeva aree coltivate nella misura in cui dovevano servire al sostentamento della popolazione. Nel 1744 i Gesuiti contarono o forse meglio stimarono a circa 84’000 gli abitanti di questi trenta insediamenti, di questa rete di città dovremmo dire, che si sviluppava rapidamente tra le frontiere attuali di Argentina, Paraguay e Brasile.

La vita delle missioni non fu facile, poiché in breve tempo la loro fiorente economia si contrappose alle mire di coloni e funzionari, che vedevano in esse un impedimento alla conquista e alla colonizzazione (appropriazione nel senso europeo) di queste terre fertili e generose. E questo nonostante il fatto che i *Guaraní* pagarono duramente, in vite umane e in famiglie distrutte il conflitto (1754-56) che assunse il nome emblematico di *Guerra Guaranítica*. Quest’ultima segnò, di fatto, la fine della resistenza *Guaraní* (e dei Gesuiti) alla penetrazione portoghese, aprì la strada alla concessioni della Spagna alle pretese lusitane e poi all’espulsione definitiva dei gesuiti dalle colonie. Tuttavia, proprio la prospettiva di recuperare le terre per i coloni, per trasformarla in proprietà spagnole, fece sì che dopo la guerra il Trattato di Madrid – che già nel 1750 stabiliva la cessione dei territori delle sette missioni ad est del fiume Uruguay alla Corona portoghese – fu applicato con particolare zelo dai funzionari preposti dalla Spagna all’evacuazione della popolazione. Fu la fine delle missioni orientali, ma fu anche l’inizio di un processo irreversibile di disfacimento dello spazio urbano della missione e di ciò che aveva rappresentato per il popolo *Guaraní*. Per loro dopo la promessa di una città ideale, venne il tempo della distopia. Infatti, negli anni seguenti i gesuiti furono banditi dai territori portoghesi e poi da quelli della Corona spagnola. Come altrove, dal Messico alla Bolivia, nel 1768 gli ultimi gesuiti furono evacuati dalle riduzioni *guaraní*. In breve tempo il popolo delle missioni fu disperso, ricacciato nelle montagne, le migliori terre vennero recuperate dai coloni¹¹⁶, vennero edificate altre borgate, il resto fu abbandonato alla selva. A sostituzione del potere dei Gesuiti, la Corona spagnola creò il Governo Militare delle Missioni o *Gobierno de los Treinta Pueblos de las Misiones Guaraníes*, che funzionò sino al 1810, quando il Governatore della provincia aderì al governo della Prima Giunta di Buenos Aires.

Il modello della riduzione gesuitica – edificato con le forme basiche della città ispanoamericana – costituiva pertanto una reale alternativa di territorialità, un’alternativa rivoluzionaria di uso e condivisione dello spazio pubblico al cospetto del modello della città coloniale. Possiamo pensare che anche per questa ragione,

¹¹⁴ Wilde G. (1999) “*La actitud Guaraní ante la expulsión de los Jesuitas: Ritualidad, reciprocidad y espacio social*”, Cuadernos de Ethnohistoria, Memoria Americana 8, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires, pp. 141-172.

¹¹⁵ *Mientras la nobleza española se cimentaba en la sangre, el honor precedencia y el honor virtud; el prestigio indígena tenía una base más dinámica pues se vinculaba a los valores de la reciprocidad, es decir a la dinámica del prestigio adquirido por oratoria, generosidad y destreza en las armas (...)*, ibid., p. 164.

¹¹⁶ Ibid., pp. 143-152.

appena manifestò segni di successo, fu con tutti i mezzi annientata, ufficialmente in funzione della ragion di Stato, in realtà poiché costituiva un pericoloso alternativo modello di città (e di civiltà), una seria minaccia all'esercizio del potere degli emissari della Corona spagnola sui suoi possedimenti d'oltremare.

La riduzione gesuitica, almeno nelle forme, si è mantenuta viva nella *Chiquitania* (la regione dei *Chiquitos*), situata nell'Oriente Boliviano all'est della città di Santa Cruz de la Sierra, nella provincia che porta il medesimo nome. Qui le missioni non presentavano quel carattere monumentale grandioso delle riduzioni *Guaraní*, ma non furono distrutte o se lo furono vennero rapidamente ricostruite e possiamo presumere che la forma attuale dell'urbanizzazione di questi villaggi sia molto vicina a quella originale. Ad esempio, la missione di *San José de Chiquitos* fu fondata nel 1698, due anni dopo l'inizio dell'edificazione di *San Ignacio Miní*, con differenze minori almeno nel suo tracciato geometrico. Tuttavia contrariamente a quest'ultima, dopo la cacciata dei Gesuiti come le altre della regione non fu mai completamente abbandonata, in qualche modo la cultura e il significato della missione si mantennero. Anche qui i Gesuiti furono i primi (e i soli) che osarono insegnare agli amerindiani le arti, come la pittura e la musica. Con esiti sorprendenti, in quanto oggi, a tre secoli di distanza, nella regione si assiste alla rinascita della musica rinascimentale e barocca, attraverso un processo di lenta riappropriazione del sapere, anche per quanto riguarda le famiglie più umili, e questo dalla periferia della grande Santa Cruz ai più lontani insediamenti *Ciquitanos*.



San José de Chiquitos, Bolivia. Il campanile visto dall'interno della Missione.

Spazio pubblico e eterotopia

La città ispanoamericana si avvicina ad una città del rinascimento, molta energia è messa per la definizione della grande piazza centrale, da cui si dipartono le due direttrici principali. Lo spazio pubblico è prima di tutto questo: la piazza centrale, maestosa, con la chiesa (o la cattedrale), spesso ma non sempre situata al suo oriente, il palazzo del municipio, l'Hotel, il Casinò, il distaccamento militare e la prigione. Le altre piazze riproducono questo schema, con la chiesa quale elemento primordiale, anche se erano soprattutto usate per i mercati. La vita sociale si svolgeva i tuttavia in gran parte nelle chiese missionarie e nelle case "coloniali" chiuse all'esterno ma aperte all'interno su grandi *patios*, dove si affacciano le abitazioni. Non c'erano altri spazi pubblici importanti (se si escludono le piazze e le chiese secondarie e per i mercati), a parte nelle

città più grandi, i tuguri, i bordelli e altri luoghi malfamati. Gli esempi forse più belli di questo modello si possono ancora ritrovare nelle città coloniali della Colombia, tra molte altre, citerei Popayan fondata nel 1537, ricostruita a più riprese dopo tremendi terremoti e Tunja (1539), entrambe avamposti alla ricerca del mitico *El Dorado*, poi divenute nodi del controllo delle reti di accesso alle grandi valli del Cauca e del Magdalena. In tutte queste città, a fianco di una apparente uniformità dello spazio pubblico, se confrontato a quello della città rinascimentale europea, dobbiamo sottolineare l'importanza delle eterotopie ovvero degli *spazi altri* che allo stesso tempo sono spazi pubblici per gli abitanti della città. La missione e la casa chiusa; i citati esempi agli antipodi proposti da Michel Foucault¹¹⁷, sembrano calzare a pennello per definire lo spazio pubblico della città ispanoamericana al tempo della colonia. Cosa significa ai fini di questo libro? Certamente che le basi dello spazio pubblico di qualsiasi grande città latinoamericana si trovano geneticamente impresse in quel modello primordiale, che come quello contemporaneo appare duale. Da un lato c'è uno spazio modellato dall'ordine religioso e dalla corona spagnola (che dettano il disegno e ritmano le temporalità della città); dall'altro c'è lo spazio dell'incontro, i giardini del collegio della missione, il patio, la mesquita e il bordello, spazi non visibili dalla strada e dalla piazza, spazi a volte nascosti e segreti, nonostante tutto pubblici (la loro esistenza era ben nota ai membri più umili della comunità), spazi entro i quali, più che nei Palazzi e nelle Cattedrali, si decideva il destino della città.

Unità e diversità dello spazio pubblico urbano latinoamericano

Le città ispanoamericane sono un caso interessante, unico al mondo. Sono state fondate quasi simultaneamente e possiedono tutte una matrice comune, in moltissimi casi ancora perfettamente leggibile nei loro antichi centri. Tuttavia, pur mantenendo nell'essenziale la loro forma oggi sono città assolutamente diverse le une dalle altre. E forse, in termini di spazio pubblico aperto (i parchi, i caffè, i cinema e i ritrovi), tra loro ci sono delle differenze abissali. In generale sembra prevalere una sorta di modello nazionale di città: come si è visto in Argentina appare nel XIX secolo una sorta di tradizione di produzione dello spazio pubblico urbano e d'uso collettivo del parco come luogo di incontro la domenica e durante le festività, tradizione che ritroviamo in tutte le città del paese e che probabilmente riguardava il bisogno di ricreare uno spazio urbano conforme anche al gusto dell'Europa tumultuosa della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo. Poco più a nord, in Paraguay e in Bolivia, lo spazio pubblico – aperto a tutti – è oggi invece molto meno presente nella trama della città, più spesso insicuro, nascosto, di difficile accesso a tutte le fasce della popolazione.

Ad *Asunción*, capitale del Paraguay, se facciamo astrazione dello spazio del consumo e dello shopping, come il centro commerciale *del Sol* (che per le classi agiate funziona soprattutto da spazio di incontro), nella prima corona lo spazio pubblico si riduce quasi come all'epoca coloniale alla (doppia) piazza centrale, alle chiese, ai quartieri malfamati, ai monumenti e ai luoghi del potere e a poche altre piazze dedicate agli eroi dell'indipendenza, oltre che ai grandi alberghi, alle mesquite nascoste, ai cabaret notturni e alle invisibili ma innumerevoli case chiuse. Anche la "costanera" di *Asunción*, il lungofiume su cui potrebbe aprirsi la città, è uno spazio repulsivo, colonizzato da una baraccopoli che si estende sino al palazzo presidenziale. In questa città è difficile anche trovare un caffè che si affaccia su una delle due piazze principali. E nei quartieri residenziali, a parte la strada e il marciapiede – tutto è spazio privato, recintato, murato, benché ancora con una certa mescolanza tra popolazioni abbienti e famiglie più modeste.

¹¹⁷ Cf. Foucault M. (1967), op. cit.



Asunción, baraccopoli addossata al Palazzo del governo (luglio 2008)

Bogotá: dalla guerra civile alle buone pratiche urbane

Ci sono anche altri esempi di spazi pubblici formali e non forzatamente commerciali nelle città latinoamericane. Negli ultimi anni, paradossalmente, è forse in Colombia dove sono stati fatti gli sforzi più importanti per migliorare la qualità e la fruibilità degli spazi pubblici urbani sull'esempio dato da Bogotá. La capitale colombiana, pertanto, dai giorni del *Bogotazo*¹¹⁸, tragico evento che segnò l'inizio di una guerra civile che non ha ancora avuto fine – conobbe un periodo di quasi completa atrofia degli spazi pubblici formali. Come in Europa, nella seconda parte del XX secolo anche qui lo spazio pubblico dedicato agli eroi della rivoluzione e dell'indipendenza subì una sensibile riduzione e per finire un medesimo svuotamento di contenuti e di senso. Un esempio tra molti altri fu (l'altro) *Parque Centenario*, realizzato all'inizio del Novecento (per il primo centenario della liberazione), che negli anni 50 venne sacrificato all'edificazione del centro degli affari e all'autostrada.¹¹⁹ In questo processo la città vide scomparire ogni traccia di spazio non formalmente costruito come i pochi torrenti della *Savana* rimasti ancora a cielo aperto, che vennero incanalati e congiunti alla rete fognaria¹²⁰. In gran parte il centro fu trasformato in spazio funzionale di transito, al servizio dell'automobile, secondo i crismi dell'urbanistica moderna. Ma a mano a mano che la città cresceva il centro diventava più insicuro. Negli anni '80 uscire la sera nel centro di Bogotá era impensabile, o lo era con

¹¹⁸ Così è chiamata l'insurrezione popolare contro il governo conservatore di *Ospina Perez*, che seguì l'omicidio di *Jorge Eliécer Gaitán* il 9 aprile del 1948. Gaitán si era eretto a difensore delle classi popolari e dei contadini senza terra, era il candidato liberale (senza rivali) alla presidenza della repubblica. La rivolta finì nel sangue, oltre 3'000 morti in un solo giorno, e nella distruzione – tra altre cose – di molti edifici, infrastrutture e spazi pubblici.

¹¹⁹ Instituto de Estudios Ambientales –IDEA (2003) *LA MOVILIDAD Y EL TRANSPORTE EN LA CONSTRUCCIÓN DE IMAGEN DE CIUDAD: EL SECTOR DE SAN DIEGO EN BOGOTÁ, D.C.*, www.unal.edu.co/idea/proyectos (Prof. Beatriz Martínez de Vargas, Prof. Nelson Dueñas Pinto). In altre città, come a Buenos Aires, gli spazi pubblici furono invece mantenuti, almeno sino all'inizio degli anni '70, quando divennero anch'essi il teatro e la vittima delle tensioni sociali e della violenza politica.

¹²⁰ Carreira A.-M. (2007) *“De las perturbadoras y conflictivas relaciones de los bogotanos con sus aguas”*, Tabula Rasa. Bogotá - Colombia, No.6, enero-junio 2007, pp. 263-285.

una serie di precauzioni estreme e questo non per timore di venire assaltati dai banditi o rapiti dai movimenti guerriglieri, ma per evitare lo spiacevole disappunto di dover incontrare in una pattuglia della polizia o dell'esercito. Trent'anni dopo, la Colombia non sta realmente meglio in fatto di conflitto armato, di soprusi, di traffico di stupefacenti e di sottosviluppo rurale. Eppure, nonostante la guerra civile e la violenza, la capitale colombiana, caso forse unico in America latina, è riuscita a creare uno spazio urbano più vivibile e accessibile ai più, e questo le ha procurato una certa fama in termini di valorizzazione dello spazio pubblico¹²¹. A partire dalla 2° parte degli anni '90, il municipio (guidato prima da Antanas Mocus e poi da Enrique Peñalosa) sceglie di realizzare delle politiche esplicite per il miglioramento dello spazio pubblico, finanziando in gran parte i progetti con una profonda riforma della fiscalità. In questi anni la città si dota di un *Plan Maestro del Espacio Público* (2004), un piano direttore (o di coordinamento) il cui compito è censire, definire, tutelare, destinare e valorizzare gli spazi di uso collettivo della città. Il *Plan Maestro*, almeno formalmente, considera lo spazio pubblico come patrimonio collettivo inalienabile, da mantenere e valorizzare per migliorare la qualità di vita della città e dei cittadini. Un esempio di questa politica può essere forse l'*Eje Ambiental* (1997-2002) ovvero il parco lineare alberato progettato da Rogelio Salmons, che collega il centro degli affari alla città vecchia e alla teleferica che porta a *Monserate*, la montagna che sovrasta la città. L'*Eje Ambiental* è il risultato della chiusura al traffico e del ridisegno quale spazio pedonale e per il trasporto pubblico di una precedente autostrada urbana (Avenida Jimenez). Il percorso dell'*Eje Ambiental* riprende in parte il Rio S. Francisco, che alla fondazione costituiva il limite nord della città, ma che divenne nel tempo il vero centro di Bogotá, con l'edificazione all'epoca della colonia di edifici religiosi importanti (Chiesa di S. Francisco) e, con la Repubblica, a partire dalla fine del XIX secolo, civili (come mercati e sedi di tribunali e di amministrazioni). Alla strada che costeggiava il fiume venne dato il nome di Jimenez de Quesada, il fondatore della Città.



Bogotá, Eje ambiental, gennaio 2010

¹²¹ Cf. Bogotá y sus dos modernidades, un foro Internacional del Espacio Público estimulante y civilizado, en una ciudad donde la cordialidad y la cultura ciudadana compiten con la lógica de los bunkers, *Café de las Ciudades*, n. 32, Junio 2005, pp. 29-34.

Negli anni che seguirono il “Bogotazo” il fiume venne ricoperto e vi fu realizzata la grande arteria stradale, in pratica un’autostrada urbana. Soltanto nel 1997, sotto il sindacato di Antanas Mocus inizia il progetto urbanistico più ambizioso per la città. La Avenida Jimenez viene liberata dal traffico e diventa un percorso pedonale, un parco lineare, il fiume viene in gran parte riscoperto, con un gioco di cascate e di piccoli canali. Di fatto oggi Bogotá è molto più vivibile di allora, anche se non riesce a sbarazzarsi dell’impressione del bunker¹²², della sorveglianza continua da parte di un esercito di poliziotti e militari onnipresenti alla vista negli spazi aperti, nelle piazze o lungo i parchi lineari. Bogotá tuttavia, è anche un esempio per una nuova mobilità pubblica metropolitana, efficace e poco onerosa. Sulla base dell’esperienza fatta a Curitiba, la città ha realizzato anche un sistema di trasporto pubblico fondato su una rete esclusivamente dedicata al trasporto pubblico: giganteschi autobus rossi corrono continuamente da una fermata all’altra, le quali sono generalmente ben collegate con il tessuto urbano e il centro città e con una rete di vie ciclabili progettata contemporaneamente. *Transmilenio* (che sta per *Transporte masivo del tercer milenio*) è un sistema BRT (Bus Rapid Transit) ovvero una rete di autobus in sito proprio, a grande capacità, comprendente autobus ordinari et rapidi, con biglietto elettronico unico. E’ accessibile da più di 130 stazioni/fermate (delle piattaforme che permettono la discesa e l’accesso rapido ai veicoli). Si tratta di un notevole passo avanti, di una buona pratica che è già stata adottata in altri contesti metropolitani latinoamericani (a Cali e Medellin in Colombia, ma anche a Mexico, a Lima, ecc.). Questa potrebbe ispirare dei modelli di trasporto pubblico nelle capitali sub-sahariane, che conoscono tassi di crescita tra i più elevati al mondo e che spesso sono totalmente sprovviste di sistemi di trasporto collettivo urbano.

Buenos Aires e il suo “spazio pubblico altro”

Lo spazio pubblico argentino¹²³ (e in generale *rioplatense*) dalla fine delle dittature non sembra più essersi rinnovato. Con uno sguardo superficiale di nuovo, dal ritorno della democrazia, appare soltanto il centro alberghiero-direzionale-residenziale, realizzato con investimenti “pubblici-privati” il cui emblema è *Puerto Madero*, il quartiere elegante di Buenos Aires, ricavato dalla ristrutturazione di una parte del porto come luogo dell’intrattenimento, dell’intermediazione finanziaria, della residenza di prestigio, con ampi spazi pubblici aperti sulle antiche darsene. Il caso di Puerto Madero è interessante, poiché non si trattò di creazione ma di fatto di parziale o totale privatizzazione dello spazio pubblico, produzione di spazio ad uso quasi esclusivo di categorie ben delimitate della popolazione. Attraverso la creazione di una società statale, all’inizio degli anni ’90, i terreni di proprietà pubblica comprendenti una parte dell’antico porto furono venduti a imprenditori del cemento, che in pochi anni crearono “*il più elegante quartiere della città*”. Oggi si presenta con nuove torri residenziali, centri di servizio, alberghi di prima categoria, centri del divertimento e dello spettacolo, ampie passeggiate lungo le antiche darsene trasformate in attraenti specchi d’acqua. Simbolo, come altrove, della riuscita commerciale e della forza del denaro, anche se è dotato di una rete di spazi pubblici di qualità è forse più nuovo spazio collettivo per ricchi che spazio pubblico a disposizione di tutti i cittadini. Gli emarginati, i nullatenenti probabilmente non oserebbero mai di giorno – con i loro vestiti e le loro apparenze – passeggiare tranquillamente per Puerto Madero. Mentre la notte invece, molti di loro lo fanno per vivere. Perché il centro di Buenos Aires ha due facce, una diurna e una notturna. Di giorno è la rappresentazione della città globale, con il suo traffico caotico, i suoi centri del potere, le ambasciate, i negozi esclusivi, i centri decisionali per la compravendita e l’esportazione dei prodotti agricoli, i suoi caffè e i suoi ristoranti classici (*café notable*) le sue università, i suoi teatri e suoi parchi, ancora magnifici, frequentatissimi nei fine settimana. Anche Buenos Aires ha le sue città *invisibili*. Alle ore tarde si riempie di uomini,

¹²² Ibid., p. 34.

¹²³ Il caso dello spazio pubblico di Buenos Aires è stato approfondito nel quadro della ricerca coordinata *Urban Spaces & Urban Models*, realizzata in cooperazione tra le tre scuole di architettura elvetiche (vedi nota nella presentazione).

donne e bambini mal vestiti che non vanno a cena né al cinema. Essi giungono da località remote del Gran Buenos Aires e dai quartieri più poveri con i loro carretti, per ripulire la città. Sono i *cartoneros*, il popolo della notte – uomini, donne, vecchi e bambini – che raccoglie, seleziona e ricicla la spazzatura, che rientra al mattino presto nelle *villas miseria* o nelle sconfinite periferie, con i suoi fardelli e i suoi sgangherati carretti. Il fenomeno della precarietà estrema non è recente, ma il deterioramento delle condizioni economiche delle popolazioni più deboli, dopo alcuni anni di pausa sembra di nuovo in forte crescita. Solo nel 2008, la popolazione delle *villas miserias* sarebbe aumentata di oltre 50'000 persone¹²⁴. Ma quale è lo spazio pubblico del popolo invisibile di *Capital Federal*? O meglio, esiste per loro uno spazio pubblico? Forse, come altrove nelle capitali latinoamericane, il “nuovo spazio pubblico” è soltanto quello creato dall'emarginazione e della segregazione. Il loro unico rifugio è forse la *cultura de la calle*, sorta di ri-appropriazione simbolica dello spazio dei quartieri informali e delle città satelliti da parte di giovani esclusi e dagli emarginati prodotti dalla disfatta della politica economica argentina degli anni '90¹²⁵.

La Villa 31 – (o Villa Retiro) di Buenos Aires: un caso rappresentativo?

Qualche anno fa sui terreni adiacenti del nuovo quartiere il sindaco di Buenos Aires, l'imprenditore Mauricio Macri, avrebbe voluto veder realizzato un secondo *Puerto Madero* – faceva parte delle sue promesse elettorali – ma il terreno (ancora di proprietà pubblica) è sempre e ancora occupato da una *villa miseria* (o *villa de emergencia*) ormai famosa: *Villa 31* o *Villa Retiro*¹²⁶. Secondo alcune fonti giornalistiche la *Villa 31* (con l'annessa *Villa 31 bis*) sarebbe abitata nel 2009 da 30 a 40'000 persone (alcuni parlano addirittura del doppio). Non può che essere un ordine di grandezza molto generale (nella sola città di Buenos Aires la popolazione che vive in luoghi assimilabili a *slum* è stimata attorno alle 200'000-250'000 persone, su una popolazione di oltre tre milioni di abitanti). E' un dato però che conferma una crescita piuttosto rapida negli ultimi anni, poiché ancora nel 2004 gli abitanti ufficialmente censiti di *Villa 31* (e *31 bis* che ne costituisce il prolungamento) erano meno di 15'000. E' singolare, ma rivelatore dell'attualità e della forza dell'eterotopia, che ancora il quartiere, almeno nella sua parte più visibile, non esista su nessuna mappa turistica di Buenos Aires. Ma è uno spazio reale, un agglomerato estremamente denso formato da edifici addossati gli uni agli altri, auto-costruiti senza disegno architettonico o quasi, di due, tre o anche di quattro piani, attraversato da viuzze anguste che ricordano non si sa come lontane città mediterranee. E' uno spazio urbano che si estende non lontano dalla centralissima stazione ferroviaria di *Retiro*, dietro il terminal degli autobus e che si prolunga lungo l'autostrada urbana *Presidente Illia*. E' anche e soprattutto uno spazio sociale strutturato in comunità di base e associazioni di auto-aiuto nate sulla base di relazioni familiari e di vicinato. E' uno spazio in cui si organizzano in maniera autonoma servizi essenziali come mense popolari, nidi d'infanzia, gruppi sociali, associazioni sportive che permettono agli abitanti diverse possibilità di scambi di lavori e/o di competenze. E' anche, ancora in minima parte, uno spazio-officina che produce di tutto, soprattutto con materiali di scarto, così che molte abitazioni della *villa* possiedono un atelier (*taller*), solitamente aperto sulla strada e sulle altre case. La *villa* di Buenos Aires, di cui *Retiro - Villa 31* è forse l'archetipo, appare storicamente sia come luogo di estrema povertà e di precarietà, ma anche come spazio urbano alternativo, di solidarietà vicinale. Tuttavia, come sostiene María Cristina Cravino che da anni studia le relazioni dei suoi attori-abitanti, non è avulso da trasformazioni e continui cambiamenti. Cambiamenti

¹²⁴ Aguinis M. (2009) *Pobre patria mía, Panfleto*, Sudamericana, Buenos Aires, pp. 48 e ss.

¹²⁵ Cf. *Historia de la economía argentina del siglo XX*, Diario *Página12*, n. 53 “El gobierno de la Alianza, Ajuste y recesión”, Buenos Aires, Agosto 2008.

¹²⁶ Ringrazio Alejandro Benedetti dell'Università di Buenos Aires, per avermi segnalato un lavoro di seminario da cui ho attinto le principali informazioni e riferimenti bibliografici. Si tratta di un testo di Bruno Salerno (2008) *La dinámica histórico-espacial de la Villa de Retiro y el marco teórico de la Territorialidad*, Universidad de Buenos Aires, Facultad de filosofía y Letras, Seminario de Geografía Histórica, Profesor: Dr. Alejandro Benedetti, 18 p.

che determinano anche la nascita di mitologie: *Existe un mito de origen, que remite a una experiencia de solidaridad barrial y otro que alude a una crisis de ese estilo de vida.*¹²⁷

Le origini di *Villa 31/ Retiro* si ritrovano in un primo accampamento provvisorio, adiacente al porto, negli anni '30, per i disoccupati e i diseredati della depressione: nel 1934 vengono censiti 2'900 abitanti, principalmente Polacchi. Alla fine degli anni '40, nei paraggi sorgono nuovi insediamenti, questa volta di Italiani, il risultato di una politica di insediamento provvisoria (zona chiamata poi *Barrio Inmigrantes*). Negli anni '50 l'insediamento si consolida e si estende ad alte aree. *“La existencia de tierras libres, el deterioro de las construcciones mencionadas y la provisión de nuevos servicios entre los años 1956 y 1958, contribuyeron a que nuevos pobladores ocuparan y permanecieran en el área y a que se crearan nuevos asentamientos, que sumados a los anteriores llegaron a seis: 'Inmigrantes', 'Saldías', 'Comunicaciones', 'Güemes', 'YPF', 'Laprida' y 'Fraternidad’”*¹²⁸. Ancora secondo la Cravino, la consolidazione definitiva della *villa* in un insieme coerente e strutturato di relazioni, avvenne al finire degli anni '50, con la costituzione delle prime organizzazioni di quartiere e della FVBE, la *Federación de villas y barrios de emergencia*, che raggruppava i comitati vicinali con la partecipazione del Partito Comunista, della sinistra Peronista e dei sindacati portuari. Negli anni '60 pur in presenza di tentativi di sradicamento, la popolazione della villa crebbe, vi fu uno sviluppo del coordinamento dei quartieri, il tutto sotto la guida di personaggi carismatici, quali furono alcuni sacerdoti che vennero ad abitare nella villa, come il padre *Carlos Mugica* installatosi nel 1961, assassinato l'11 maggio del 1974 dal gruppo paramilitare AAA. La sua figura e la sua vita divennero subito l'emblema della resistenza del quartiere. Villa 31 divenne definitivamente un *barrio obrero*, un quartiere operaio. Durante gli anni dell'ultima dittatura militare, le organizzazioni di quartiere vennero sciolte e i loro aderenti perseguitati, arrestati; vi fu una violenta politica di sradicamento, messa in opera dal generale Osvaldo Cacciatore, intendente posto alla guida della città dalla giunta militare. Decine di migliaia di persone furono sloggiate dai militari, che le deportavano di notte, in luoghi sconosciuti ai confini del Gran Buenos Aires o alla frontiera dei rispettivi paesi d'origine. Nel 1979 vi rimasero soltanto 46 famiglie, meno di 200 persone. Lo sradicamento forzato prese fine in quell'anno, a seguito di un ricorso in via giudiziale inoltrato dai sacerdoti delle *villas*, ma ormai varie decine di migliaia di persone erano già state espulse dalla *villa* e dalla città. Con il ritorno della democrazia, nel 1984, Villa 31 ricominciò però a crescere, a ritmi di duecento famiglie a notte secondo alcuni testimoni, riempiendosi di nuovi e di vecchi abitanti e anche di nuovi e più radicali contenuti sociali. L'insediamento si estese, sotto e lungo la nuova (e assurda) autostrada urbana, costruita negli anni precedenti la caduta del regime militare. In quell'epoca furono organizzati i primi *asentamientos* pianificati. L'*asentamiento*, ovvero l'insediamento programmato dei nuclei famigliari fu (ed è ancora in rare occasioni) la tecnica di divisione dello spazio nella *villa*. Se dimostra che la villa è in parte “pianificata” e non è necessariamente uno spazio di urbanizzazione spontanea, è anche un indizio, una buona pratica su cui di potrebbe indagare, proprio dal punto di vista della produzione e dell'uso dello spazio pubblico. Ma per quanto riguarda *Villa Retiro*, è possibile certamente immaginare ancora oggi una territorialità basata essenzialmente su relazioni di reciprocità e di redistribuzione, dove lo scambio di mercato è (o piuttosto era) limitato.

La sociabilidad en el espacio barrial de estos asentamientos se constituye, entonces, a partir del entramado de actores, relaciones, experiencias, expectativas que configuran la vida cotidiana de los habitantes. En él se encuentran tanto relaciones de reciprocidad como de disputa, de identificación como de diferenciación o

¹²⁷ Cravino M.C. (2007) “Transformaciones estructurales de las villas de emergencia, Despejando mitos sobre los asentamientos informales de Buenos Aires”, *Café de las Ciudades* - Año 6 - NUMERO 56 - Junio 2007.

¹²⁸ De la Torre L. (1983) “*La ciudad residual*”, in Romero, J. L. y L. A. (dir.), Buenos Aires. Historia de cuatro siglos, Tomo II, Buenos Aires: Editorial Abril, p. 290, citato da Salerno (2008).

*estratificación y, más recientemente, de mercado. Este espacio se encuentra en permanente cambio, que (...) no tiende de la unidad a la fragmentación, sino a prácticas diferentes, complejizando las relaciones*¹²⁹.

Tra il 1994 e il '96, parallelamente all'alienazione del dominio pubblico per l'edificazione di *Puerto Madero*, la municipalità tentò ancora di attuare dei piani di sgombero forzato, senza esito, in quanto le associazioni non cessarono di rinforzarsi e poi di diffondersi oltre i confini della *villa*, segnatamente attraverso internet, nuovo mediatore delle relazioni sociali. Approfittando delle reti sociali esistenti al servizio dei quartieri della baraccopoli, sorsero associazioni culturali e sportive, in grado di catalizzare l'interesse dei giovani per la vita nella *villa*. Nel 1998 nacque la *Federación de villas, núcleos y barrios marginados de la Ciudad de Buenos Aires* (FEDEVI), come emanazione più radicale del precedente *Movimiento de Villas y Barrios Carenciados de Capital Federal* (MVBC, nato nel 1987, dopo il buio militare). E ancor più recentemente, particolarmente fecondi furono i legami tra le associazioni *villeras* e la costellazione di organizzazioni cittadine sorte nel frattempo in diversi quartieri di Buenos Aires, in opposizione alle politiche di privatizzazione e di alienazione del patrimonio pubblico, attuato sotto la presidenza Menem e proseguito dal governo di De La Rúa, almeno sino alla bancarotta e alla sua cacciata dalla *Casa Rosada*. Durante la recessione che attraversò l'Argentina alla fine degli anni '90 e anche dopo la crisi del dicembre 2001, con il crollo del sistema economico, la *villa* non smise di crescere e di accogliere nuovi abitanti, nuove famiglie. Il municipio propose nel 2005 di urbanizzare parte del quartiere, con la promessa di sgombero delle parti più degradate¹³⁰, ma la mancanza di risorse impedì di onorare le promesse di nuove abitazioni situate in prossimità del quartiere. Allorquando, in vista delle elezioni al municipio, la campagna elettorale di Mauricio Macri sullo sradicamento delle *villas* si fece più intensa, dichiarandosi egli ammiratore del gen. Cacciatore nel voler ripulire la città come al tempo della dittatura, l'11 giugno 2007 quindici sacerdoti di sette *villas* di Buenos Aires pubblicarono il testo *Reflexiones sobre la urbanización y el respeto por la cultura villera*¹³¹, messaggio che prese in contropiede la campagna del futuro sindaco. Si tratta di un vero e proprio manifesto in difesa della cultura della *villa*, che ebbe un certo impatto sull'opinione pubblica non solo *porteña* ma di tutta l'Argentina. Il testo non nasconde i problemi del traffico di droga e della tossicodipendenza degli adolescenti che distrugge le famiglie nelle *villas*¹³². Tuttavia mostra con sufficiente chiarezza che la problematica dell'abitare nella *villa*, nello *slum*, non si risolve necessariamente soltanto con la violenza e la prevaricazione. In esso i sacerdoti indicano che lo spazio pubblico dello *villa* è uno spazio relazionale alternativo allo spazio normale della città.

La cultura villera no es otra cosa que la rica cultura popular de nuestros pueblos latinoamericanos. Es el cristianismo popular que nace de la primera evangelización; el pueblo siempre lo vivió como propio, con autonomía y siempre desde su vida de cada día. Es un cristianismo no eclesástico, ni tampoco secularista, sino con auténticos valores evangélicos.

¹²⁹ Cravino M.C. (2007), op. cit.

¹³⁰ In realtà quelle che interessano per la realizzazione di un nuovo complesso residenziale alberghiero di lusso, che prolungherebbe il quartiere di Puerto Madero

¹³¹ Il testo fu firmato da Rodolfo Ricciardelli, Enrique Evangelista y Adolfo Benassi de la Villa 11-14.; José María Di Paola, Carlos Olivero y Nibaldo Leal de la Villa 21-24 y N.H.T. Zabaleta; Sebastián Sury y Walter Medina de la Villa 15. Guillermo Torre y Marcelo Mirabelli de la Villa 31; Gustavo Carrara y Martín De Chiara de la Villa 3 y del Barrio Ramón Carrillo; Sergio Serrese de la Villa 19. Jorge Tome y Franco Punturo de la Villa 20.

¹³² Anzi, nel marzo del 2009 gli stessi sacerdoti pubblicarono un nuovo manifesto di denuncia sul problema della droga nelle *villas*, in particolare del *paco* – il crack argentino – e di altri sottoprodotti della fabbricazione della cocaina, che provocano l'assuefazione quasi immediata e trasformano gli adolescenti in "morti viventi" potenziali assassini per procurarsi a qualunque prezzo la sostanza. cf. *Las drogas en las villas: despenalizada de hecho*. Mensaje de los sacerdotes para las villas de emergencia (25 de marzo de 2009).

Cuando el pueblo que vive en la villa celebra, celebra la vida, la vida natural, pero como es cristiano por su fe sabe que esa vida culmina, se plenifica en la Vida de Dios. Cuando por ejemplo celebra a la Virgen (Luján, Caacupé, Copacabana, etc.) en esas fiestas pone en juego valores como la fraternidad, la solidaridad y la paz, ya que es la Madre de todos, la que nos convoca y en este tipo de fiestas fortalece el tejido social.

El pueblo que celebra en la villa celebra la vida, porque se organiza en torno a ella, anhela y lucha por una vida más digna. Y, en este sentido, la cultura villera tiene un modo propio de concebir y utilizar el espacio público. Así la calle es extensión natural del propio hogar, no simplemente lugar de tránsito, sino el lugar dónde generar vínculos con los vecinos, dónde encontrar la posibilidad de expresarse, el lugar de la celebración popular.

Ci si riferisce qui chiaramente allo stile di vita *villero*, che rappresenta forse nuovo spazio pubblico, non basato sulle relazioni formali, ma piuttosto di un modo di vivere “esemplare” fondato sui valori della solidarietà e della condivisione, i valori originali della prima evangelizzazione. Questo manifesto favorì un certo cambiamento dell’opinione generale sulle *villas*. L’immagine della *villa* cambiò forse definitivamente, nel dicembre dello stesso anno vi fu una grande manifestazione popolare in favore di *Villa 31*, della sua storia e della sua cultura. Il movimento non impedì, certo, l’elezione di Macri – che anzi divenne il principale oppositore, a destra, del governo della presidente Cristina Kirchner – ma arrestò i progetti di sradicamento forzato, che pure erano parte delle sue promesse elettorali, e rinforzò almeno temporaneamente l’immagine del *villero* (e quindi del povero in generale) non più soltanto come potenziale criminale.



Buenos Aires, Villa 31, giugno 2009

Peraltro, due anni più tardi, Mauricio Macri e il suo movimento PRO sono sempre e volentieri descritti dagli avversari politici come *nemici* dello spazio pubblico, in particolare degli utenti più umili delle vie, delle piazze e dei parchi¹³³.

¹³³ Gli artigiani, i venditori ambulanti, i musicanti e i ballerini da strada – benché visibili – si sentono minacciati da sgomberi improvvisi dai luoghi pubblici, come su *Calle Perú* (continuazione dell’area pedonale di *Florida*) dove saltuariamente la polizia interviene per sgomberare fisicamente la via. O anche come nello spazio adiacente al cimitero *de*

La territorialità della *villa*, contrariamente a quelle delle città dell'ottocento e del novecento, recupera istituzioni diverse dallo scambio di mercato, istituzioni di redistribuzione e di reciprocità. In questo sistema di relazioni, un ruolo preponderante viene giocato da attori sociali, emanazione della società civile, i cui scopi sono direttamente legati alle poste in gioco dello spazio pubblico. Queste organizzazioni, nel contesto della precarizzazione del lavoro, in qualche modo si sostituiscono al sindacato, ma ne prolungano il significato a livello di produttore e di vettore di informazione alternativa¹³⁴. L'Assemblea Permanente per gli Spazi Verdi Urbani e in difesa della Terra Pubblica, *APEVU*, costituisce ancora oggi un nodo creatore di informazione su tutto ciò che riguarda lo spazio pubblico nel *Gran Buenos Aires*. Tra altre cose, ha ricostruito e reso pubblici i casi più eclatanti di questi ultimi anni, in violazione della costituzione, di alienazione dei terreni appartenenti a enti pubblici nei vari quartieri della Capitale federale.¹³⁵ Forse ciò significa che la società civile, nel caso specifico di Buenos Aires, è oggi in grado di produrre informazione circolante sul tema dello spazio pubblico, informazione non soltanto *alternativa* a quella della stampa o del governo, ma essenziale per la riproduzione a lungo termine del sistema sociale, attraverso cui lo stile di vita della *villa* è in qualche modo valorizzato. La produzione di informazione ha verosimilmente permesso al sistema di sopravvivere e di espandersi spazialmente e dimostra il carattere parzialmente fuorviante dell'espressione *spazi di urbanizzazione spontanea*. È una situazione che ragionevolmente potremmo trovare in forme simili in altre capitali latinoamericane, marcate in tempi diversi dal modello basilico della missione, dalla precarietà e dal gigantismo metropolitano. Se è chiaro che lo *slum* non è un modo auspicabile di vivere, il caso di *Villa Retiro*, nel tempo ha suscitato rappresentazioni e aspettative del vivere urbano alternative a quelle del potere formale, del potere con la P maiuscola, ha suscitato anche una capacità di resistenza inaudita se pensiamo al difficile clima politico dell'Argentina degli anni '90¹³⁶. Il manifesto dell'11 maggio 2007 significa però anche che lo spazio delle *villas* non è più direttamente assimilabile allo *spazio altro*. Ora la *Villa 31* si vuole spazio aperto visibile, parte della città con le sue specifiche particolarità. Essa non è quindi più un'eterotopia, uno spazio in qualche modo nascosto agli occhi del pubblico. Detto altrimenti, l'eterotopia non è più la sua strategia e oggi la *villa* si vuole un quartiere a tutti gli effetti, con le sue immagini e le sue rappresentazioni da far valere e valorizzare nella città di Buenos Aires. Da alcuni anni reclama attraverso le associazioni vicinali lo statuto di quartiere, statuto negato almeno fino a poco tempo fa. Nel giugno del 2009, in piena campagna per le elezioni politiche, inaugurando il rifacimento dell'ospedale di *Villa Lugano*, un altro quartiere operaio, il sindaco Mauricio Macri evocava l'opportunità di realizzare il primo centro di salute pubblica del "*barrio de la Villa 31*".

la Recoleta e all'annesso centro culturale, ove con il completo rifacimento dell'area, il municipio sembra intenzionato a sloggiare (re-ubicare è il termine utilizzato) le bancarelle degli artigiani, da decenni presenti con regolare autorizzazione. Cf. *Público significa de tod@as*, por Roxana Sanda, Diario *Página 12*, 19.06.2009, *Suplemento Las12*, p. 6.

¹³⁴ Si veda *La Urdimbre*, periodico gratuito, scritto e stampato e distribuito negli spazi delle *villas* di Buenos Aires.

¹³⁵ Cf. <http://apevucompleto.blogspot.com/>

¹³⁶ Fu un tempo in cui gran parte del patrimonio pubblico, a cominciare dal sistema delle ferrovie, fu alienato, svenduto, privatizzato a profitto di pochi. Queste svendite non permisero di arrestare la spirale di indebitamento pubblico che portò al disastro negli anni successivi, ma di certo furono all'origine di una reale e percettibile riduzione dello spazio pubblico formale, quello dei parchi e dei boschi urbani fruibili da tutti i cittadini.



Buenos Aires , Villa 31, marzo 2011

Grazie a vari progetti realizzati con il contributo della Facoltà di architettura della UBA, oggi Villa 31 appare sempre più come un ridente quartiere “mediterraneo” della capitale argentina, dove gli spazi sono ogni volta più curati e rinnovati. Possiamo così osservare il ruolo della società civile, ad esempio di “Barrios de pie”, ma anche dei collettivi di sacerdoti operai, che in qualche modo ricordano lo spirito delle missioni gesuitiche. Il risultato è stato un processo di *Empowerment*, attraverso la partecipazione attiva alla trasformazione del proprio quartiere e dello spazio collettivo, affermando un’identità di quartiere nella comunità metropolitana del XXI secolo.

Riferimenti: Lezione 11 / Torricelli G.P. (2009) <http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. *I presocratici, testimonianze e frammenti*, 2 Voi., Laterza, Bari, 1979, B.U.L., 4 ed., 1990.
- Aliata F. (2006) *La ciudad regular. Arquitectura, programas e instituciones en el Buenos Aires posrevolucionario, 1821-1835*, Universidad nacional de Quilmes / Prometeo 3010, Buenos Aires.
- ARE – Ufficio federale dello sviluppo territoriale (2005) *Rapporto sullo sviluppo territoriale 2005*, (ARE), Berna.
- Ascher F. (1995) *Métapolis ou l'avenir des villes*, A. Colin, Paris ;
- Bairoch P. (1985) *De Jéricho à Mexico. Villes et économies dans l'histoire*, Gallimard, Paris,
- Bauman Z. (tr.it. 2006) *Modernità Liquida*, Laterza Bari-Roma,
- Bendixen J. (2008) *The places where we live*, Aperture Foundation, New York.
- Borja, J. (2009). La ciudad entre la desposesión y la reconquista In J. Borja (Ed.) *Luces y sombras del urbanismo de Barcelona*, Editorial UOC, Barcelona, 137-157;
- Capel H. (2005) *El modelo Barcelona: un examen crítico*, Ediciones del Serbal, Barcelona;
- Castells M. (1973) *La question urbaine*, Maspero, Paris.
- Cerasi M. (1976) *Lo spazio collettivo della città*, Mazzotta, Milano.
- Conti S. (1996) *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino.
- Cruz i Gallach, H. y Martí-Costa, M. (2010). Conflictos urbanísticos y movilizaciones ciudadanas: reflexiones desde Barcelona. *Finisterra*, XLV, 90, 111-132.
- Davis M. (1990/1998) *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso / Pimlico, London; (tr. it. 1999/2008) *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Milano
- Davis M. (1992) "Fortress Los Angeles: the Militarization of Urban Space", in Sorkin M. (ed) *Variation on a Theme Park. The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 154-180.
- Davis M. (tr. it. 2006) *Il Pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, p. 27.
- Delgado M. (2010) *La ciudad mentirosa*, Catarata, Barcelona.
- Delgado M. (2011) *El espacio público como ideología*, Catarata, Barcelona.
- Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 2 Voi, Laterza, Bari;
- Erodoto [1956] *Storie*, 2 vol., Arnoldo Mondadori, Milano (edizione Oscar Mondadori, Milano, 2000).
- Farinelli F. (2003) *Geografia*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (1967) *Des espaces autres. Hétérotopies*, Conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n°5, octobre 1984, pp. 46-49.

- Foucault M. (1976) *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris.
- Foucault M. (2004) « Sécurité, Territoire, Population », Cours au Collège de France 1977-78, Gallimard / Seuil, Paris.
- Granotier B. (1980) *La planète des bidonvilles*, Seuil, Paris
- Franck, K and Stevens, Q 2006, 'Tying down loose space' in Karen A Franck and Quentin Stevens (ed.) *Loose Space: Diversity and Possibility in Urban Life*, Routledge, London, UK, pp. 1-33.
- Friedmann J. (1992). *Empowerment: The Politics of Alternative Development*. Blackwell, Cambridge MA & Oxford UK.
- Galeano E. (2009) *Espejos. Una historia casi universal*, Siglo XXI Editores & Siglo XXI Iberoamericana Editora, Buenos Aires,
- Gladwell M. (2004) The Terrazzo Jungle, *The New Yorker*, March 15, 2004.
- Gorelik A. (2004) *La grilla y el parque. Espacio público y cultura urbana en Buenos Aires 1887-1936*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Buenos Aires
- Gramsci A. [1934] "Americanismo e fordismo", in: *Quaderni dal carcere*, vol. 3, Einaudi, Torino 1975, pp. 2137-2181
- Gruzinski S. (2004) *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Ed. de la Martinière.
- Hardwick M. J. (2004) *Mall maker: Victor Gruen, architect of an American dream*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Harvey D. (1973) *Social Justice and the City*, Arnold, London; (tr. it. 1978) *Giustizia sociale e città*, 2 vol., Feltrinelli, Milano.
- Harvey, D. (2008). The Right to the City. *New Left Review*, 53, 23-40.
- Harvey D. (2012) *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona
- Humboldt A. de (1810), *Vue des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, F. Schoell, Paris.
- Le Corbusier (1942) *La Charte d'Athènes*, Editions de Minuit, Paris, 1957
- Lefebvre H. (1968) *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris (tr. it. : *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970).
- Lefebvre H. (1970) *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Lévy J. (2008) "The City is Back", in Lévy J. (ed. 2008) *The City*, Ashgate, London.
- Lévy J., Mauron V., Torricelli G. P., Ferrari B. et al (2010) Globalization and urban / public space, International symposium on globalization of urbanity: USUM - Urban systems & urban models, Swiss cooperation project in architecture, University of Lugano (Switzerland), July 19–21 2010.
- Lofland L.H. (1998) *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.

- London C.W. (2002) *Bombay gothic*, India Book House Publishing, Mumbai.
- Maddalena A.(1963) *Ionici - Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze.
- Maeder E. J. A., Gutierrez R. (1994) *Atlas historico y urbano del Nordeste Argentino. Pueblos de Indios y Misiones Jesuíticas*, Instituto de investigaciones geohistoricas, Conicet – Fundanord, Resistencia.
- Mumford L. (tr. it 1967) *La città nella storia*, Bompiani, 3 vol. Milano (terza edizione, Tascabili Bompiani, 2002).
- Peñalosa E. (2007) Politics, Power, Cities, in: Burdett R. & Sudjic (eds. 2007) *The Endless City*, Phaidon, London & New York, pp. 307-319.
- Park R. E., Burgess E.W, McKenzie R.D. (tr.it. 1967) *La città*, edizioni comunità, Milano (orig. 1925).
- Polanyi K. (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York.;
- Polanyi K. (1968) *Primitive, Archaic and Modern Economies*, Doubleday, ed. By George Dalton, New York, (tr. it. 1980) *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino.
- Prakash, G. (tr. it. 2012). *La città color zafferano: Bombay tra metropoli e mito*, Bruno Mondadori, Milano.
- Quinn B. (2000) *How Wal-Mart is destroying America (and the world) and what you can do about it*, Ten Speed Press, New York;
- Raffestin C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris (tr. it. 1981, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano);
- Romero J. L. (2001) *Latinoamerica : Las ciudades y las ideas*, Siglo XXI Editores Argentina, Buenos Aires.
- Sack R. (1986) *Human Territoriality : Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.).
- Scott A. J. (tr. it. 2001) *Le regioni nell'economia mondiale*, Il Mulino, Bologna;
- Soja, E. W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Malden: Wiley-Blackwell.
- Torricelli G.P. (2009) *Potere e spazio pubblico urbano*, Academia Universa Press, Milano
- Torricelli G.P. (2012) "La città che vogliamo", *Verifiche*, 3/2012, pp. 14-20
- Torricelli G.P., Garlandini S., Lodi I. (2013). *Territorialità, giovani e spazio pubblico* (<http://www2.icorsi.ch/course/view.php?id=2646>)
- Turri E. (2000) *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.
- Verbreke, G. (2007) "La Asamblea de Palermo Viejo", in <http://www.riless.org/>
- Veltz P. (2002) *Des lieux et des liens. Politiques du territoire à l'heure de la mondialisation*, Editions de l'Aube, Paris.
- Wilde G. (1999) "La actitud Guaraní ante la expulsión de los Jesuitas: Ritualidad, reciprocidad y espacio social", *Cuadernos de Ethnohistoria, Memoria Americana* 8, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires, pp. 141-172.